STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



rivista trimestrale | revue trimestrielle del | du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

34

Il «Centro Studi Emigrazione» di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazione dal 1887, è un'istituzione sorta nel 1963 e costituita in «fondazione» (rogito notato Cavallaro, Rep. numero 218.330, 18 aprile 1973), di cui sono in corso le pratiche per il riconoscimento ufficiale.

La «fondazione» ha come scopo statutario « la puntualizzazione e lo approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio».

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione Via Calandrelli, 11 00153 Roma Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Italia L. 5.000 Estero L. 6.000 o equiv.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a « CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » (specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma 25 giugno 1964, n. 9887

Direttore Responsabile: Gtan Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionaires Scalabriniens qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une « fondation » enregistrée par acte notarié le 18 avril 1973 chez maitre Cavallaro (Rép. n. 218.330).

Selon ses statuts, la «fondation» a pour but «la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire».

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione Via Calandrelli, 11 00153 Roma Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Italie L. 5.000 Etranger L. 6.000

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 1/51255, à diriger au « Centro Studi Emigrazione », en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome, 25 Juin 1964, n. 9887

Directeur Responsable: Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

EMIGRAZIONE MIGRATIONS

STUDI ETUDES

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

DIRETTORE

Gian Battista Sacchetti

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe De Rita Giuseppe Lucrezio M. Stefano Minelli Sabino Acquaviva Achille Ardigo Carmelo D'Agata Antonio Golini Mario Grandi Massimo Livi Bacci Mario Romani

Nereide Rudas Tullio Tentori Raymond Aron Michael Banton Ivo Baucic Chaouki Benazzou

Gaetano Benedetti

Hans I. Hoffmann-Nowotny Bernard Kayser Denis Maillat Altti Majava Sheila Patterson J. Louis Reiffers

David Stephen Nermin Abadan Unat

Giuseppe Lucrezio M. Claudio Calvaruso

COMITATO DI COORDINAMENTO

Italia Estero

Organizzazioni Internazionali Bernard Kayser

Gunther Bever A. Bouhdiba G. Destanne de Bernis Hermann H. Hagmann

René Clemens Horst Jürgen Helle

Jonas Widgren

CENSIS. Roma

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Docente di Dottrine Economiche, Roma Direttore « Morcelliana », Brescia

Università di Padova Università di Bologna

Università Lateranense, Roma

Università di Roma Università di Modena

Università di Firenze

Università Cattolica del S. Cuore, Milano

Università di Cagliari Università di Napoli

Ecole pratique des Hautes Etudes, Parigi

Università di Bristol (U.K.) Università di Zagabria

I.N.S.E.A., Rabat

Basilea

Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia

C.E.R.E.S., Tunisi Università di Liegi Università di Grenoble Università di Ginevra Università di Monaco Università di Zurigo

Università di Tolosa Università di Neuchâtel

Direttore «Emigration Research Iroject», Helsinki Community Relations Commission, Londra

Università di Aix-Marsiglia

Direttore « Runnymede Trust », Londra

Università di Ankara

Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

COLLABORATORI

Luciano Allais, Gildo Baggio, Carlo Bellò, Giuseppe Callovi, Umberto Cassinis, Lucio Fabi, Nino Falchi, Francis Frayne, Luigi Favero, Alessandro Ferrucci, Pier Giovanni Grasso, Dino Cinel, Nicolas Katsarakis, Ljubo Krasic, André Lefeuvre, Angelo Negrini, Antonio Perotti, Silvano Ridolfi, Vincenzo Santoro, Tadeusz Stark, Graziano Tassello, Silvano Tomasi, Cesare Zanconato.

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianfausto Rosoli

SOMMARIO

167	Attualità		L'emigrazione sarda - Caratteristiche strutturali e dinamiche, di Nereide Rudas
263	Note e Discussioni	_	Considerazioni scolastiche sul « modello bavarese », di Bruno Rocca
270	Documentazioni		Seminar on Demographic Research in relation to International Migra- tion: 1° Final Report - 2° Problems and Trends in Research
296		_	Conference internationale de juristes sur la situation juridique et sociale des travailleurs migrants en Europe: Résolution générale
	_		

Diamo il benvenuto agli studiosi che vengono a far parte del Comitato Scientifico: Prof. C. Benazzou, Direttore dell'« Institut National de Statistique et d'Economie appliquée » (I.N.S.E.A.) di Rabat, Marocco; Prof. Gaetano Benedetti, Direttore dell'Istituto di Psicoterapia ed Igiene mentale dell'Università di Basilea; Prof. A. Bouhdiba, Direttore del « Centre d'Etudes et de Recherches Economiques et sociales » dell'Università di Tunisi; Prof. G. Destanne de Bernis dell'Università di Grenoble; Prof. Horst Jürgen Helle, Soziologisches Institut Universität München; Prof. Altti Majava, Direttore dell'« Emigration Research Project » al Ministero del Lavoro ad Helsinki.

308 Recensioni

Diamo pure il benvenuto a P. Gildo Baggio, Direttore del C.S.E.R.P.E. di Basilea e al Dr. Phil. Nicolas Katsarakis, dell'Istituto di Sociologia di Aachen, che vengono a far parte dei collaboratori della rivista.

attualità

L'emigrazione sarda: caratteristiche strutturali e dinamiche

- Premessa
- Gli antichi flussi migratori
- La « nuova » emigrazione
- ◆ Le aree di fuga e di arrivo
- Caratteristiche socio-demografiche della popolazione migrante
- Le conseguenze dell'esodo nel contesto sardo
- I « circoli viziosi » e lo spopolamento della campagna
- Emigrazione e isolamento

Il presente studio fa parte di una più ampia ricerca sull'emigrazione sarda, svolta dalla Cattedra di psicologia della Facoltà di Medicina dell'Università di Cagliari, con il contributo dell'Assessorato al Lavoro e Pubblica Istruzione - Fondo Sociale - della Regione Autonoma della Sardegna.

PRESENTAZIONE

L'emigrazione che si è andata sviluppando in Italia secondo la prevalente direttrice Sud-Nord rappresenta un terreno aperto di ricerca e di dibattito, sia per quanto attiene la considerazione di concetti e giudizi già dati per scontati e che sono invece oggi al vaglio di una revisione critica, sia per quanto riguarda le più opportune strategie da seguire per rendere reversibili le negative condizioni che sottendono il fenomeno.

Nel quadro di questo grande movimento di massa e nella problematica che su di esso si incentra, si colloca l'emigrazione sarda che, pur partendo da una regione di dimensioni demografiche limitate e non potendo perciò assumere il rilievo di altri movimenti emigratori, esemplifica tuttavia in maniera significativa alcuni processi socio-economici e culturali che vanno oltre, per significato, la realtà regionale.

Come è noto, la Sardegna è una regione sottosviluppata, appartenente a un Paese che, nel suo complesso, è tra i dieci Paesi a più elevato tasso di sviluppo.

Essa partecipa dunque ad una duplice condizione che, se da una parte l'assimila a problemi per certi versi terzomondisti, dall'altra vede la sua economia profondamente penetrata da linee di sviluppo derivanti da moderne economie di mercato. La sua realtà economica, sociale e culturale è pertanto profondamente segnata da contraddizioni e scompensi, di cui è indice significativo l'emigrazione, aspetto di quella che fu definita « questione sarda », nell'ambito della più ampia « questione meridionale ».

Il discorso sull'emigrazione sarda si dilata quindi alla problematica del Mezzogiorno, della dualità delle economie coesistenti nel nostro Paese, dell'arretratezza e del sottosviluppo del Sud e delle Isole, ecc.

Già queste considerazioni configurano il grado di complessità del problema, nella misura in cui l'emigrazione non si esaurisce nel semplice dato del sottosviluppo (presente non solo in Sardegna, ma anche in aree e sacche dello stesso tessuto industrializzato del Settentrione), ma si ricollega alla sua matrice storica e si definisce nei suoi termini strutturali come aspetto di una « questione » che si andò configurando all'atto della unificazione dello Stato nazionale.

Ma se le sue radici sono indubbiamente lontane nel tempo, la sua origine più vicina deve essere ricercata nelle specifiche modalità che permettono il permanere vischioso delle condizioni del fenomeno migratorio e nelle ragioni attuali di mancata soluzione del problema.

Può perciò rivestire un certo interesse l'analisi delle caratteristiche e delle dinamiche del fenomeno sardo che, pur collocandosi all'interno dell'emigrazione meridionale, se ne discosta per alcuni suoi aspetti salienti.

In tal senso un primo elemento che desideriamo sottolineare è che l'emigrazione sarda può considerarsi un fatto relativamente « nuovo » e « recente ».

Un altro elemento di rilievo è che il fenomeno diviene incidente proprio negli anni in cui, ottenuto il «Piano di Rinascita economica e sociale » (legge 588 del giugno 1962), la sua realizzazione viene inceppata da condizionamenti di politica nazionale e comunitaria. E' dunque un processo che si sviluppa in una regione a Statuto Autonomo Speciale e nel corso di una delle prime esperienze italiane di programmazione regionale.

Infine l'emigrazione sarda parte da una regione a bassa densità demografica, anzi da una delle regioni italiane più sottopopolate e incide su una struttura e una dinamica insediative già di per sè carenti e alterate, inducendo la desertificazione del tessuto rurale, ove si registrano fenomeni « cumulativi » e « circoli viziosi » che si esasperano intorno all'isolamento, costante significativa del quadro socio-fenomenologico dell'Isola.

L'emigrazione si configura quindi in Sardegna come particolarmente negativa, poiché ha rinserrato i nodi che soffocano la sua economia e la sua realtà umana e sociale, cristallizzandovi in senso degenerativo l'azione riverberante che trova nell'isolamento un importante polo di aggregazione.

Ciò contraddice in maniera palese le note tesi che vorrebbero il fenomeno legato ad un eccedente carico demografico e pertanto « positivo » nella sua funzione « riequilibratrice » di distribuzione della popolazione sul territorio.

La Sardegna dunque non entra nello schema interpretativo che ha trovato nella Lutz la sua punta più scoperta e radicalizzata (ma che in forme più sottili e edulcorate viene di volta in volta riproposto), in quanto ne contesta la pressione demografica e i conseguenziali effetti « positivi », ne respinge i presupposti dell'economia agricola, ne dimostra con la già esistente economia dei consumi l'interesse presuntivo del necessario avviamento allo sviluppo dell'economia di sussistenza.

La « specificità » dell'emigrazione sarda, nello stesso contesto meridionale, ripropone dunque inquietanti interrogativi in merito alla problematica della centralità della questione meridionale, dell'arretratezza e del sottosviluppo del Sud, dell'autonomia regionale e dei suoi limiti, delle vie da seguire ecc., riconducendo il discorso ai suoi termini iniziali.

In questa prospettiva lo studio qui presentato non pretende di dare risposta ai molti interrogativi emergenti, ma può forse apportare elementi di analisi e dibattito intorno a un tema di così viva e bruciante attualità, in vista di una corretta politica d'intervento che, modificando profondamente le strutture socio-economiche e culturali in cui l'emigrazione nasce e si sviluppa, possa avviare a soluzione il problema.

Emigration from Sardinia is considered here insofar as it treats of a phenomenon which, because of its origin and mode of development, is a typical example of some socio-economic and cultural processes which go beyond the reality of a single region.

To cite but one aspect, Sardinian emigration is from an area of low demographic density, thus contradicting the hypothesis that would link the migratory phenomenon to an excess of population and therefore to the positive function of balancing the distribution of inhabitants in a determinate area.

Moreover Sardinian emigration, consisting in major part of individuals linked to a strong insular culture which has remained almost intact, especially in the interior, over the centuries, causes psychological traumas in the emigrants, which traumas constitute a dramatic testimony both of the importance of the chapter « Emigration and mental illness », and of the necessity of confronting with intelligence and prudence discussion concerning the cultural integration of the immigrant in his new land.

L'émigration de la Sardaigne est prise en considération ici parce qu'il s'agit d'un phénomène qui, par son origine et ses modalités de développement, est un exemple typique de certains processus socioéconomiques et culturels qui vont au delà de la réalité d'une région particulière.

Pour ne citer qu'un seul aspect, l'émigration sarde part d'une région qui a une densité démographique basse, contredisant ainsi la thèse qui affirme que le phénomène de l'émigration est lié à un excès de population et ainsi a pour fonction positive de rééquilibrer la distribution des habitants sur un territoire déterminé.

En outre, l'émigration sarde est le fait d'individus ayant une culture caractéristique insulaire très particulière, restée à peu près intacte, surtout à l'intérieur de la région, depuis des siècles. Par conséquent elle détermine en eux des traumatismes psychologiques qui engendrent des situations dramatiques; d'où l'importance du chapitre « émigration et maladies mentales » et la nécessité d'envisager avec intelligence et précaution le fait de l'« intégration culturelle » de l'immigré.

Premessa

1.1. L'emigrazione, doloroso e perdurante fenomeno nella storia dell'Italia unitaria, rappresenta ancora oggi un problema aperto di grande rilievo.

Per intendere l'entità del processo emigratorio, tradizionalmente connesso alla irrisolta questione meridionale (2), basta semplicemente considerare che i soli movimenti migratori interni hanno coinvolto nell'ultimo decennio circa 17 milioni di persone, oltre un terzo dell'intera popolazione italiana (3).

Senza entrare nel merito di una specifica analisi delle implicanze che un fenomeno di tali proporzioni comporta, si deve preliminarmente osservare che l'emigrazione di massa, che ha costituito uno degli aspetti caratterizzanti la società italiana dell'ultimo dopoguerra, non sembra aver risolto i problemi strutturali, ma, viceversa, averne accentuato contraddizioni e scompensi.

Tutto ciò rende, indubbiamente, più difficile l'esame di un fenomeno già di per sé multiforme e articolato, riflesso di una complessa e contradditoria realtà, che per sua natura mal si presta ad essere contenuto ed analizzato secondo criteri e metodologie univoci.

Probabilmente per questi motivi, sebbene l'emigrazione italiana sia stata in questi ultimi anni oggetto di molteplici interessi da parte di diverse discipline scientifiche, raramente si è giunti ad indagini interdisciplinari che ne affrontassero da angoli prospettici diversi, ma in forme organiche e integrate, l'esame sistematico.

La nostra analisi non pretende di fornire un quadro generale ed esauriente degli aspetti generali dell'emigrazione sarda, ma più limitatamente si propone di individuarne le più significative caratteristiche strutturali e dinamiche, al fine di delineare un quadro di riferimento, cui riportare con maggiore esattezza e precisione gli aspetti motivazionali, psicologici e psicopatologici che saranno in seguito trattati.

In tal senso essa obbedisce a interessi e domande limitate e specifiche. Il che, se non esonera da un esame rigoroso, consente tutta-

via di valutarne con maggiore chiarezza i limiti nella economia generale del lavoro.

Partendo da questa premessa, che circoscrive il campo di indagine, ne specifica le finalità e avverte delle numerose difficoltà incontrate, si ritiene opportuno, dopo un breve inquadramento storico, fornire alcuni dati di base dei più recenti flussi migratori, analizzandone la dinamica e l'articolazione in aree di partenza e in aree di ricezione, individuare alcune caratteristiche della popolazione migrante ed esaminare, infine, le conseguenze che il processo migratorio determina nel tessuto demografico, sociale e culturale dell'Isola.

Gli antichi flussi migratori

1.2. Nell'ultimo ventennio si è verificata in Sardegna una emigrazione di eccezionale entità. Questo preoccupante fenomeno si presenta, nelle dimensioni e nei significati più recenti, come un fatto diverso, più ricco e complesso rispetto ai precedenti flussi migratori che hanno interessato l'Isola.

L'emigrazione non rappresenta per la Sardegna un fatto del tutto nuovo e se si tenta di condurne un breve esame diacronico, ci si avvede che essa è stata presente anche in altri periodi della sua storia (4).

Già il Siotto Pintor ricorda episodi emigratori, legati al perdurare di eventi naturali negativi che decurtarono le produzioni agricole impoverendo le risorse del paese.

« Il prodotto infelice — egli scrive — produsse la povertà, né valsero a sgominarla i mezzi governativi, il divieto della esportazione de' grani, divieto esteso poi a tutti i legumi, e la libera introduzione de' commestibili dall'estero, ché anzi fu tosto pieno di mendici il ricovero di Cagliari. Più di duecento carolini (5) abbandonarono l'isola per l'Africa, molti coltivatori del villaggio di Gonnesa apprestavansi a seguirli. Il governo apriva lavori pubblici. Ma il rimedio non essendo sufficiente al bisogno, continuava l'emigrazione a Philippeville, e sebbene un manifesto assennasse gl'isolani alla mala sorte che li attendeva all'estero, pure offrendo le spese per rimpatriare, non perciò l'emigrazione all'Algeria cessava o diminuiva » (6).

Accenni all'antica emigrazione sarda si ritrovano in Mazzini, che ne attribuiva le cause alle disastrose condizioni economiche dell'Isola, ove « incontrò per ogni dove i fiumi senza ponti, sentieri affondati, terre insalubri per un lungo soggiorno d'acque stagnanti... Negli anni 1846-47 un quinto della popolazione mendicava da Cagliari a Sassari. L'emigrazione dové allora interrompersi per Decreto, col diniego dei passaporti » (7).

Ma sino alla fine dell'Ottocento l'emigrazione sarda fu estremamente contenuta: piccole frange di emigrati, per lo più costituite da operai, artigiani e da qualche bracciante, si dirigevano preferenzialmente verso la Francia e verso gli altri paesi dell'Africa mediterranea (8).

L'esiguità del flusso migratorio sardo è confermato dai dati statistici (Tav. I) che vedono la Sardegna agli ultimi posti della graduatoria nazionale (Tav. II).

TAV. I - Movimento emigratorio sardo (1876-1891)

Anni	Emigrazione temporanea	Emigrazione permanente	Totale
1876	21	7	28
1877	19	1	20
1878	4	12	16
1879	20	3	23
1880	12	4	16
1881	51	i7	68
1882	144	61	205
1883	131	17	148
1884	107	12	119
1885	203	5	108
1886	260	5	265
1887	137	1	138
1888	82	1	83
1889	100	_	100
1890	94	10	104
1891	78	10	88
Totale	1.472	167	1.639

Fonte: M. Vinelli, La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna, Cagliari, 1898.

TAV. II - Movimento emigratorio dalla Sardegna e dalle altre regioni italiane (1892-1896)

Compartimenti	1892	1893	1894	1895	1896
Piemonte	33.863	35,521	30.482	25.826	22.599
Liguria	4.251	4.241	3.869	4.073	4.737
Lombardia	21.902	15.770	15.597	20.468	22.319
Veneto ·	82.777	76.756	92.998	112.825	100,202
Fmilia	5.900	7.225	6.822	13.454	14.634
Тоѕсапа	11.701	12.466	10.725	14.373	13.139
Marche	836	1.769	2.714	5.878	11.423
Umbria	16	269	122	335	702
Lazio	124	236	102	314	867
Abruzzi e Molise	9.045	13.367	9.709	17.760	20.587
Campania	22.259	34.514	19.880	32.097	41.208
Puglie	1.675	1.899	2.470	5.503	5,806
Basilicata	7.327	9.005	7.250	10.440	10.963
Calabria	10.013	18.998	13.351	18.378	18.965
Sicilia	11.912	14.626	9.125	11.307	15.432
Sardegna	66	89	107	150	2.510
REGNO	223.667	246.751	225.322	293.181	306.093

Fonte: M. Vinelli, La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna, Cagliari, 1898.

Le prime consistenti manifestazioni del fenomeno migratorio possono farsi risalire agli ultimi anni del secolo scorso (9).

Il Crespi osserva che « la storia dell'emigrazione sarda non risale a testimonianze lontane nel tempo. L'emigrazione ha rappresentato per l'Isola un fenomeno di scarso rilievo sino all'ultimo decennio del secolo scorso, di fatto essa è cominciata nel 1895 » (10).

Ma se l'emigrazione tardò a manifestarsi, il suo aumento fu rapido, anche se gli incrementi successivi determinarono delle medie che si mantennero costantemente inferiori a quelle del Sud.

TAV. III - Emigrazione sarda per l'estero secondo continenti di destinazione (1876-1925)

	CC	ONTINENT	DI DESTI	NAZIONE		Totale
Anni	Europa	America	Africa	Oceania	Asia	Totale
1876	15	7	10			28
1877	18	2	10			20
1878	2	3 2 2	12			16
1879			23			20 16 23
1880		1	15	[⊢] — i	<u> </u>	16
1881	8		60			68
1882	. 3	2	60 200	[i	205
1883	6	12 5	142	!	<u> </u>	148
1884	4	12	103	— i	— I	119
1885	19	5	184	— I	 }	208
1886	20	_	245	-	— l	265
1887	16	17	106 68	-	<u> </u>	139
1888	9	5	68	l i	- !	82
1889	17	11	72		- {	100
1890	11	51	42			104
1891	13	5	70	l — 1	-	88
1892	19	8	39	- 1		66
1893	15	31	41			89
1894	47	21	29	- 1	— I	97
1895	27	42	81	-	— i	150
1896	8	2478	24		-	2510
1897	. 1	2758	1	l − l		2760
1898	12	26	20		-	58 73
1899 1900	11	8	53	1 1		694
1900	104	20	570	! - }	- -	2083
1901	275	63	1742	-	3	3382
1902	308	125 90	2948	2 2 3 1 4 2 2 2	_	2436
1903	325	231	2019 3860	4	6	4572
1904	473	433	1915	2	6	2801
1905 1906	444	2003	3910		12	6672
1907	746 2974	3350	5311	الما	20	11659
1908		3408	886]]	- 5	6575
1909	2274 2392	2576	657	[5	3	5630
1910	3607	6272	781	l īl	2	10663
1911	3213	1317	828		1	5359
1912	3660	4234	122 6	7 9	12 20 5 3 2 1 2 2	9122
1913	3988	7130	1147	I — !	2	1227 4 5351
1914	2530	1974	824	7	14	5351
1915	411	170	356] 9	. 	937
1916	644	110	374	ì I	I	1128
1917	387	16	107	i — I	- - 6 1	510
1918	286	23	54	-		363
1919	2279	529	760	5	_ [3573
1920	4517	1542	554	5 2 3 4	6	6621
1921	697	100	302] 3	1	1103 1893
1922	1397	231	261	4		1893 3161
1923	1743	1017	399	ļ <u>-</u> 1	2	3786
1924	2572	909	304	1 17		3760 3245
1925	2144	734	348	17		
Totale	44691	44095	34083	66	90	123025

Fonti: Commissariato dell'Emigrazione, Annuario Statistico, 1926.

TAV. IV - Lavoratori sardi espatriati verso l'Europa, i Paesi del Bacino Mediterraneo e i Paesi transoceanici (anni 1926-1950)

ANNI	Paesi europei e del Bacino mediterraneo	Paesi transoceanici	TOTALE
1926	1481	680	2161
1927	565	476	1041
1928	582	165	747
1929	899	257	11 5 6
1930	799	116	915
1931	1207	100	1307
1932	803	. 33	836
1933	_	_	_
1934	319	46	365
1935	_	_	
1936	143	37	180
1937	247	65	312
1938	213	30	243
1939	42	39	81
1940	14	31	45
1941	2	10	12
1942	6	· —	6
1943-5		_	_
1946	33	2	35
1947	1047	81	1128
1948	878	287	1165
1949	945	502	1447
1950	56	459	515
Totale	10281	3416	13697

Fonte: Annuario statistico italiano.

Compendio Statistico della Regione Sarda.

Se si esamina l'andamento del fenomeno (Tavv. III-IV) è facile osservare che esso subisce una rapida impennata tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, diviene progressivamente ascendente, raggiungendo i massimi valori alla vigilia del primo conflitto mondiale, si contrae bruscamente nel periodo bellico, per poi riprendere, ma con minor vigore, in quello post-bellico.

Essa prosegue sino al 1930, quindi inverte la tendenza sino ad estinguersi negli anni del secondo conflitto mondiale, per incrementarsi, ed infine, esplodere in una « nuova » emigrazione. Sebbene si disponga di scarse informazioni sulle caratteristiche, tendenze e modalità dei primi flussi emigratori, è possibile individuarne le cause nella spinta economica.

Tutti gli Autori che si sono occupati dell'argomento hanno, infatti, concordemente sottolineato le disastrose condizioni economiche che furono alla base della decisione ad emigrare, puntualizzando nel contempo le conseguenze negative che il fenomeno migratorio comportava in un contesto povero e spopolato, quale era appunto quello sardo.

Indubbiamente le condizioni di vita e di lavoro delle classi rurali subalterne erano in Sardegna estremamente misere, come risulta da numerose testimonianze (11).

I salari erano bassissimi e incapaci di soddisfare persino i bisogni primari (12).

Unica alternativa possibile a una tale situazione fu appunto la fuga dalla terra e l'emigrazione che, tuttavia, non poteva rappresentare una soluzione ai drammatici problemi della società sarda.

Essa, al contrario, aggravava la prostrazione economica e sociale dell'Isola, impoverendone la campagna e desertificandone intere regioni.

In ultima analisi, questa ondata migratoria, per le motivazioni che la sottesero, per le modalità secondo cui si svolse, per le conseguenze che ingenerò, fu unanimemente considerata come decisamente negativa. Un giudizio in tal senso espresse, tra gli altri, il Vinelli, che ne sottolineava la matrice economica (13).

Egli, che pur aderiva al concetto liberale del Boccardo (14), secondo il quale l'emigrazione rappresenta « uno svolgimento naturale, tendente a porre in equilibrio le potenzialità di ciascun popolo... », considerava il fenomeno migratorio « un pericolo gravissimo, anzi un danno né facilmente né in breve tempo riparabile, quando si verifica da regioni ove da lungo tempo non solo è ignoto il fenomeno della

soprapopolazione, ma anzi, ad onta di risorse naturali preziose, si deplora una scarsezza di abitanti che ritarda di gran lunga il cammino sulla via dei progressi economici e civili » (15).

Pertanto questa emigrazione, lungi dall'essere un « elemento di ricchezza e prosperità » fu « l'espressione di malessere economico »; anziché correttivo al soverchio crescere della popolazione divenne « diserzione pericolosissima »; invece che « espansione cosciente » si configurò come « fuga disperata » (16).

Il Pais Serra, riprendendo la tematica dell'incidenza negativa che il fenomeno assumeva necessariamente in un contesto spopolato, scriveva che « l'emigrazione già sconosciuta in Sardegna, ora prende uno sviluppo che è allarmante, non per l'entità, ma come sintomo, trattandosi di una regione in cui si lamenta, non l'eccesso ma la scarsità di popolazione... Le statistiche notano tra le cause più sconfortanti la mancanza di lavoro ».

Il Pais Serra osservava che il maggiore contingente migratorio era costituito da braccianti poveri « che partono alla ventura, senz'affidamento alcuno di occupazione nei paesi in cui vanno, ove solo la disperazione li spinge ».

« Questa è forse — prosegue il Pais Serra — la più terribile prova della miseria in Sardegna, perché è indizio che comincia a mancare in modo assoluto il mezzo di vivere comunque, anche con stento! Perché il sardo, e specialmente il contadino, non abbandonerebbe l'isola, sol se potesse con un cibo qualsiasi e con il più faticoso lavoro, sfamarsi! » (17).

Si trattò dunque di un'emigrazione rurale, motivata da una assoluta spinta economica, che determinava una vera e propria fuga dalla terra, incapace ormai di sopperire anche alle più elementari necessità.

E' perciò da ritenere che i processi di espulsione, operanti in questa antica emigrazione, si siano configurati in termini di coazione.

Solo una situazione economica senza sbocco è, infatti, in grado di spiegarci l'esodo di gruppi isolati quali quelli sardi, che hanno espresso storicamente una « costante resistenziale » nei confronti delle influenze e pressioni esterne, che contraddice la tendenza migratoria (18). E' pertanto ipotizzabile che il carattere necessitante della spinta emigratoria debba essere stato, anche allora, più incidente che in altre popolazioni e in altri contesti.

Per il Lei Spano l'emigrazione è un dato strutturale della « questione sarda », importante aspetto della questione meridionale e insulare, che da tempo e fin dall'epoca dell'annessione del Regno delle due Sicilie, costituisce l'assillo più grave dello Stato italiano (19).

In Sardegna, infatti, operano in modo permanente, ma con maggiore virulenza, « le stesse cause di depressione naturale e storico-politica » del Mezzogiorno, tanto che è lecito definire l'Isola « un sud nel sud » (20).

Anche il Lei Spano lamentava che una terra spopolata come quella sarda potesse alimentare un flusso migratorio che riteneva particolarmente negativo per l'avvenire dell'Isola (21).

Per il Lei Spano l'inizio di tale emigrazione si verifica in concomitanza alla rottura dei trattati commerciali con la Francia (22).

Questa prima corrente emigratoria, ad esclusiva direzione nel bacino mediterraneo, specie verso la Tunisia e l'Algeria (23), costituita soprattutto da manodopera bracciantile disoccupata, prima assorbita nelle colture cerealicole e vinicole, si consolida nel periodo 1900-1904 (in cui raggiunge una media di 473 unità per centomila abitanti) e si incrementa successivamente, a partire dal 1905, per il manifestarsi di una nuova corrente transoceanica, secondo i dati che riflettono l'intero movimento migratorio sardo per gli anni 1906-1914.

Le cause di questa emigrazione vengono individuate dal Lei Spano oltre che nella condizione strutturale di arretratezza dell'Isola, in specifiche insufficienze della struttura agro-pastorale (scarso sviiuppo agricolo, opera distruttiva della fillossera, calo del prezzo del latte, mancanza di protezioni doganali sui prodotti agricoli e zootecnici, cessazione degli scambi coi porti francesi, sottrazione di terreni già a coltura granaria e loro utilizzazione a pascolo per l'introduzione in Sardegna dell'industria casearia, ecc.) e del mancato sfruttamento integrale del patrimonio minerario isolano.

A commento dei dati sovraesposti, il Lei Spano osserva che dal 1900 al 1904 è presente una corrente emigratoria, quasi esclusivamente diretta verso i porti di Tunisi e di Bona, dovuta all'insediamento degli impianti caseari che « determinavano i sardi all'abbandono delle culture terriere aleatorie, per il reddito sicuro della pastorizia » (24).

Ma « dopo la levata di scudi contro i caseifici (1906), la curva ascensionale si leva nel 1907 quasi al doppio dell'anno precedente, scende nei due anni successivi probabilmente a causa dei mancati raccolti nei luoghi di destinazione, risale nel 1912 e 1913 vertiginosamente a causa delle terribili annate di siccità che si manifestarono nell'Isola

durante il triennio 1912-1914 con la tremenda morìa di bestiame preceduta dall'afta epizootica: fenomeni che apportarono da noi perdite immense di ricchezza, desolazione e anche disoccupazione forzata » (25).

L'emigrazione sarda fu e si mantenne povera: essendo « la meno illuminata ed essendo stata l'ultima ad arrivare nei centri di lavoro... trovò le peggiori condizioni di lavoro e di salario » e non apportò neanche quei benefici parziali di cui si avvalsero altre regioni.

Le rimesse auree, ad esempio, furono modeste e notevolmente al di sotto delle stesse medie del Mezzogiorno (Tav. V).

TAV. V - Rimesse dell'emigrazione sardu 1911-1918.

Calcolo in lire (da Lei Spano)

Anno	Importo vaglia pagati dagli Uffici postali	Importo vaglia pagati dalla succursale della Banca d'Italia	Importo vaglia pagati dalla succursale della Banca di Napoli	Totale dei pagamenti	N. degli emigranti in totale	Rimesse ripartite a capo
ļ	<u>a</u>	b	С	a+b+c	d	a+b+c:d
1911	1.181.417	259.082	25.322	1.465.821	5. 359	273,50
1912	1.338.662	151.814	17.968	1.508.444	9.131	165,20
1913	1.580.823	516.469	20.459	2.117.751	12.274	172,60
1914	1.505.474	186.482	48.426	1.740.382	5.351	326,40
1915	846.307	465.235	79.500	1.391.060	937	1.484,60
1918	750.905	444.227	79.436	1.274.618	1.128	1.129,90

E' d'altra parte da considerare che l'emigrazione sarda, pur condividendo comuni matrici nelle condizioni di depressione socio-economica del Mezzogiorno, presentava caratteristiche peculiari. Si sottolinea a questo proposito che essa non seguì storicamente le tendenzialità generali dell'emigrazione nazionale, né di quella meridionale, quando le correnti emigratorie, inizialmente alimentate dalle regioni settentrionali del Paese nel periodo pre-unitario, si estesero successivamente al Sud secondo un processo di « meridionalizzazione » che finì in seguito

per caratterizzare in maniera più costante e permanente l'emigrazione italiana (26).

L'Isola non contribuì se non in misura modesta e con un certo ritardo al massiccio esodo meridionale verso le Americhe. Lo Monaco sottolinea al proposito che « le caratteristiche strutturali concorrenti nella scarsità del suo popolamento, l'hanno fatta partecipare... poco di ogni movimento migratorio » (27) e specialmente di quello che dal 1870 al 1913 svuotò le campagne del nostro Mezzogiorno.

Ponendosi il quesito specifico della scarsa e tardiva partecipazione della Sardegna ai movimenti migratori, nonostante l'infelicità obiettiva delle sue condizioni economiche, Lo Monaco ne individua « nel lento progredire delle riforme e nell'isolamento », che insieme allo spopolamento rappresentano una costante della geografia antropica dell'Isola, le cause di fondo. D'altra parte lo « sfasamento del ciclo storico ed economico », rispetto alle altre regioni italiane, impedì ai Sardi di risentire, secondo Lo Monaco, della crisi agricola avvenuta dopo il 1888 a causa della ricordata guerra delle tariffe doganali e solo il « cumularsi di cause politiche e naturali », aggravando le condizioni socio-economiche dell'Isola, provocò l'esodo del 1896-97 (28).

L'emigrazione sarda non solo si affacciò in ritardo e in forme meno consistenti sul mercato internazionale del lavoro, ma presentò un comportamento che si discostava da quello delle altre regioni meridionali, assimilandosi invece alle tendenzialità espresse dal Settentrione. Mentre l'emigrazione meridionale ebbe, infatti, prevalente destinazione transoceanica, quella sarda presentava — come osservato — una forte componente europea (specie in direzione della Francia) e mediterranea che sopravvanzava quella transoceanica (Tav. VI). Basti rilevare che tra il 1876 e il 1903 gli espatri sardi verso l'Europa e il bacino del Mediterraneo raggiungevano il 64,1% (di cui il 33,1% verso la Francia), mentre gli espatri transoceanici ammontavano al 35,9% (di cui l'11,4% verso gli Stati Uniti e il 17% verso l'Argentina). Nello stesso periodo invece il Mezzogiorno alimentava un flusso transoceanico pari all'88,8% (di cui il 59,2% verso gli Stati Uniti).

A questa antica ondata emigratoria a cavallo tra i due secoli che — come osservato — raggiunse il suo acme alla vigilia del primo conflitto mondiale, seguì, dopo un incremento più contenuto, una fase di decremento, concomitante agli indirizzi nazionalistici e coloniali del periodo fascista (29).

TAV. VI - Lavoratori sardi espatriati per Paesi di destinazione. Medie e dati annuali.

Francia Svizzera Paesi continentali Francia Stati Continentali Francia Svizzera Medicaranico Paesi Totale Stati U. Brasile Argent. Altri Totale Co Co Co Co Co Co Co C	****		_							_	_							
Paesi continentalia Paesi continentalia		Totale		6	11	545	1.899	3.700	83	1.042	475	51	35	1	123	205	459	463
Paesi continentali Francia Svizzera (erraneo (b)) Altri (b) Totale (c) Stati U. Brasil (c) (a) (b) 12 1 19 (c) (c) (c) (c) (c) (c) (c) (d) (d) (d) (e) (e) (e) (d) (d) (e)	ici	Altri Paesi		1	9	10	191	285	4	4	35	7	11	1			72	173
Paesi continentali Francia Svizzera (erraneo (a)) Altri (b) Altri (c) Totale (c) Stati U. (c) 6 — 12 1 19 (c) 12 1 19 12 133 1 (c) 12 1 90 12 115 3 5 5 1.229 80 2.376 73 3.758 639 1.384 1 2.815 231 982 301 4.329 1.384 1 412 9 2.22 11 654 59 412 9 2.22 11 654 59 435 4 165 15 617 19 83 2 36 11 132 14 83 2 36 11 132 14 9 2 2 2 2 2 - - - 2 2	transocear	Argent.	Ð		7	ıC	1.042	1.896	16	239	338	24	2	1			365	272
Paesi continentali Francia Svizzera (a) Bacino (b) Altri (a) Totale (a) 12 2 133 12 1 90 12 115 1229 80 2.376 73 5.758 2.815 231 982 301 4.329 412 9 222 11 654 3.283 24 657 91 4.055 1.076 5 252 104 1.437 435 4 163 15 617 83 2 36 11 132 - - - 2 2 - - - 2 2 - - - 2 2 - - - 2 2 - - - 2 2 - - - 2 2 -	Paesi	Brasile		1	7	527	27	135	М	9	9	-		ı			12	4
Paesi continentali Paesi continentali		Stati U.	(c)		-	ю	629	1,384	59	753	96	19	7	i		•	10	12
Paesi continentali		Totale		19	133	115	3.758	4.329	654	4.055	1.437	617	132	7	653	945		•
Francia Svizzer (a) 6 9 1.229 8 2.815 2.815 412 6 435 435 83	ı l i	Altri Pacsi		1	2	12	12	301	==	16	104	15	11	2				
Francia Svizzer (a) 6 9 1.229 8 2.815 2.815 412 6 435 435 83	si continenta	Bacino Medi- terraneo	(P)	21	122	8	2.376	382	222	657	252	163	36					
Ē	Pae	Svizzera		ţ	1	1	8	231	6	24	r.	4	2	ŀ	•••			
Anni 1876-80 1881-90 1891-900 1901-10 1911-14 1915-18 1919-20 1921-30 1936-40 1936-40 1941-43 1946-48		Francia	(g)	.	6	12	1.229	2.815	412	3.283	1.076	435	83	I				
		Anni		1876-80	1881-90	1891-900	1901-10	1911-14	1915-18	1919-20	1921-30	1931-35	1936-40	194143	1946-48	1949	1950	1951

a) Compreso il Principato di Monaco; b) Compresi i seguenti paesi dal 1876 al 1925: Algeria, Tunisia, Marocco, Libia, Egitto; e dal 1926 al 1934 anche la Turchia. Dal 1935 al 1940, oltre tali Paesi, sono compresi: Siria, Libano, Palestina e Cipro; c) Fino al 1878, compreso il Canadà; d) Compresi, per gli anni 1876-77, gli espatriati nell'Uruguay e Paraguay.

Fonte: Compendio Statistico della Regione Sarda, anni 1950-51.

La politica demografica perseguita dal fascismo oltre a smorzare il flusso migratorio sardo, di per se stesso esiguo, rallentò, per i ben noti provvedimenti legislativi, i processi di inurbamento.

Di fatto l'emigrazione sarda riprese dopo il primo conflitto mondiale dal 1920 al 1930, per poi attenuarsi sino ad estinguersi negli anni della seconda guerra mondiale.

Nemmeno con la fine di quest'ultimo conflitto il fenomeno migratorio si sviluppò in forme consistenti, nonostante le difficili condizioni economiche e sociali dell'Isola.

La « nuova » emigrazione

1.3. Ma se è possibile individuare nella storia della Sardegna lontani periodi di emigrazione, è comunemente ammesso che l'attuale fenomeno si differenzi dai precedenti sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, mostrando dimensioni più ampie e « aspetti più complessi e sociologicamente più ricchi sotto il profilo della valutazione del comportamento dei gruppi sardi » (30).

Quella che, entro certi limiti, può definirsi la « nuova » emigrazione prende avvio intorno al 1953 e, sebbene con andamenti non uniformi, prosegue tuttora, né appare limitata dalla scarsa densità della popolazione, che conta la più bassa percentuale di abitanti per kmq. di tutte le regioni italiane, né dalla programmazione regionale in atto (31).

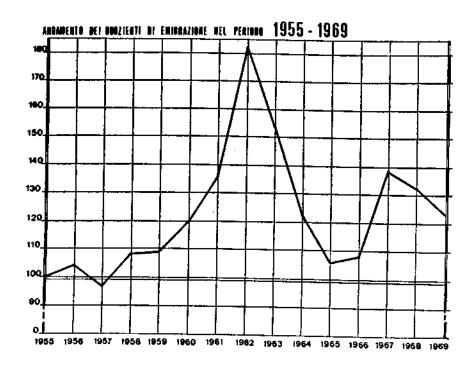
Entità e misura del fenomeno

1.3.1. La Sardegna ha, infatti, alimentato a partire da tale epoca un forte flusso migratorio. la cui ampiezza non sembra perfettamente determinabile in base ai dati demografici e statistici disponibili (32).

Una quantificazione approssimata del fenomeno configura tuttavia un esodo massiccio che ha mobilizzato nell'arco di tempo che va dal 1953 al 1971 una gran parte della popolazione dell'Isola.

A questa conclusione approdano, seppure con risultati non sovrapponibili, diverse metodologie di indagine.

Se si calcola l'entità dell'emigrazione sui saldi migratori anagrafici e sui saldi partenze arrivi, si perviene ad una cifra che si aggira intorno alle 180.000 unità (Tav. VII).



TAV. VII - Emigrazione sarda - Saldo migratorio anagrafico e saldo partenze-arrivi.

Anni	Saldo migratorio anagrafico cancellati-iscritti	Eccedenza partenze su arrivi nel movimento passeggeri
	a) b)	с)
1951	1.651	9.181
1951	993	4,219
1952	- 1.495	5.876
1954	1.359	4.003
1955	3.321	8.098
1956	3.466	7.852
1957	3.723	8.060
1958	4.952	980
195 9	4.969	4.006
1960	9.478	17.998
1961	20.165	22.517
1962	24.024	20.500
1963	20.488	9.188
1964	10.927	1.274
1965	4.498	— 5.528
1966	7.009	— 5.489
1967	18.393	568
1968	14.772	16.518
1969	11.656	11.195
1970	11.164	18.746
1971	9.235	11.674
Totale	182.762	171.464

a) Fonte: ISTAT - Annuario di Statistiche Demografiche, anni 1955-1967.

b) Fonte: ISTAT - Popolazione e circoscrizioni amministrative dei comuni - anni 1968-69.

c) Fonte: Compendio Statistico Regione Sarda, anni 1964-65; 1965-66; 1966-67.

Riteniamo che tale cifra non rispecchi l'effettiva entità del fenomeno, rimanendone ampiamente al di sotto.

Ci si avvicina probabilmente ad una stima più precisa sommando il numero degli emigrati per regione italiana di destinazione a quello degli emigrati verso l'estero (Tavv. VIII e IX).

Le sopraindicate fonti, che presentano un diverso grado di precisione, opportunamente integrate, indicano che il flusso migratorio della Sardegna per il solo periodo 1955-71 (33) ha raggiunto le 400.982 unità, come si evince dalla somma dell'emigrazione verso l'Italia (307.759) e di quella verso l'estero (93.223 unità) (Tavv. VIII e IX).

TAV. VIII - Emigrati sardi per Regione di destinazione - (anni 1955-1971)

Piemonte Valle d'Aosta	71.220 812 29.870
Valle d'Aosta	
Liguria	/4 X /II
Lombardia	58.256
Trentino - Alto Adige	2.404
Veneto	8.999
Friuli - Venezia Giulia	4.538
Emilia - Romagna	15.508
Marche	
Toscana	3.426
	23.550
Umbria	3.138
Lazio	51.596
Campania	10.551
Abruzzi	2.395
Molise	662
Puglia	6.693
Basilicata	=
	929
Calabria	1.515
Sicilia _	11.697
Totale	307.759

Fonte: ISTAT: Annuario Statistiche Demografiche, anni diversi.

Per una valutazione dell'entità del fenomeno negli anni 1951-1971 a tale cifra vanno, ovviamente, aggiunti gli emigrati degli anni 1951-1952-1953-1954 nelle regioni italiane. In assenza di dati direttamente reperibili è possibile stimare, sulla base delle serie temporali e mediante procedimenti extrapolatori, l'emigrazione sarda verso l'interno nel periodo 1951-54 intorno alle 60.000 unità. Si può ritenere quindi che l'emigrazione dalla Sardegna per il periodo considerato (1951-71) abbia globalmente raggiunto circa 461.000 unità.

TAV. IX - Espatriati sardi verso i Paesi europei e extraeuropei (1951-1971)

Anni	Paesi Europei	Paesi extraeuropei	Totale
1951	1.045	448	1.493
1952	1.790	413	2.203
1953	479	312	791
1954	351	355	706
1955	6.986	571	7.557
1956	7.125	418	7.543
1957	5.376	307	5.683
1958	4.37 5	254	4.629
1959	3.614	236	3.850
1960	7.648	274	7.922
1961	9.233	215	9.448
1962	8.709	222	8.931
1963	3.912	108	4.020
1964	4.389	77	4.466
1965	4.716	77	4.793
1966	3.830	137	3.967
1967	3.004	160	3.164
1968	3.213	121	3.334
1969	2.999	210	3.209
1970	2.476	178	2.654
1971	2.700	160	2.860
Totale	87.970	5.253	93.223

Fonte: Ministero degli Affari Esteri, Problemi del lavoro italiano all'estero, Roma, 1971; ISTAT, Annuario Statistiche Demografiche.

Tale cifra è ancora sottostimata, in quanto tiene unicamente conto dei sardi emigrati sul continente italiano (per i quali vi è stato il trasferimento di residenza) e di quelli emigrati all'estero secondo la modalità dell'emigrazione « controllata », la quale evidentemente non assorbe tutta l'emigrazione estera, che, come è noto, si concreta anche nelle forme di emigrazione « libera » (emigrati per chiamata, con passaporto turistico, ecc.).

Se si considera, infatti, l'entità delle collettività sarde all'estero (Tav. X), per la massima parte costituite da emigrati, si ottiene una stima assai superiore, che ammonta ad un totale complessivo di 605.920 unità. A tale cifra si perviene sommando le 307.759 unità emigrate nelle diverse regioni italiane negli anni 1955-1971, alle 238.161 unità emigrate all'estero (collettività italiane) a cui si aggiungono le 60.000 unità che si calcola siano partite per l'Italia negli anni 1951-1954.

Questa cifra (34) benché assai evelata, non misura ancora completamente il fenomeno migratorio, ove si tenga in giusto conto che

TAV. X - Collettività sarde all'estero distinte per Paese di accoglimento (al 31.12.1971)

Europa	N.	Americhe	N.	Altri Continenti	N.
Belgio Francia Germania Gran Bretagna Paesi Bassi Svezia Totale CEE Svizzera	18.823 52.000 83.448 890 3.920 131 159.212 50.015	Argentina Brasile Venezuela	16.180 3.645 2.000	Australia Asia Africa	5.500 465 1.144
Totale	209.227	Totale	21.825	Totale	7.109
		TOTALE (GENERAL	E 238	.161

Fonte: Ministero degli Affari Esteri, Problemi del lavoro italiano all'estero. Roma, 1972.

il valore del saldo anagrafico è al di sotto del valore reale (35), per almeno due ordini di motivi:

- 1) perché le iscrizioni non sono omogenee alle cancellazioni in quanto la quota parte di iscritti non sardi è maggiore di quella registrabile per i cancellati. Ciò a causa della concomitante presenza di una corrente immigratoria, alimentata soprattutto dalle regioni nordoccidentali italiane (36):
- 2) perché il rapporto tra immigrati che trasferiscono la propria residenza e totale emigrati tende a valori più distanti dall'unità di quanto non tenda il rapporto tra rientri con trasferimento di residenza e totale rientri. Cioè, mentre chi emigra non sempre trasferisce la propria residenza o lo fa con ritardo, chi rientra vuole generalmente riacquistare subito la residenza nella propria terra.

Ma anche tenendo conto di questo duplice ordine di considerazioni, il saldo anagrafico, se assunto secondo un'interpretazione meramente quantitativa, svaluta pur sempre l'effettiva incidenza del fenomeno migratorio. Ciò perché la migrazione (nelle sue componenti di flusso e riflusso) per alcuni caratteri socio-demografici (età, sesso, capacità produttiva, spirito di iniziativa, capacità di adattamento, ecc.) è doppiamente selettiva in senso negativo rispetto all'area di partenza. Infatti, come risulta da un'ormai ampia letteratura e da specifiche ricerche sul contesto sardo, gli emigranti sono generalmente soggetti giovani, in età lavorativa, con potenzialità intellettive e produttive più spiccate rispetto al gruppo omogeneo di appartenenza, mentre la popolazione che rientra (che verosimilmente rappresenta il contingente più numeroso di iscrizioni anagrafiche) non ha più o ha perduto, spesso proprio a causa dell'emigrazione, tali caratteristiche.

Il saldo anagrafico, nella sua nuda espressione numerica, non tiene quindi conto in realtà della diversa struttura qualitativa dei due gruppi demografici — emigrati (cancellati) e immigrati (iscritti) — e nasconde quindi la effettiva perdita subita dalla Sardegna sotto il profilo socio-demografico ed economico. Tale perdita si concretizza, in sostanza, in un duplice danno costituito, da una parte, dall'emorragia di forze giovani ad elevate potenzialità produttive e dall'altra dal riacquisto di contingenti spesso invecchiati e logorati dalla stessa esperienza emigratoria.

Se l'emigrazione sarda sfugge, in ultima analisi, ad una precisa valutazione, le diverse stime ottenute, pur con i limiti insiti nelle metodologie adottate. fanno chiaramente emergere la perdita di popolazione subita dalla Sardegna a vantaggio di aree esterne e convergono nell'indicare la gravità di un fenomeno che ha investito e coinvolto circa un terzo della sua popolazione.

Dinamica e tendenzialità dell'emigrazione sarda

1.3.2. Se si esamina l'andamento temporale del fenomeno, è facile rilevare che la « nuova » emigrazione si delinea, come precedentemente osservato, già dal 1952, ma non assume sino al 1956-57 dimensioni di grande rilievo.

Ad iniziare da tale epoca essa registra però un'espansione crescente, che tocca il suo acme intorno al 1962 (37), presenta una temporanea flessione e, quindi, un ulteriore incremento.

Questa dinamica del fenomeno emerge dall'andamento dei quozienti di emigrazione e degli indici di migrazione (Tav. XI). Essi disegnano, a partire dal 1955, una curva ascensionale che raggiunge il vertice degli anni 1961-62, decresce sino al 1965 e successivamente inverte la tendenza, assumendo nuovamente valori che denotano una ripresa del processo migratorio (38).

Se, partendo dai dati soprariferiti, si tenta di esaminare più in profondità il fenomeno, analizzarne le componenti e le modalità di sviluppo, è possibile trarne elementi che rivestono un certo interesse.

Si è molto insistito sulla crisi del « mondo contadino » come matrice tradizionale dell'emigrazione nella maggior parte dei paesi europei ed extra-europei. Per Handlin, ad esempio, i grandi movimenti migratori europei che nei secoli scorsi si orientarono verso l'America, ebbero radici in un sovvertimento dell'ordine contadino tradizionale ed interessarono i ceti rurali di tutte le parti d'Europa (39).

Anche per gli attuali movimenti migratori è stata riconosciuta una analoga origine contadina. Un'ormai vasta letteratura sottolinea che il fenomeno migratorio dal Sud è caratterizzato dallo spopolamento delle campagne e, in particolare, della montagna. L'esodo dalla campagna sarebbe la conseguenza di una grave crisi di tutto il settore agricolo, crisi che assumerebbe dimensioni strutturali. Il costo sociale di tale crisi è appunto l'emigrazione.

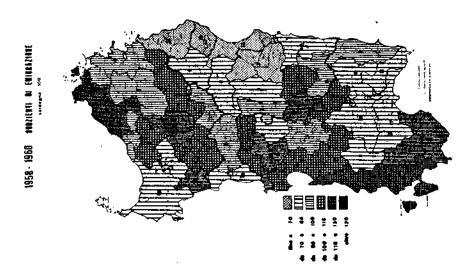
Anche nell'emigrazione sarda, giunta in ritardo sui movimenti migratori europei e meridionali, è stato visto un indice significativo di tensioni socio-culturali in atto, che hanno spezzato l'antico immobilismo della società agro-pastorale, liberando valenze di disponibilità al mutamento socio-culturale.

TAV. XI - Quozienti di emigrazione e indici di migrazione in Sardegna.

	Quozienti di emigrazione	emigrazione	Indici di 1	migrazione	Misure indici dei	dei valori osservati
Anni	Valori osservati	Valori perequati	Valori osservati	Valori perequati	Quozienti di emigrazione	Quozienti di immigrazione
1955	28,78	29.33	- 44,43	- 4423	100.0	100.0
1956	29,88	28,87	- 44,03	46,21	105,8	0'66
1957	27,96	29,69	- 50,16	- 51,23	97,2	112,9
1958	31,23	30,17	- 59,51	- 56,15	108,5	133,9
1959	31,33	32,34	- 58,77	74,51	108,8	132,3
1960	34,45	34,81	- 105,26	- 128,14	119,7	236,9
1961	38,64	41,79	- 220,38	- 172,17	134,2	496,0
1962	52,28	45,18	88'061 —	- 200,81	181,6	429,6
1963	44,61	44,13	91,161 —	- 167,19	0,551	430,2
1964	35,51	37,02	- 119,54	- 121,05	123,4	269,0
1965	30,95	32,66	- 52,46	- 84,52	107,5	118,1
1966	31,52	34,20	75,18 —	- 105,59	5,601	183,6
1961	40,14	36,69	— 182,74	- 137,66	139,5	411,3
1968	38,40	38,00	- 148,66	- 151,74	133,4	334,6
1969	35,46	36,93	-123,82	- 136,24	123,2	278,7
1970						
1971						

Fonte: ISTAT, Popolazione e circoscrizioni anministrative dei comuni, anni 1955-1969.

1958-60/1967-69 Vanament Herichit in Emazure.



Per il Crespi « l'emigrato è quasi sempre un contadino che diventa operaio: da qui una vera trasmutazione della logica tradizionale, che sta alla base della saggezza contadina, nella logica più complessa di una società sorretta da una normatività dinamica e funzionale » (40).

Pur non disconoscendo che il fenomeno migratorio interessi, ad un certo momento della sua dinamica, la campagna, c'è tuttavia da osservare che la prima ondata migratoria, verificatasi in Sardegna tra il 1953 e il 1959, non sembra avere origine rurale.

Non si presenta, come altrove, a partenza dalla campagna, né interessa primariamente i ceti rurali. Il fenomeno migratorio sardo non si pone, cioè, nelle sue fasi iniziali, come espressione di crisi della « civiltà contadina » nei suoi aspetti socio-economici e culturali in senso lato. Essa parte, al contrario, proprio dalla città, dai centri industrializzati del Sulcis-Iglesiente e si verifica in coincidenza con una crisi del settore minerario (calo dei prezzi del piombo e dello zinco, minore possibilità di smercio del carbone del Sulcis sul mercato italiano ed europeo, contrazione operaia, ecc.), come risulta dalle seguenti tavole (XII e XIII) che forniscono alcuni dati sulla produzione e sulla manodopera mineraria negli anni considerati.

TAV. XII - Quotazione alla Borsa di Londra in Lire Sterline (alla tonnellata lunga)

Anni	Piombo	Zinco	
1949	103,19	87,52	
1951	1 62,05	171,69	
1952	136,75	149,41	
1953	91,50	74,70	
1956	116,31	97,71	
. 1957	96,64	81,62	
1958	72,80	65,91	
1961	64,21	7 7,76	
1962	56,32	67,46	
1963	63,43	76,77	
1964	101,70	118,80	

Fonte: AMMI. Statistiche minerarie, anni diversi.

TAV. XIII - Manodopera impiegata nelle miniere sarde (media annuale presenze giornaliere)

Anni	Piombo - Zinco	Carbone	
1949	8.202	11.373	
1951	8.972	8.730	
1952	8.755	9.777	
1953	7.787	8.749	
1956	7.234	5.622	
1957	7.074	6.366	
1958	5.995	4.209	
1961	5.032	2.794	
1962	4.857	2.489	
1963	4.768	2.145	
1964	4.796	1.924	

Fonte: Bollettino Statistico della Regione Sarda, anni diversi.

Il movimento emigratorio riflette questa origine operaia, che appare più chiaramente se si considera che il disavanzo emigratorio globale dall'Isola e dai due capoluoghi dei bacini metalliferi e carboniferi (Iglesias e Carbonia) rappresenta il 50,2% sul disavanzo globale nel periodo 1954-57.

I dati sovrariferiti depongono per l'iniziale componente operaia (41), che tuttavia si riduce a più modeste dimensioni man mano che la spinta emigratoria perde questa caratterizzazione iniziale e tende a generalizzarsi, interessando progressivamente nuovi e diversi ceti del contado e della città (42).

L'analisi sin qui condotta, che evidenzia l'iniziale matrice operaia, apre il discorso sul particolare carattere dell'industria estrattiva e sulle peculiari condizioni di sviluppo dell'industria carbonifera sarda, che nel periodo autarchico — e quindi in epoca relativamente recente — aveva mobilitato masse rurali sarde, determinando un primo, quasi improvvisato, approccio con la miniera.

Si può pertanto ritenere che questi contadini, o figli di contadini, da poco trasformati in minatori, non trovando in questa prima esperienza industriale sicurezza e stabilità, potessero essere più « disponibili » per ulteriori mutamenti produttivi e sociali. In tale prospettiva il

minatore di Carbonia, contadino recentemente inurbato, senza una vera tradizione operaia, potrebbe essere considerato già un emigrante ad una prima tappa di allontanamento dalla terra.

Ma anche ammettendo che tale ipotesi possa avere una sua validità, pur ostando il fatto che il nucleo iniziale delle maestranze operaie di Carbonia proveniva dal vicino bacino metallifero (Iglesias, Gonnesa, Bacu Abis), difficilmente essa potrebbe applicarsi alla manodopera di Iglesias e dell'Iglesiente, ove tali processi di trasformazione economica, sociale, culturale sono indubbiamente più antichi e dove l'organizzazione industriale ha già da tempo attuato settori di trasformazione del prodotto industriale. Eppure, proprio da Iglesias e dall'Iglesiente, anche se in maniera meno massiccia, muove l'esodo operaio verso i Paesi europei, mentre la città assottiglia il proprio potenziale umano e industriale (Tav. XIV).

TAV. XIV - Raffronto di alcuni dati statistici relativi alla città di Iglesias alla data dei due censimenti.

VOCI	1951	1961
Popolazione residente	26.145	2 7.527
Numero famiglie	6.100	6.189
Industrie: n. aziende	194	180
di cui estrattive	8	5
manufatturiere	171	145
costruzioni	5	2
energia elettrica-gas-acqua	2	_
trasporti e comunicazioni	8	28
Forze lavoro totali industria	6.272	4.661
di cui estrattive	4.269	3.177
manufatturiere	1.169	881
costruzioni	284	329
energia elettrica-gas-acqua	34	55
trasporti e comunicazioni	516	119
Commercio: n. aziende	342	494
Forze lavoro commercio	474	993
Altre attività: n. aziende	36	51
Forze lavoro	139	291

Fonte: Quattro anni di lavoro per Iglesias, a cura dell'Amministrazione Comunale di Iglesias, Iglesias 1962.

Una conferma indiretta della partecipazione operaia a questa prima ondata emigratoria può inoltre desumersi dall'esame dell'occupazione nel Sulcis-Iglesiente, che denuncia un andamento calante (Tav. XV).

	Industria	Commercio	Agricoltura	Altre attività	Totale	
1951	18.920	7.300	15.224	6.890	49.144	
1961	15.773	6.768	13.145	6.660	(36,2) 42.550	
197 1	13.763	6.430	6.288	6.707	(32,4) 32.188	
			7.200	0.707	(27,5)	

TAV. XV - Andamento dell'occupazione nel Sulcis-Iglesiente.

Ma se la corrente emigratoria è inizialmente alimentata dagli strati operai è tuttavia da osservare che in un periodo successivo anche la campagna ne viene coinvolta mediante un processo per così dire a due vie. Da una parte, la manodopera operaia (ex minatori) refluisce nel paese d'estrazione, ma non trova in loco possibilità di assorbimento in una situazione agricola precaria e, dall'altra, lo stesso bracciante agricolo disoccupato o sottoccupato non può più inserirsi, come per il passato, nei complessi industriali del bacino minerario, sbocco tradizionale di forze-lavoro rurali. Le due vettorialità che così si determinano interagiscono e concorrono ad alterare il metabolismo economico, sociale, culturale dell'ambiente agricolo e agro-pastorale sardo, inducendo quelle tensioni e squilibri del mercato di lavoro che sboccano infine nell'emorragia emigratoria.

In questo primo flusso di origine operaia e bracciantile, confluiscono, a partire dal 1961, altre correnti, alimentate da ceti agricoli e agro-pastorali, nei quali si è nel frattempo verificata una grave crisi (43).

Di fatto dopo una flessione della dinamica emigratoria nel 1958-1959, si verifica un secondo rapido incremento, che tocca la sua massima espansione intorno al 1962, per alcuni riferibile alla « rottura » della famiglia come unità sociale ed economica, in rapporto alla crescente crisi che coinvolge nuovi strati della campagna.

La spinta emigratoria non si limita più a mobilizzare soltanto i minatori, il bracciantato agricolo, la manovalanza generica ed i piccoli artigiani, ma investe strati del ceto medio della campagna, gli stessi lavoratori già inseriti nel processo produttivo e soprattutto i giovani. In questi ultimi più evidenti appaiono l'atteggiamento di rifiuto delle condizioni di vita e di lavoro in Sardegna, la preferenza per un'attività lavorativa più sicura e più retribuita e la scelta per un tipo di vita più moderno e progredito nei centri industriali del Nord Italia e di Europa.

Si delinea, in tal modo, un mutamento della tendenza della mobilità demografica con un netto assottigliamento della popolazione in età produttiva.

E' quindi evidente che il fenomeno migratorio colpisce, in questa fase più avanzata, le forze lavoro e riassorbe, in gran parte, l'incremento demografico naturale.

L'alta natalità e i bassi tassi di mortalità (44) che comporterebbero per la Sardegna una più larga base giovanile ed un esteso vertice senile sono ampiamente controbilanciati dall'emigrazione.

Lo sviluppo del forte movimento emigratorio ha comportato una massiccia deruralizzazione, che emerge dai dati sottoriferiti (Tav. XVI). La loro analisi mette in luce che la contrazione (del 2,9% tra il 1951 e il 1961 e del 2,4% tra il 1961 e il 1971 per l'intera Sardegna) su tutto l'arco della popolazione attiva non avviene in maniera uniforme, ma colpisce soprattutto il contesto rurale.

Paese a prevalente struttura agro-pastorale con attività industriali limitate sino a pochi anni or sono all'industria estrattiva, la Sardegna — come osserva il Mori — contava sino al 1951 221.000 abitanti (oltre la metà della popolazione in stato professionale) dediti all'agricoltura e all'allevamento (45).

L'esodo dalla campagna ha successivamente provocato una riduzione degli addetti alle attività agro-pastorali che nel 1961 scendevano a 166.000 unità (pari al 37,7% della popolazione attiva). Tra il 1951 e il 1961 la deruralizzazione si è estesa, se si escludono limitate zone di riforma fondiaria e agraria, a gran parte dell'Isola con decrementi compresi tra il 25 e il 50% (46).

Le regioni più colpite appaiono le regioni montane e vulcaniche recenti, ma anche il Logudoro, la Planargia e qualche area del Campidano. All'interno di questa area, la caduta della popolazione agricola raggiunge in alcune zone punte di oltre il 50% (47).

Il processo di contrazione si è ulteriormente aggravato nel decennio successivo, durante il quale gli attivi in agricoltura hanno ridotto la propria incidenza al 21,6%.

TAV. XVI · Popolazione residente attiva e del settore agricoltura ai censimenti del 1951, 1961, 1971 e percentuali e variazioni.

geogratiche 1951 1961 1971 1951 19 Prov. di Cagliari 223.787 227.237 223.394 33,4 33,9 Prov. di Cagliari 87.100 89.625 78.059 33,9 33,9 Prov. di Sassari 122.909 124.198 120.217 35,1 35,1 Sardegna 435.796 441.060 421.670 34,0 141,2 Italia 19.577.280 19.592.052 18.749.799 41,2 bh Prov. di Cagliari 93.312 74.189 40.909 41,7 bh Prov. di Sassari 93.312 74.189 40.909 41,7 4 Prov. di Sassari 69.254 50.963 25.755 56,3 4 Sardegna 221.341 166.160 91.151 31,0 35,5 4 Brov. di Sassari 257.55 25,75 55,5 4 Sardegna 221.341 166.160 91.151 35,5 4	Ripartizioni		Cifre assolute			Percentuali		Vari	Variazioni
sari 223.787 227.237 223.394 33.4 toro 87.100 89.625 78.059 33.9 ssari 122.909 124.198 120.217 35,1 433.796 441.060 421.670 34,0 6.563.000 6.541.528 5.663.758 37,1 19.577.280 19.592.052 18.749.799 41,2 gliari 93.312 74.189 40.909 41,7 oro 58.775 41.008 24.487 67,5 ssari 69.254 50.963 25.755 56,3 221.341 166.160 91.151 51,0 2.221.341 166.160 55,3	geogratiche	1951	1961	1971	1951	1961	161	1961 1951	1971 1961
ssari 223.787 227.237 225.394 33,4 toro 87.100 89,625 78,059 35,9 ssari 122.909 124.198 120.217 35,1 433.796 441.060 421.670 34,0 34,0 19.592.052 18.749.799 41,2 bgliari 93.312 74.189 40.909 41,7 coro 58.775 41.008 24.487 67,5 ssari 69.254 50.963 25.755 56,3 44 221.341 166.160 91.151 51,0 25,3 44				ď	opolazione a	ttiva a)			
ssari 122.309 124.198 120.217 35,1 (1.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2.2	Prov. di Cagliari	223.787	227.237	223.394	33,4	30,1	27,9	- 3,3	- 2,2
ssari 122.909 124.198 120.217 35,1 433.796 441.060 421.670 34,0 6.563.000 6.541.528 5.663.758 37,1 19.577.280 19.592.052 18.749.799 41,2 gliari 93.312 74.189 40.909 41,7 oro 58.775 41.008 24.487 67,5 sari 69.254 50.963 25.755 56,3 221.341 166.160 91.151 51,0 3.627.151 2.789.972 1.700.192 55,3	Prov. di Nuoro	87.100	89,625	78.059	33,9	31,6	28,7	2,3	- 2,9
433.796 441.060 421.670 34,0 (5.541.528 5.663.758 37,1 (5.541.528 19.592.052 18.749.799 41,2 (5.541.528 19.312 74.189 40.909 41,7 (5.541.528 19.312 74.189 40.909 41,7 (5.541.312 166.160 91.151 51,0 (5.53.313.11 166.160 91.151 51,0 (5.53.313.11 16.160 10.151 55,5	Prov. di Sassari	122.909	124.198	120,217	35,1	32,6	30,3	- 2,5	_ 2,3
Fig. 6.563.000 6.541.528 5.663.758 37,1 (19.577.280) 19.592.052 18.749.799 41,2 (19.577.280) 19.592.052 18.749.799 41,2 (19.577.280) 19.592.052 18.749.799 41,7 (19.58.775 41.008 24.487 67,5 (19.58.775 56.3 221.341 166.160 91.151 51,0 (19.58.75 55.3 25.755 55.3 (19.59.75 55.3 25.755 55.3 (19.59.75 55.3 25.755 55.3 25.755 (19.59.75 55.3 25.3 25.755 (19.59.75 25.3 25.3 25.3 25.3 25.3 25.3 25.3 25.	Sardegna	433.796	441.060	421.670	34,0	31,1	28,7	2,9	- 2,4
Ediari 93.312 74.189 40.909 41,7 oro 58.775 50.963 25.755 56,3 sari 69.254 50.963 27.751 166.160 91.151 51,0 3.627.151 2.789.972 1.700.192 55,3	Italia Merid.	6.563.000	6.541.528	5.663.758	37,1	34,7	30,1	2,4	1 4,6
gliari 93.312 74.189 40.909 41.77 oro 58.775 41.008 24.487 67.5 sari 69.254 50.963 25.755 56.3 221.341 166.160 91.151 51.0 3.627.151 2.789.972 1.700.192 55.3	Italia	19.577.280	19.592.052	18.749.799	41,2	38,7	34,7	2,5	1 4,0
gliari 93.312 74.189 40.909 41,7 oro 58.775 41.008 24.487 67,5 sari 69.254 50.963 25.755 56,3 221.341 166.160 91.151 51,0 3.627.151 2.789.972 1.700.192 55,5				. % 	ttore agricol	fura b)			
oro 58.775 41.008 24.487 67,5 sari 69.254 50.963 25.755 56,3 221.341 166.160 91.151 51,0 3.627.151 2.789.972 1.700.192 55,3	Prov. di Cagliari	93.312	74.189	40.909	41,7	32,6	18,3	9,1	14,3
sari 69.254 50.963 25.755 56,3 221.341 166.160 91.151 51,0 3.627.151 2.789.972 1.700.192 55,3	Prov. di Nuoro	58.775	41.008	24.487	67,5	45,7	31,4	-21,18	14,3
221.341 166.160 91.151 51,0 3.627.151 2.789.972 1.700.192 55,3	Prov. di Sassari	69.254	50.963	25.755	56,3	41,0	21,4	15,3	- 19,6
3.627.151 2.789.972 1.700.192 55,3	Sardegna	221.341	166.160	91.151	51,0	37,7	21,6	— 13,3	16,1
	Italia Merid.	3.627.151	2.789.972	1.700.192	55,3	43,2	30,0	- 12,1	- 13,2
Italia 8.261.160 5.692.975 3.240.856 42,2 2	Italia	8.261.160	5.692.975	3.240.856	42,2	29,1	17,3	- 13,1	- 11,8

Riportata da A. Congiu, Censimenti della popolazione (Sardegna, 1951, 1961, 1971), «Quaderni di autonomia», n. 1, a) Sul totale della popolazione; b) Sulla popolazione attiva.

Cagliari, 1973.

In effetti le rilevazioni per tale periodo registrano, nel loro andamento, valori dei tassi emigratori tendenti all'innalzamento, dovuto alla emigrazione per chiamata e al ricongiungimento delle famiglie con i capifamiglia emigrati.

L'abrogazione della legge sull'urbanesimo (che ha consentito la emigrazione di interi nuclei familiari) insieme alla accresciuta distanza economica, sociale e civile tra il Nord e il Sud, la cui coscienza si è andata diffondendo per la influenza di mezzi di comunicazione di massa e per il propagarsi delle esperienze dei lavoratori già emigrati, spiegano, probabilmente, insieme ad altri fattori non tutti facilmente enucleabili, il confluire nel processo migratorio di altre componenti, interessanti sempre nuovi strati di popolazione agricola.

In ultima analisi, quindi, in poco più di un ventennio la Sardegna, a causa dei processi migratori e di inurbamento, ha più che dimezzato la propria popolazione agricola. Il fenomeno è considerato preoccupante non solo per gli aspetti quantitativi, ma anche per quelli qualitativi, ove si consideri l'abbandono dei campi da parte di giovani validi e il conseguente depauperamento e invecchiamento della popolazione agricola.

Prendendo in esame la struttura socio-economica delle tre province sarde, il Mori osserva che tali processi hanno agito su un tessuto di perdurante e diffusa ruralità, caratterizzato da un tipo di insediamento e modo di vita in gran parte ancora rurali e da una concentrazione della maggior parte degli addetti al settore secondario e terziario in un limitatissimo numero di centri, quali Cagliari, Iglesias, Carbonia, Sassari, Porto Torres, Olbia. Nel 1961 solo la provincia di Cagliari aveva una struttura del tipo III, II, I, mentre quella di Sassari e soprattutto quella di Nuoro presentavano un tipo I, III, II. Questi aspetti, insieme alla denuncia del drastico decurtamento della popolazione agricola indurrebbero a definire, secondo Mori, la Sardegna un'area ad economia rurale in regresso o a latenza rurale.

I decrementi del 21,18% nella Provincia di Nuoro (tra il 1951 e il 1961) e del 19,6% (tra il 1961 e il 1971) nella provincia di Sassari non sono che la punta più elevata di una generale caduta delle forze agricole in Sardegna ed esemplificano in maniera significativa la regressione rurale in atto.

A questi due primi flussi, il primo operaio e il secondo contadino, si aggiunge infine una corrente migratoria che, nell'ultimo periodo, mobilizza più decisamente i pastori, coinvolgendo il mondo chiuso e isolato della Barbagia.

Dal 1966 il processo emigratorio tende sempre più ad investire le regioni pastorali « interne », sino a penetrare nel massiccio del Gennargentu e dei suoi contrafforti.

Si possono quindi schematicamente individuare nella « nuova » emigrazione sarda tre fasi successive: la prima, prevalentemente operaia, che parte dai centri minerari del Sulcis-Iglesiente; la seconda, contadina, che parte soprattutto dalle regioni rurali centro-occidentali; la terza, pastorale, che parte dai centri montuosi centrali e dalle zone pastorali « interne » di collina e di altipiano.

Le aree di fuga

1.3.3. Se lo studio degli aspetti quantitativi dell'andamento temporale della « nuova » emigrazione ha sinora consentito di evidenziarne alcune caratteristiche strutturali e dinamiche, è ora necessario approfondire il discorso sullo « spazio abbandonato », sui « vuoti » determinati dal processo migratorio nel contesto sardo, in altre parole, sulle « aree di fuga ».

In realtà lo spopolamento prodotto dal flusso migratorio interessa vaste zone dell'Isola e avviene contemporaneamente — come sarà più oltre precisato — ad un marcato processo di addensamento in alcuni « poli » demografici nello stesso contesto sardo.

Occorre però preliminarmente osservare che il fenomeno migratorio non può, a nostro avviso, essere disgiunto dal più ampio problema della dinamica generale della popolazione in Sardegna e del suo insediamento.

Una visione d'insieme dell'andamento della popolazione e delle sue variazioni nel periodo in esame può desumersi dai dati sottoriferiti (Tavv. XVII e XVIII).

Dalla loro analisi emerge che benché la popolazione sarda nell'arco di tempo considerato mostri un aumento superiore a quello delle altre regioni meridionali, l'incremento naturale, a partire dal 1958, sia in larga misura riassorbito dal processo migratorio. D'altra parte il problema dell'insediamento umano in Sardegna, che indubbiamente interagisce col fenomeno migratorio, ha presentato forme e aspetti peculiari, documentati da una vasta letteratura (48).

Il Pracchi, che in un periodo relativamente recente si è occupato dell'argomento ai fini di un intervento pianificato, sottolinea che esso

TAV. XVII - Popolazione residente e presente ai censimenti del 1951, 1961 e 1971 in alcune ripartizioni geografiche e variazioni.

	S	Cifre assolute		i			Variazioni			
Ripartizioni					Assolute	lute		Perc	Percentuali	
	1951	1961	1971		1961 1951	1971	11	1961 1951	1971	
			P.	'opolazi	Popolazione residente	nte				<u> </u>
Prov di Casliari	669,248	754,965	799.785	+	85.717	+	44.820	+ 11,28	+ 10	10,59
Prov. di Nuoro	256.822	283.206	271.731	+	26.384	I	11.475	+ 11,03	1	09,6
Prov. di Sassari	349,953	381.191	397.213	+	31.238	+	16.022	+ 10,89	+	10,42
Sardegna	1.276.023	1.419.362	1.468.737	+	149.339	+	49.375	+ 11,12	+	10,35
Italia Merid.	17.685.424	18,576,001	18.801.503	+	890.577	+	225.502	+ 10,50	+	10,12
Italia	47.515.537	50.623.569	54.025.211	+	+ 3.108.032	+ 3.4	+ 3.401.642	+ 10,65	+	10,67
			,				·			
			_	Popola2	Popolazione presente	nte	-			
Prov. di Cagliari	667.561	733.909	792.770	+	66.348	+	58.861	+ 10,99	+	10,80
Prov. di Nuoro	258.010	265.879	259.998	+	7.869	1	5.881	+ 10,30	1	9,78
Prov. di Sassari	348.867	373.491	393.019	+	24.624	+	19.528	+ 10,71	9 + 	10,52
Sardegna	1.274.438	1.373.279	1.445.787	+	98.841	+	72.508	+ 10,77	+	10,53
Italia Merid.	17.433.530	17.986.543	18.372.468	+	553.013	+	385.925	+ 10,32	+	10,21
Italia	47.158.738	49.903.878	53.770.371	+	+ 2.745.140	+ 3.8	3.866.493	+ 10,58	+ 10,77	11,

Riportata da A. Congiu, Censimenti... (Sardegna, 1951, 1961, 1971), « Quaderni di autonomia », n. 1, Cagliari, 1973.

è stato notevolmente condizionato, oltre che da complesse e molteplici situazioni storiche, da « un fattore economico dominante: quello agricolo-pastorale » (49).

Riferendosi a rilevazioni censuarie opportunamente distanziate (1861, 1911, 1931, 1951) il Pracchi perviene a considerazioni sulla distribuzione della popolazione sarda, la cui dinamica si caratterizzerebbe per:

- a) ... « un aumento progressivo nel tempo dei valori di densità nei singoli distretti, con accentuazione maggiore in decenni recenti »;
- b) ... « una certa fissità non di valori, ma di spazi nei tratti caratteristici fondamentali della distribuzione della popolazione, ad eccezione del distretto sud-occidentale minerario;
- c) ... « un maggiore addensamento di popolazione nella porzione occidentale dell'Isola, altimetricamente meno elevata e morfologicamente meno accidentata »:
- d) ... « un minor addensamento nella porzione orientale, altimetricamente più elevata e morfologicamente più accidentata » (50).

Il Pracchi osserva, inoltre, che ad una più antica tendenza all'utilizzazione delle aree montane si è più recentemente sostituita « una tendenza all'afflusso e alla concentrazione nelle aree più produttive della pianura e della bassa collina » (51).

Considerando la distribuzione altimetrica della popolazione sarda egli nota:

- a) « che in Sardegna non si verifica una graduale diminuzione dell'insediamento umano in progressione all'aumento dell'altimetria, come invece avviene generalmente in altre regioni d'Italia »;
- b) « che si manifesta una netta prevalenza dell'insediamento costante nel tempo in due fasce altimetriche: quella di m. 0-100, ossia della zona di pianura e di costa, e quella di m. 500-600, corrispondente agli ampi ripiani, tanto caratteristici nella morfologia della Sardegna »;
- c) « che si è avuto un aumento progressivo nel tempo dei valori di densità di ogni fascia altimetrica, per quanto in proporzioni molto diverse (52).

Tuttavia, dall'esame più approfondito dei valori percentuali relativi alle zone altimetricamente meno elevate e più elevate (oltre i

TAV. XVIII - Popolazione residente alla data dei censimenti e al 31 dicembre, di ogni singolo anno, incremento naturale e differenza tra popolazione residente e popolazione teorica nell'ipotesi di assenza di cambi di residenza (*).

	1			
Anni	Popolazione	Incremento naturale	Popolazione teorica	Differenza
	(a)	(b)	(c)	(a-c)
1951 (15.X)	1.276.023		<u> </u>	
1951 (30.XII)	1.279.824	3.727	i — ,	
1952	1.301.186	21.362	1.301.186	_
1953	1.324.673	21.682	1.322.868	+ 1.805
1954	1.346.447	22.902	1.345.770	+ 677
1955	1.365.412	22.004	1.367.774	- 2.362
1956	1.384.077	21.700	1.389.474	5.397
1957	1.402.576	22.003	1.411.477	— 8.901
1958	1.419.863	21.977	1.433.454	13.991
1959	1.437.502	22.159	1.455.613	— 18.111
1960	1.450.522	21.864	1.477.477	26.965
1961 (15.X)	1.419.362	*****	_	_
1961 (30.XII)	1.405.634	22.092	1.499.569	93.935
1962	1.427.609	21.249	1.520.818	93.209
1963	1.433.640	20.318	1.541.136	— 107.496
1964	1.448.011	21.987	1.563.123	115.112
1965	1.466.580	20.737	1.583.860	117.100
1966	1.481.459	20.679	1.604.539	— 123.080
1967	1.484.127	20.435	1.624.974	140.247
1968	1.488.008	17.933	1.642.907	154.899
1 9 69	1.495.383	18.883	1.661.790	— 166.407
1970	1.501.749	17.228	1.679.018	— 177.269
1971 (15.X)	1.468.737	14.497	1.693.515	224.778

^(*) Nella situazione della Sardegna, la popolazione teorica deve considerarsi sottostimata, in quanto nel calcolo non si è tenuto conto dell'azione che i cambi di residenza (fenomeno migratorio) hanno sull'incremento naturale.

Riportata da: A. Congiu, Censimenti... (Sardegna 1951, 1961, 1971), «Quaderni di autonomia», n. 1, Cagliari, 1973.

200 m.) è agevole evidenziare una tendenza irradiante che si contrappone a quella convergente che per lungo tempo ha dominato lo stanziamento sardo.

Sarebbe dunque possibile individuare nella dinamica demografica sarda intorno al 1961 « un movimento generale dall'alto verso il basso » e « un esodo, dalle alture verso il piano »... che trova solo parziale assorbimento nelle regioni altimetricamente più basse dell'Isola e che alimenta, per la restante parte, un flusso migratorio che si orienta verso il Continente italiano ed europeo.

Una panoramica generale delle zone di spopolamento e di fuga può essere ricavata dall'analisi delle variazioni demografiche che si sono registrate nelle 17 « zone omogenee » (54), in cui si articola il territorio dell'Isola (Tav. XIX).

I dati sovrariferiti sembrano confermare alcune tendenzialità del fenomeno emerse dall'analisi sin qui condotta e indicano un progressivo decremento della popolazione residente.

Mentre, infatti, nel decennio 1951-61 solo poche zone omogenee perdono popolazione in assoluto e percentualmente, nel decennio successivo ben 11 zone subiscono decrementi demografici (Tav. XIX). Tra il 1951-61 le flessioni più marcate si registrano nella zona di Thiesi-Bonorva (XVII zona), di Ghilarza (XV zona), di Ozieri (IV zona) e di Iglesias (XI zona).

Nel decennio successivo le zone di spopolamento tenendo ad espandersi ed investire la zona di Laconi (VIII zona), di Tonara (IX zona), di Macomer (XIII zona), di Tempio (II zona) e di S. Gavino (XIV zona).

Le variazioni intervenute nella ripartizione percentuale della popolazione residente indicano la diminuzione dell'incidenza demografica di molte zone omogenee (II, IV, V, VII, IX, XI, XIII, XIV, XV, XVI, XVII) rispetto al totale della Sardegna tra il 1951 e il 1961.

Tale decremento si accentua e si generalizza nel decennio 1961-71, periodo nel quale tutte le zone omogenee, ad eccezione di quelle di Cagliari. Sassari e Olbia, diminuiscono il proprio peso demografico relativo.

Per un'analisi più precisa del fenomeno e per individuare più facilmente le zone di fuga si è ritenuto opportuno ricorrere ad una documentazione grafica, capace di fornire un'immagine visiva dei processi di spopolamento che si sono diacronicamente determinati (54).

TAV. XIX - Popolazione residente per zona omogenea alla data dei censimenti del 1951, 1961 e 1971 e variazioni.

R	Роро	lazione res	idente		Var	iazioni	
Zone	1951	1961	1971	1961/	/1951	1971	/1961
, o	1931	1901	19/1	assol.	%	assol.	%
I	159.077	186.425	213.917	27.348	17,19	+ 27.492	+ 14,74
11	62.881	64.045	58.104	1.164	1,85	4.324	— 6,75
111	34.501	38.640	49.632	4.139	12,00	+ 10.992	+ 28,44
IV	56.112	54.982	46.388	- 1.130	- 2,01	- 8.596	— 15,63
v	56.607	58.221	51.997	1.614	2,85	6.224	— 10,69
VI	77.590	90.119	93.094	— 12.529	16,15	+ 2.975	+ 3,30
VII	69.410	79.139	82.337	9.729	14,02	+ 3.198	+ 4,04
VIII	37.490	38.959	33.585	1.469	3,92	- 5.374	13,79
IX	51.484	55.973	49.140	4.489	8,72	- 6.833	12,20
x	44.307	50.255	51.085	5.498	13,42	+ 830	+ 1,65
XI	146.542	145.731	136.928	~ 811	0,55	— 8.863	6,05
XII	244.134	313.128	378.326	68.994	28,26	+ 65.198	+ 20,82
XIII	31.885	35.546	32.546	1.661	11,48	- 3.000	— 8,43
XIV	92.043	98.028	96.461	5.985	6,50	1.567	1,59
xv	40.250	39.194	34.474	— 1.056	- 2,62	4.720	12,04
XVI	34.624	36.63 6	32.826	2.012	5,81	3.810	— 10,38
XVII	35.218	31.969	26.090	- 3.249	- 9,22	5.879	- 18,38

Riportata da A. Congiu, Censimenti... (Sardegna, 1951, 1961, 1971), « Quaderni di autonomia », n. 1, Cagliari, 1973.

TAV. XX • Ripartizione percentuale della popolazione residente delle zone omogenee ai censimenti del 1951, 1961 e 1971 e variazioni.

Zone _		Censimenti		Varia	azioni
omogenee	1951	1961	1971	1961/1971	1971/1961
I	12,42	13,16	14,52	+ 0,74	+ 1,36
11	4,91	4,52	4,06	— 0,39	0,46
IHI	2,69	2,72	3,38	+ 0,33	+ 0,66
1V	4,38	3,88	3,16	- 0,50	- 0,72
v	4,13	4,06	3,54	— 0,07	— 0,52
VI	6,06	6,36	6,34	+ 0,30	- 0,02
VII	5,45	5,58	5,60	+ 0,13	— 0,02
VIII	2,92	2,75	2,28	— 0,17	0,47
IX	4,02	3,95	3,34	— 0,07	0,61
x	3,46	3,54	3,48	+ 0,08	- 0,06
XI	11,44	10,28	9,32	1,16	0,96
XII	19,07	22,10	25,77	+ 3,03	+ 3,67
XIII	2,64	2,50	2,21	— 0,14	— 0,29
XIV	7,73	6,92	6,57	— 0,8 1	0,35
xv	3,14	2,76	2,34	0,38	- 0,42
XV1	2,70	2,58	2,23	0,12	— 0,35
XVII	2,75	2,25	1,77	— 0,50	0,48

Riportata da A. Congiu, Censimenti... (Sardegna, 1951, 1961, 1971), « Quaderni di autonomia », n. 1, Cagliari, 1973.

Dall'esame di tale documentazione emerge innanzitutto l'ampiezza del processo di desertificazione che ha colpito la Sardegna.

Nel 1961 oltre un terzo dei comuni sardi registra un numero di abitanti inferiore a quello censito nel 1951.

Il processo di spopolamento, che interessa vaste regioni dell'Isola, raggiunge la massima intensità nelle zone minerarie del Sulcis-Iglesiente e nelle zone rurali centro-settentrionali.

Un esame più analitico evidenzia che le zone di spopolamento si distribuiscono disegnando quasi una larga fascia a forma di V, il cui apice converge nel distretto vulcanico di Montiferru. Da qui si dipartono due bande: una, a direzione nord-orientale, attraversa il Marghine, la Planargia, il Goceano, il Logudoro, il Meilogu e l'Anglona, occupa la Gallura sino quasi a lambire il versante orientale; l'altra, a direzione sud-orientale, delinea una striscia molto più sottile e irregolare che interessa parte dei Campidani, la Marmilla e il Gerrei senza peraltro raggiungere la regione costiera.

I poli di addensamento demografico sono in questo periodo individuabili nella zona urbana di Cagliari e del suo hinterland, in quello di Oristano, di Nuoro e di Olbia; nelle zone industriali di Arbatax-Tortolì, Portoscuso e Porto Torres; negli insediamenti turistici della costa nord-occidentale.

Nel 1964 il processo di spopolamento e di erosione demografica si è ulteriormente diffuso: quasi il 74% dei comuni registra una diminuzione della popolazione residente rispetto a quella censita nel 1961 e nella rarefazione della popolazione appare pressoché generalizzata.

Le zone di fuga appaiono maggiormente delimitate, interessando quasi tutto il contesto rurale. Gravemente colpite appaiono le zone contadine, specie quelle di agricoltura asciutta. Ma il processo migratorio già tende ad investire lo spazio pastorale.

Lo spopolamento della Sardegna e, in particolare, quello della campagna emerge anche dall'esame della popolazione residente attiva e di quella attiva in agricoltura, il quale evidenzia, tra il 1951 e il 1961, una flessione della popolazione in quasi tutte le zone omogenee; solo la zona di Olbia e di Tonara registrano qualche incremento. Nel decennio successivo il calo della popolazione attiva si generalizza all'intera Sardegna (Tav. XXI).

La caduta della popolazione attiva in agricoltura è ancora più marcata e interessa tutto il contesto rurale, ma colpisce in forme virulente le zone di Thiesi-Bonorva, di Tempio, di Mogoro, di Isili, di Macomer e di Sanluri (Tavv. XXI e XXII).

TAV. XXI - Popolazione residente attiva per zona omogenea alla data dei censimenti del 1951, 1961 e 1971, percentuali sulla popolazione totale e variazioni.

Zone		Cifre assolute		Perc	Percentuali sul totale della popolazione	tale ne	Varis	Variazioni
omogenee	1951	1961	1761	1951	1961	1761	1961 1951	1961
П	56.751	63.169	64.377	35,67	33,88	30,09	- 1,76	- 3,79
I	22.665	21.354	18.318	36,04	33,34	31,53	- 2,70	1,81
III	100:11	14.347	15.826	31,89	37,13	31,89	+ 5,24	- 5,24
ΣΙ	19.134	18.124	13.760	35,00	32,96	29,66	- 2,04	- 3,30
>	19.116	18.872	15.153	33,77	32,41	29,14	- 1,36	- 3,27
1	26.220	29.471	26.562	33,79	32,70	29,61	1,09	3,09
VII	24.947	26.584	24.093	35,70	33,59	29,26	- 2,11	1 4,33
VIII	12.474	12.429	9.643	33,27	31,90	28,71	- 3,18	- 3,19
×	16.886	18.937	14.438	32,80	33,83	19,38	+ 1,03	- 4,45
×	15.133	16.183	14.993	34,15	32,20	29,35	- 1,95	- 2,85
IX	46.923	42.285	36.044	32,02	29,05	26,32	- 2,97	-2,73
XII	19.961	101.409	108.556	32,75	32,38	28,69	- 0,37	- 3,69
XIII	10.579	11.106	8.597	33,18	31,24	26,41	+ 0,02	- 4,83
ΛΙΧ	31.636	30.720	28.401	34,97	31,18	29,44	- 0,63	1,90
λx	13.997	12.832	9.516	74.77	32,74	27,61	_ 2,03	-5,13
IAX	12.227	12.109	8.772	25,31	33,05	26,72	- 2,26	- 6,33
IIAX	12.529	10.320	7.550	35,57	32,28	28,94	- 3,29	5,34

TAV. XXII - Popolazione attiva del settore agricoltura per zona omogenea alla data dei censimenti del 1951, 1961 e 1971, percentuali sul totale della popolazione attiva e variazioni.

Zone	Va	Variazioni assolute	ıte	Perc Po	Percentuali sul totale popolazione attiva	tale /8	Varis	Variazioni
omogenee	1951	1961	1971	1981	1961	1971	1961 1951	1971
1444	26.673	19.716	9.627	47,00	31,21	14,91	- 15,79	— 16,26
=	15.582	11.746	6.338	68,75	55,01	34,60	- 13,64	- 20,41
III	3.270	3.987	2.125	38,81	27,79	13,43	- 11,02	- 14,36
2	13.155	9.254	4.961	68,57	51,06	36,05	- 17,51	15,01
>	12.308	8.509	4.013	64,38	45,09	26,48	- 19,29	- 18,61
IA	16.519	12.318	96.79	63,00	41,80	24,66	-21,20	17,14
VII	14.411	13.347	7.983	57,77	50,21	33,13	7,56	- 17,08
VIII	8.851	6.792	3.388	70,95	54,65	35,13	— 16,30	- 19,52
×	12.117	7.834	5.638	71,76	41,37	39,05	- 30,39	- 2,32
×	10.744	7.711	5.603	71,00	47,65	37,37	- 23,35	- 10,28
ĭx	11.407	8.584	4.429	24,31	20,30	12,29	4,01	10,8
XII	23.205	18.556	11.412	29,02	18,29	10,51	- 10,73	- 7,78
IIIX	6.778	4.846	2.376	64,07	43,63	26,64	- 20,44	- 15,99
ΛIX	16.540	12.714	6.695	52,28	41,39	23,57	68'01 —	- 17,82
۸x	9.999	6.479	3.328	71,44	50,40	34,97	- 21,04	- 15,43
XVI	8.555	7.159	3.464	76'69	59,12	39,49	- 10,85	- 19,63
XVII	8.901	5.890	2.729	71,04	57,07	36,14	— 13,97	- 20,93

Minor rilievo sembra invece assumere il processo migratorio in limitate zone pastorali interne e nelle regioni rurali del versante orientale.

Per contro l'addensamento della popolazione nei poli urbani e industriali di Cagliari, Oristano, Sassari-Porto Torres, Nuoro, Arbatax-Tortolì, Macomer, appare più netto e deciso.

E' però da osservare che i massimi incrementi registrati nei poli di espansione demografica sono costantemente inferiori ai massimi decrementi verificatisi nel restante contesto rurale.

Ulteriori elementi sul processo di spopolamento e sulle zone di fuga sono forniti dall'analisi comparativa dei quozienti di emigrazione nelle diverse regioni agrarie della Sardegna nei periodi 1958-60 e 1967-69. Tale confronto mette chiaramente in luce l'espansione del fenomeno migratorio che coinvolge tutto il tessuto rurale. Se, infatti, si escludono le zone collinari della Gallura e quelle del Sulcis-Iglesiente, tutte le altre regioni agrarie sarde registrano un incremento, spesso notevole, dei quozienti di emigrazione.

L'esame dei relativi cartogrammi sembra confermare la dinamica descritta, mettendo nel contempo in luce lo spostamento degli epicentri del fenomeno.

Mentre sino al 1960, infatti, l'emigrazione parte dalle regioni sudoccidentali (centri minerari), dalla fascia rurale del versante occidentale e dalle regioni centro-settentrionali, nel periodo successivo essa sembra soprattutto colpire le regioni del massiccio centrale e le sue propaggini sud-orientali. Le zone di fuga tendono quindi, nel periodo più recente, a localizzarsi nelle regioni pastorali, nella misura in cui il processo migratorio penetra sin nel mondo « interno » e « isolato » delle Barbagie.

In ultima analisi, l'esame della dinamica migratoria sarda, colta nella sua articolazione territoriale di partenza, sembra sostanzialmente indicare un vasto e profondo processo di spopolamento, al quale si contrappone un addensamento, non compensatorio, in « poli » di sviluppo demografico.

L'emigrazione quindi non solo ha desertificato il contesto rurale, cristallizzandovi situazioni patologiche, ma ha « gonfiato » alcuni centri urbani e industriali, sovvertendo profondamente il disegno demografico e contribuendo a deteriorare il già alterato rapporto cittàcampagna.

Le aree di arrivo

1.3.4. Lo studio delle aree di fuga richiama specularmente quello delle aree di arrivo, verso le quali le direttrici migratorie si dirigono.

Ma la realtà complessa dell'emigrazione contraddice la schematicità di una tale impostazione, ove solo si consideri che nello stesso contesto sardo, come si è osservato, a vasti fenomeni di spopolamento della campagna si accompagnano processi marcati di addensamento convergenti in « poli » urbani e industriali.

Il centro di più forte attrazione demografica è indubbiamente quello di Cagliari. La popolazione della città, nell'arco degli ultimi vent'anni, ha registrato un costante e progressivo incremento, salendo da 138.784 (1951) a 183.784 (1961) a 224.449 abitanti (1971). E' inoltre da considerare che non solo il nucleo urbano e le frazioni sono stati meta di marcati processi di inurbamento, ma tutta una larga fascia contigua e circostante, che si dispone intorno al suo golfo, ha registrato notevoli incrementi.

In questo polo di espansione demografica si è abnormemente concentrato circa un quinto di tutta la popolazione della Sardegna, il cui baricentro ha conseguenzialmente subito uno slittamento in direzione meridionale (55).

D'altra parte nella stessa provincia di Cagliari si situa il centro di Oristano, che ha attratto, sebbene in misura meno marcata, non trascurabili correnti di popolazione (Tav. XXIII).

Altre consistenti direttrici demografiche si sono avute verso Sassari e la sua zona industriale (Porto Torres), ove ha trovato recentemente insediamento un colosso petrolchimico (la SIR).

Sempre nella Provincia di Sassari, i centri di Olbia, Alghero e La Maddalena hanno mostrato un movimento demografico attivo. La provincia di Nuoro ha presentato in complesso una dinamica più debole, benché la città capoluogo abbia drenato dal contesto rurale nutrite vettorialità demografiche.

Se approfondendo e precisando il discorso, si passa a una considerazione più ampia che tenti di cogliere in maniera più organica e globale il rapporto tra la città e il proprio territorio e quindi di definire la dimensione del centro urbano in termini di vera « area di attrazione » e di « zona di influenza », si può osservare che in Sardegna solo Cagliari e Sassari si configurano come città con « funzioni regionali ». Ma mentre Sassari appare dominata, a livello di « hinterland », dal più forte nucleo di Porto Torres, Cagliari presenta un'area intermedia tendente ad estendersi sopra l'intera regione (56).

TAV. XXIII - Popolazione residente di alcuni comuni sardi del 1951, 1961 e 1971 e variazioni.

\Box				7	10	0	···			<u></u>	-	7		0	0	ب حد	∞	9	5
		1971		22,12	18,65	32,60	38,48	10,78		5,27	17,30	33,47		19,80	5,50	36,56	46,18	19,06	11,43
	tuali	55		+	+	+	+	+		+	+	+		+	+	+	+	+	+
	Percentuali	-		32,65	28,08	30,36	26,77	12,52		92'9	21,74	35,89		24,86	7,70	28,79	28,22	28,37	6,93
Ē,		1961 1951		+ 32	+	+	+	+		+	+ 2	+ 33		+ 24	+	** +	+ 2	+	+
Variazioni				99	4.056	7.471	3.236	1.215		431	1.406	7.710		5.286	099	6.870	5.172	163	1.101
		1971 1961		+ 40.665	. 4.0	7.4	3.2	. 17		T	. 1.4	7.7		. 52		. 6	ر این	- 17.163	+
	Assolute			+	+	+	+	+			+			+		-	_	_	
	Ass	1961		45.245	4.766	5.337	1.852	1.254		489	1.451	6.084		5.314	799	4.201	2.081	19.900	624
		21 21	iari	+	+	+	+	+	<u>o</u>	+	+	+	sari	+	+	+	+	+	+
		1971	Provincia di Cagliari	224.449	25.749	30.387	12.004	12.481	Provincia di Nuoro	8.600	9.531	30.743	Provincia di Sassari	31.974	10.509	25.658	16.371	107.200	10.726
	Cure assounce	1961	Provi	183.784	21.738	22.916	8.768	11.266	Prov	8.169	8.125	23.033	Prov	26.688	11.169	18.788	11.199	90.037	9.625
		1951		138.539	16.972	17.579	6.916	10.012	•	7.680	6.674	16.949		21.374	10.370	14.587	9.118	70.137	9.001
		Continu		Cagliari	Oristano	Quartu S. Elena	Selargius	Villacidro		Bosa	Macomer	Nuoro		Alghero	La Maddalena	Olbia	Porto Torres	Sassari	Sorso

Tuttavia, neppure Cagliari esprime un proprio polo a livello superiore di area di influenza, gravitando nell'orbita di grandi sistemi urbani continentali, dotati di forti capacità organizzative politiche, culturali, finanziarie, ecc.

Anche se, secondo una prospettiva più limitata di analisi, si accetta di riferire schematicamente il fenomeno migratorio ad una dicotomia di situazioni che distingue aree di partenza (caratterizzate da sottosviluppo economico, scarsa industrializzazione, prevalentemente strutturata per poli di sviluppo, alti tassi di emigrazione) e aree di arrivo (caratterizzate da elevata industrializzazione, marcati processi di urbanizzazione, più elevato sviluppo del reddito e dell'occupazione, elevati tassi immigratori), non vi è dubbio che la Sardegna appartiene alle prime.

TAV. XXIV - Emigrati sardi nelle diverse regioni italiane (1955-1967).

Regione di iscrizione	N.	%	Di cui nei capoluoghi di Provincia
Piemonte	52.192	22,95	47,29 .
Valle d'Aosta	549	0,24	41,34
Liguria	23.669	10,40	74,87
Lombardia	41.138	18,08	34,79
Trentino - A.A.	1.868	0,82	17,50
Veneto	6.731	2,95	50,01
Friuli - V.G.	3.254	1,43	49,28
Emilia-Romagna	11.232	4,93	43,85
Marche	2.435	1,07	38,75
Toscana	17.402	7,65	40,73
Umbria	2.205	0,96	35,59
Lazio	38.467	16,91	83,97
Campania	8.051	3,54	39,03
Abruzzi	1.759	0,77	36,25
Molise	468	0,20	20,72
Puglie	5.120	2,25	53,44
Basilicata	728	0,32	27,32
Calabria	915	0,84	31,37
Sicilia	9.227	4,05	75,25
Italia	227.413	100,00	

Fonte: ISTAT, Annuario di Statistiche Demografiche, anni diversi.

Assumendo questi due ordini di situazioni (57) è utile esaminare le correnti migratorie in partenza dalla Sardegna nella loro articolazione relativa alle aree di ricezione esterne all'Isola. Queste possono a loro volta schematicamente essere distinte in aree italiane ed estere.

Un quadro complessivo del movimento emigratorio sardo sul territorio nazionale emerge dalla seguente documentazione che riflette la distribuzione degli emigrati sardi nelle diverse regioni italiane (Tav. XXIV) e dalla quale si può osservare che l'emigrazione sarda si orienta prevalentemente verso le regioni nord-occidentali e, in misura minore, verso il Lazio.

La propensione dell'emigrazione sarda verso le regioni industriali del Settentrione, viene anche messa in evidenza dal calcolo del rapporto tra emigrati nel Nord e totale emigrati nelle altre regioni (Tav. XXV).

TAV. XXV - Propensione del Sud verso il Nord (limitatamente alla emigrazione extraregionale).

CIRCOSCRIZIONE	1963	1968
Piemonte	0,368	0,414
Valle d'Aosta	0,114	0,174
Liguria	0,140	0,259
Lombardia	0,303	0,322
Trentino - A.A.	0,124	0,158
Veneto	0,071	0,110
Friuli - V.G.	0,124	0,177
Emilia - Romagna	0,153	0,197
Toscana	0,190	0,267
Umbria	0,080	0,102
Marche	0,117	0,176
Lazio	0,408	0,443
Abruzzi	0,895	0,845
Molise	0,718	0,615
Campania	0,840	0,836
Puglia	0,862	0,839
Basilicata	0,743	0,719
Calabria	0,867	0,858
Sicilia	0,911	0,910
Sardegna	0,928	0,907

Fonte: SVIMEZ, Le migrazioni interne in Italia con particolare riguardo a quella Nord e Sud. Anno XXIII, n. 2, (30 gennaio 1970).

Benché l'immigrazione sarda a Torino sia in assoluto quantitativamente più limitata di altre correnti regionali, essa è andata progressivamente incrementandosi.

I sardi hanno cominciato ad affluire nel capoluogo piemontese intorno al 1953, ma già nel quinquennio successivo (1954-1958) le medie annue raggiungevano le 667 unità, per salire ulteriormente, pur con fasi alterne, tra il 1959 e il 1963 a 2.754 unità e consolidarsi nel decennio successivo.

L'esame della struttura demografica del gruppo sardo mette in evidenza un primo interessante aspetto che le differenzia dalle restanti correnti meridionali: mentre l'immigrazione meridionale è in generale caratterizzata da una netta prevalenza maschile (58), quella sarda presenta una cospicua componente femminile.

L'alto quoziente di femminilità è d'altronde una costante dell'emigrazione sarda (59).

Come le altre correnti meridionali e insulari, anche quella sarda non si distribuisce uniformemente all'interno del triangolo industriale, che — come è noto — assorbe le più nutrite vettorialità migratorie. Ciò perché esso opera nei loro confronti secondo modalità territorialmente selettive, addensando nei capoluoghi regionali la grande massa degli immigrati. In tal senso più che di triangolo industriale, come generica area di attrazione demografica, si dovrebbe per molti più correttamente parlare dei tre corrispondenti poli metropolitani. Tra essi, Torino è la città che proporzionalmente ha accolto la maggiore immigrazione meridionale (60).

Anche dalla Sardegna il più consistente flusso si dirige verso il Piemonte e il suo capoluogo. Secondo recenti rilevazioni (61) gli immigrati sardi in Piemonte ammonterebbero a oltre 70.000 unità, costituendo una larga fetta dell'intera emigrazione sarda sul continente italiano (62).

Il 41% dell'emigrazione sarda in Piemonte si concentra a Torino e nelle città (capoluoghi provinciali), mentre per il residuo 59% si stempera nei centri industriali della cerchia torinese e nel restante territorio regionale.

L'esame della variabile « età » mette in evidenza, come era nelle più facili attese, che tra gli immigrati sardi prevalgono i giovani: l'età media si aggira intorno ai 23 anni e le classi di età più rappresentate sono quelle tra i 20 e i 40 anni.

La scolarità non si discosta sensibilmente dalla restante emigrazione sarda e da quella meridionale, caratterizzate da livelli di istruzione scarsamente qualificati.

E' da osservare che la dinamica del movimento migratorio sardo si riflette anche in alcune differenze diacronicamente rilevabili a livello di struttura occupazionale nel gruppo immigrato a Torino. Mentre i primi nuclei sardi erano prevalentemente costituiti da operai qualificati (minatori espulsi dai bacini estrattivi per la crisi mineraria, muratori, ecc.) che emigravano nella « città-Fiat » alla ricerca di un inserimento industriale, la manodopera successivamente affluita appare prevalentemente formata da braccianti agricoli, contadini, piccoli artigiani, manovali, ecc.

Come è stato giustamente osservato, queste leve-lavoro non hanno avuto la possibilità di inserirsi nell'economia torinese in forme autonome e qualificate, ma nella maggioranza dei casi il loro inserimento si è verificato in « qualità di uomo-fabbrica », con tutte le implicanze negative connesse (63).

Di fatto la Fiat ha assorbito in forme dirette o indirette (piccole fabbriche fornitrici, ecc.) la massima parte della manodopera sarda.

Attualmente la struttura occupazionale del gruppo sardo indica una prevalente componente operaia e di addetti a lavori di fatica (39%). La componente impiegatizia è assai ridotta e una frangia studentesca ha dimensioni statistiche irrilevanti.

Un altro consistente flusso migratorio sardo (pari a circa il 18%) si orienta verso la Lombardia. Anche questa corrente privilegia i centri urbani e, in particolare, il capoluogo lombardo. Da stime recenti risulta che gli immigrati nell'area metropolitana milanese sorpassano attualmente le 30.000 unità (64).

Anche a Milano il nucleo sardo, di per sé esiguo, non può evidentemente assumere la consistenza di altri gruppi regionali (come quelli veneti, pugliesi, campani, siciliani), ma è da osservare che mostra una costante tendenza all'incremento.

Se dai dati quantitativi si passa ad esaminare alcuni aspetti strutturali, si evidenzia che anche nel gruppo sardo emigrato a Milano la componente giovanile non solo è presente in maniera assai rilevante (l'immigrazione sarda è la più giovane tra tutte le immigrazioni regionali) (Tav. XXVI), ma tende ad accentrarsi nel tempo.

TAV. XXVI - Distribuzione per classi di età.

Gruppi di età	Immigrazione complessiva (1968)	Immigrazione sarda (1 96 9)	Popolazione milanese 1961
Fino ai 5 anni	12,22	10,31	7,28
da 6 a 14 anni	11,22	6,67	9,72
da 15 a 24 anni	24,16	39,20	14,58
da 25 a 34 anni	26,70	30,13	16,46
da 35 a 54 anni	18,10	10,05	30,83
oltre 55 anni	7,60	3,64	21,13
Totale	100,00	100,00	100,00

Riportata da CE.COM.E.S., Documento al Convegno regionale dell'emigrazione, Alghero, 20-1-1972.

Si tratta per lo più di giovani provenienti da regioni agro-pastorali, scarsamente qualificati dal punto di vista scolare (Tav. XXVII - XXVIII).

TAV. XXVII - Immigrati sardi a Milano nel 1969 per titolo di studio.

Titolo di studio	Ca	gliari	Sa	assari	Nt	ioro	To	tale
Senza titolo di studio	80	(13,91)	19	(9,41)	33	(13,7)	132	(12,9)
Licenza elementare	377	(69,0)	140	(69,0)	150	(62,4)	667	(65,4)
Licenza media	87	(15,1)	17	(8,4)	47	(19,6)	151	(14,8)
Diploma superiore	23	(4,0)	20	(9,8)	10	(4,1)	53	(5,2)
Laurea	10	(1,7)	7	(3,4)	_	_	17	(1,7)
Totale	557	(100,0)	203	(100,0)	240	(100,0)	1.020	(100,0)

Riportata da CE.COM.E.S., Documento... op. cit.

TAV. XXVIII - Immigrati a Milano secondo la condizione professionale.

Condizione professionale	To	grazione otale 1968)	meri	grazione dionale 8) (*)	Immigrazione sarda (1968)		
Imprenditori-							
professionisti	282	(0,54)	24	(0,21)	3	(0,27)	
Artigiani-esercenti	1.127	(2,20)	184	(1,59)	2	(0,27)	
Operai e assimilati	14.983	(30,49)	4.260	(36,82)	591	(48,07)	
Dirigenti e impiegati	7.313	(14,15)	1.094	(9,46)	82	(6,64)	
Condizione non					į		
professionale	27.513	(52,62)	6.006	(51,92)	541	(44,04)	
Totale	51.306	(100,0)	11.586	(100,0)	1.230	(100,0)	

^(*) Esclusa la immigrazione dalle Isole. Riportata da CE.COM.E.S., op. cit.

L'esame congiunto di questi ultimi dati permette di osservare che l'immigrazione sarda a Milano è rappresentata, in termini più rilevanti rispetto alla generale immigrazione meridionale, da forze di lavoro (soprattutto operaie) che trovano prevalente assorbimento secondo modalità produttive di tipo subordinato. Pertanto nella « componente operaia e proletaria » si può cogliere una « caratteristica saliente » del flusso immigratorio sardo (65).

Genova presenta, rispetto agli altri capoluoghi del « triangolo industriale » una dinamica migratoria più debole (66).

Essa ha tuttavia attratto consistenti flussi immigratori meridionali e insulari.

Dal 1951 al 1971 la sua popolazione è passata da 688.477 a 812.206 abitanti, mentre la popolazione ligure presente saliva da 1.574.000 a 1.869.000.

L'incremento demografico è in gran parte dovuto al movimento immigratorio, il cui periodo di maggiore sviluppo si è verificato intorno al censimento del 1961, mentre successivamente si è osservata una flessione a tassi piuttosto modesti, « in coincidenza con un periodo recessivo dell'economia locale, ma anche per motivi comuni a tutto il paese » che hanno comportato un affievolimento dell'afflusso immigratorio e, nel contempo, una sua concentrazione in determinate aree territoriali (67).

Genova ha seguito pressocché parallelamente questo andamento. A partire dal 1955 si sono, infatti, registrati andamenti costantemente ascendenti, che hanno raggiunto i massimi valori intorno al 1963 e hanno mostrato quindi una contrazione negli anni 1964-1967, in rapporto alla crisi economica della città e al calo dell'occupazione industriale (68). Dopo il 1968 si è verificata una inversione di tendenza e i tassi di incremento migratorio sono ridiventati positivi.

La componente meridionale, divenuta incidente sin dal 1950, ha fatto affluire in città popolazione proveniente dalla Sicilia (29,47%), dalla Calabria (24%) e dalla Puglia (13,6%). La immigrazione sarda, pari al 12%, si colloca al quarto posto.

L'andamento dell'emigrazione sarda verso la Liguria e verso Genova è sintetizzata dalla seguente tavola (Tav. XXIX). Dall'esame dei dati emerge che la Sardegna ha alimentato, sin dal 1955, un flusso migratorio progressivamente crescente, che ha raggiunto la massima espansione negli anni 1962-63. Successivamente esso si è bruscamente contratto con una caduta che ha toccato il fondo intorno al 1967 e

quindi ha presentato, sebbene in termini più contenuti, una certa ripresa (Tav. XXIX).

La corrente sarda è prevalentemente diretta verso la provincia di Genova e verso il capoluogo (che ha assorbito oltre il 62% dell'intera immigrazione sarda in Liguria), città che ha drenato anche dalla Sardegna nuove leve lavoro, inserendole nelle attività portuali e nelle strutture e attività afferenti al suo porto. La Sardegna « le cui comunicazioni con il porto ligure sono oggi facilitate da frequenti traghetti, offre una manodopera laboriosa, che si adatta ad ogni mestiere (l'impiego delle donne, come domestiche, è tradizionale), che conserva le sue caratteristiche e le sue abitudini anche nella grande città » (69).

Ai margini della città, nel Genovesato, ma anche nelle regioni dell'entroterra, sono infine presenti nuclei di pastori sardi, trasferitisi spesso con le loro greggi in Liguria.

TAV. XXIX - Saldi migratori per Sardegna, Liguria e Genova (1955-1971).

	Sardegna	Liguria	Genova
1955	- 3.321	+ 438	+ 280
1956	- 3.466	+ 433	+ 335
1957	— 3.723	+ 650	+ 344
1958	- 4.925	+ 748	+ 513
1959	4.969	+ 968	+ 746
1960	— 9.478	+ 1.073	+ 729
1961	- 20.165	+ 1.921	+ 1.455
1962	24.024	+ 2.883	+ 2.321
1963	— 20.488	+ 3.134	+ 2.556
1964	— 10.927	+ 1.822	+ 1.403
1965	- 4.498	+ 451	+ 351
1966	 7.009	+ 326	+ 189
1967	— 13.393	+ 395	+ 260
1968	— 14.722	+ 718	+ 541
1969	11.656	+ 520	+ 473
1970	 11.164	+ 512	+ 465
1971	_ 9.235	÷ 488	+ 385

Il Lazio, che assorbe circa il 17% dell'intera emigrazione sarda verso l'interno, accoglie un tipo di popolazione che si distingue per alcuni caratteri da quello sin qui esaminato. La corrente immigratoria sarda nella capitale (Roma polarizza circa l'82% di tutta l'emigrazione sarda nella regione laziale) è, infatti, prevalentemente costituita da un ceto medio impiegatizio, che trova inserimento nel settore burocraticoterziario (70).

Benché non si disponga di analisi approfondite sulla struttura di questa corrente immigratoria, è da ritenersi che essa comprenda un'altra componente, costituita da una manodopera scarsamente qualificata inserita a livello subalterno nel settore dei servizi.

E' infine presente nel gruppo sardo immigrato nel Lazio un terzo contingente, costituito da pastori che, nella scia della spinta centrifuga, hanno ricercato nuovi spazi vitali oltre il Tirreno, dando origine ad un peculiare movimento migratorio che ha soprattutto interessato alcune zone centro-settentrionali della Penisola.

L'esodo pastorale sembra seguire modalità e canoni tradizionali che hanno accompagnato nei secoli la mobilità delle greggi.

Sul continente il pastore sardo subentra per lo più al mezzadro e al contadino, là dove la preesistente struttura socio-economica agricola, incrinandosi e cedendo, crea spazi « vuoti » e disponibilità di pascolo. Viene così a determinarsi una « migrazione familiare a carattere permanente e definitivo, connessa ad un trasferimento di impresa » (71).

Anzi i gruppi pastorali tendono ad omogeneizzarsi e a ricostituire nelle zone di ricezione condizioni atte alla continuazione della loro secolare attività. Altri pastori, legati da vincoli di parentela, di amicizia, di conoscenza per lo più appartenenti allo stesso paese o alla stessa zona, raggiungono i primi arrivati e confluiscono in nuove comunità pastorali.

Le zone di esodo contadino « richiamano » il pastore che si insedia negli spazi abbandonati, rinnovandovi condizioni di vita secondo un proprio tipo di attività e di cultura (72).

In tal modo l'afflusso pastorale determina nelle aree di arrivo una alterazione dell'orientamento produttivo, nella misura in cui i pastori sardi, sulle ceneri dell'organizzazione mezzadrile e contadina, « imposta-

no un nuovo tipo di economia, sia praticando una diversa forma di utilizzazione del suolo, sia introducendo un differente tipo di vita » (73).

Di fatto questa emigrazione pastorale ha mostrato notevoli capacità espansive. Dalla zona di Civitavecchia e del suo « hinterland » viterbese le direttrici pastorali hanno interessato la Maremma toscolaziale, penetrando nelle regioni più interne, sino a consolidarsi nel Senese. La provincia di Siena è, infatti divenuta una delle più importanti aree di insediamento sardo sul continente (74): i pastori hanno occupato le zone collinari interne centro-meridionali, che formano « una area pedologica omogenea ad orientamento colturale estensivo sino al confine laziale » (75).

Benché la presenza pastorale sia ubiquitaria in tutta la provincia, essa è particolarmente incidente nei comuni di Asciano e Radicofani, nella cui struttura fondiaria i pastori sardi si sono inseriti acquistando vaste estensioni di terreni.

Altra area di penetrazione di direttrici pastorali sarde è la Liguria.

Il Giordano segnala una zona di insediamento pastorale, costituito da una trentina di famiglie, nel territorio comunale di Genova, nelle immediate vicinanze della città (75). Ma se Genova ha probabilmente rappresentano, come del resto Civitavecchia, un porto di sbarco direttamente e agevolmente collegato alla Sardegna e un primo ambiente di accoglimento, altri nuclei insediativi si sono formati in varie zone del Genovesato (Davagna, Montoggio, Casella) e in altre località della Liguria. Sebbene l'afflusso — come osserva il Ferro — non abbia assunto sviluppi di rilievo, esso è tuttavia proseguito, interessando altre regioni liguri (alta valle dell'Orba, alture sovrastanti Toirano e Albenga, entroterra di Voltri, alta Valle di Cerusa e alta valle del Bisagno) (77).

L'entità di questa presenza pastorale sarda in Liguria è difficilmente quantificabile, poiché gli « immigrati desiderano, in moltissimi casi, mantenere una condizione che si può definire « semiclandestina »; si accontentano delle sistemazioni più varie, in gran parte provvisorie (ma di una provvisorietà destinata a durare...), il più delle volte utilizzando, con qualche lavoro di riattamento, case rurali abbandonate dai coltivatori liguri, qualche volta edifizi militari o di pubblica utilità egualmente abbandonati » (78).

La consistenza di questi insediamenti è tuttavia stimabile in 2.000-3.000 unità, mentre il patrimonio ovino ammonterebbe a 400 capi. L'attività di allevamento vi è condotta secondo modalità tradizionali, non esclusi gli spostamenti legati alla mobilità delle greggi, che costringono il pastore a lunghe permanenze lontano dalla famiglia. Si tratta di una pastorizia brada (e parzialmente transumante) che utilizza i magri pascoli e i boschi degradati dell'area appenninica fra il Passo del Turchino, i Piani di Praglia e la Bocchetta. Altra zona di pascolo sardo è l'entroterra tra Genova e Savona (Monte Beigua), che però sopporterebbe « un carico eccessivo di pecore, capre nane, maiali, cavalli, allevati da pastori sardi (insediatisi a Urbe, a Vara e nei dintorni), con conseguente danneggiamento e impoverimento della cotica erbosa » (79).

L'attività pastorale sarebbe in alcuni casi integrata con quella agricola (sfruttamento di oliveti, coltivazioni destinate al consumo familiare).

Questi gruppi pastorali manterrebbero forti legami affettivi, sociali e soprattutto economici con altri nuclei sardi immigrati nelle città liguri. Le famiglie sarde a insediamento urbano funzionerebbero, infatti, da tramite per l'approvigionamento di mangimi e di derrate alimentari, consentendo inoltre lo smercio dei formaggi e degli altri prodotti dell'allevamento che troverebbero agevole collocazione nel mercato urbano ligure.

Come le comunità pastorali insediatesi in Toscana, anche queste manterrebbero una propria e tenace identità.

Altri gruppi di pastori sardi, ma di minore consistenza, hanno trovato insediamento — come osservato — nell'Alto Lazio e nell'Appennino tosco-emiliano.

L'emigrazione sarda resta però soprattutto urbana, dirigendosi in larga misura (circa per il 37%) verso i capoluoghi regionali: Roma, Genova, Milano e Torino testimoniano chiaramente la tendenza a privilegiare le aree metropolitane (80).

La « nuova » emigrazione sarda verso l'estero non sembra discostarsi sensibilmente da quella italiana.

L'emigrazione sarda verso l'estero, provenendo da una regione demografica limitata, è necessariamente di modesta entità. Essa costituisce, infatti, circa il 2% degli espatri verso l'Europa e circa lo 0,3% di quelli verso i Paesi extraeuropei.

L'emigrazione sarda mostra, rispetto a quella italiana, una più spiccata preferenzialità per l'Europa, che assorbe il 93% dell'intero

flusso emigratorio sardo verso l'estero. All'interno dell'area europea gli emigrati sardi privilegiano i Paesi del M.E.C., che accolgono circa l'80% delle direttrici emigratorie sarde verso l'Europa.

La corrente extraeuropea si orienta preferenzialmente (circa il 5%) verso le Americhe, soprattutto Stati Uniti, Argentina e Canada. I movimenti migratori verso l'Africa e l'Asia rivestono caratteristiche statistiche scarsamente rilevanti. Quelli verso l'Oceania, esigui per entità, hanno mostrato nel tempo una tendenza alla flessione.

In ultima analisi la « nuova » emigrazione, se esaminata nelle sue aree di destinazione, mette in luce alcuni caratteri distintivi rispetto ai più antichi flussi migratori.

Le più significative differenze sembrano individuabili in una più spiccata preferenzialità ad orientarsi verso i centri urbano-industriali delle regioni nord-occidentali italiane e verso i Paesi della Comunità Economica Europea.

Hanno nel contempo perduto d'importanza le emigrazioni mediterranee verso l'Africa settentrionale e quelle transoceaniche verso le Americhe.

Alcune caratteristiche socio-demografiche della popolazione migrante

1.3.5. Pur tenendo presenti possibilità di errore insite nell'eterogeneità del fenomeno, nel quale confluiscono diverse componenti, l'analisi della struttura della popolazione sarda emigrata sembra indicare la presenza di alcune caratteristiche che ci pare utile esaminare brevemente.

Lo studio dell'età nei gruppi migranti è stato oggetto di particolare attenzione da parte di numerosi ricercatori che ne hanno concordemente sottolineato l'importanza.

Si riconosce che coloro che oggi emigrano sono prevalentemente giovani. Anzi, proprio in questa maggiore « precocità » dell'esperienza migratoria nelle nuove leve migranti è stata colta una differenza significativa della « seconda ondata » rispetto ai precedenti movimenti migratori degli anni 1955-1962.

L'analisi per età della popolazione sarda emigrata ha confermato la massiccia presenza della componente giovanile, rivelandone nel contempo una struttura demografica « anomala ».

TAV. XXX - Emigrati sardi per l'Estero per gruppi d'età.

Età	media			25,7	26,6	26,1	26,1					
	Totale			945	968	15.184	17.025		100,0	100,0	0,001	100,0
	oltre 65			- 41	13	172	199		1,48	1,45	1,13	1,17
	9-09			to.	6	112	124		0,32	90,1	0,38	0,72
	20-60		- · · · · ·	32	24	312	368		3,39	2,68	2,05	2,16
ANNI	40-50		valori assoluti	8	93	1.382	1.561	=	9,10	10,38	9,10	9,17
ETA' ANNI	30-40			360	278	4.252	4.790	valori percentuali	27,51	31,03	28,00	28,13
	20-30		valc	217	179	4.407	4.803	valori	22,96	19,98	29,02	28,21
	14-20			62	5	794	910		95'9	6,03	5,23	5,34
	10-14			\$	11	946	1.107		8,89	8,59	6,23	6,50
:	fino a 10			187	691	2.807	3.163		19,79	18,86	18,49	18,57
F	remodi			1959-61	1962-64	1965-67	1959-67		1959-61	1962-64	1965-67	1959-67

Il gruppo in esame presenta, infatti, una distribuzione « innaturale » delle classi d'età, non tutte equamente rappresentate.

Ne risulta una popolazione depurata dalle componenti più anziane e giovanili (81): l'età media negli emigranti sardi verso l'estero si aggira intorno ai 26 anni e le fasce d'età più dense sono quelle dai 20 anni ai 40 anni, nelle quali si concentra abnormemente il 57% dei soggetti (Tav. XXX).

Si ha inoltre motivo di ritenere che tale distribuzione si consolidi negli emigrati sardi verso l'interno, in cui la componente giovanile tende nel tempo ad accentuarsi. Da recenti rilevazioni sulla popolazione sarda immigrata nei centri urbani del triangolo industriale è indubbiamente risultato che l'età tende diacronicamente ad abbassarsi (82).

L'azione selettiva rispetto all'età che il fenomeno migratorio comporta, fa sì che gli emigrati sardi — come era ovviamente nelle attese — siano più giovani rispetto al gruppo di provenienza.

Ciò appare chiaramente esemplificativo del processo di « discriminazione differenziale », cui ci si è già richiamati (83), confermando come l'emigrazione scremi dalla popolazione dell'Isola i soggetti nel pieno dell'età lavorativa e ne assottigli il potenziale umano e produttivo.

TAV. XXXI - Rapporto di mascolinità (M/F x 100).

Anni	Emigrati	Popolazione residente
1956	113,49	101,20
1957	107,07	101,21
1958	110,22	101,22
1959	109,99	101,21
1960	112,70	101,19
1961	116,00	108,50
1962	106,54	117,22
1963	105,50	100,55
1964	108,58	100,54
1965	104,89	100,54
1966	106,09	100,46
1967	118,95	99,96
media	110,00	101,40

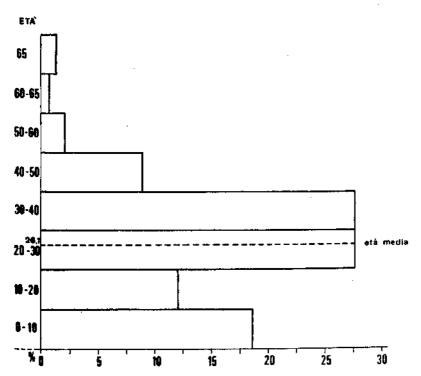
Un'altra caratteristica strutturale della popolazione sarda emigrata sembra individuabile nell'osservata presenza di una forte componente femminile. Le donne sono presenti nel rapporto di 100 per ogni 110 maschi, rapporto che non si discosta sensibilmente da quello ricavabile nella popolazione residente nell'Isola (100 donne su 101 maschi).

Quest'alta percentuale femminile (Tav. XXXI) sta indubbiamente a indicare che dalla Sardegna partono donne non solo come unità appartenenti al nucleo familiare, ma come lavoratrici autonome (84).

Ulteriori elementi utili alla definizione della popolazione sarda emigrata emergono da un esame della qualificazione scolastica e professionale.

1959 - 1967

EMIGRATI SARDI ALL'ESTERO PER CLASSI D'ETA'



E' noto che tra gli elementi interagenti che limitano la capacità di reale partecipazione dell'emigrato alla vita sociale del contesto di accoglimento vanno indubbiamente annoverati gli strumenti culturali, le loro possibili differenze e il grado di tale diversificazione.

In questo senso il livello di istruzione può fornire una misura abbastanza precisa delle potenzialità e possibilità di inserimento sociale e culturale di cui l'immigrato dispone.

Numerose ricerche hanno d'altronde concordemente riconosciuto che il grado di istruzione degli immigrati è generalmente inferiore a quello della popolazione di accoglimento e hanno messo in evidenza il deficit strumentale che caratterizza, anche sotto il profilo scolare, il migrante. Tale deficit, sebbene spesso discriminatoriamente valutato e utilizzato a fini di parte, è comunque un elemento che riduce lo spazio sociale e produttivo dell'immigrato, contribuendo alla sua marginalizzazione.

Una carente scolarizzazione emerge dai dati sottoriferiti (Tav. XXXII), che mettono in evidenza nella popolazione sarda emigrata una

TAV. XXXII - Emigrati sardi secondo il grado d'istruzione (1964-1967).

	F	orniti di ti	tolo di stu	dio	Privi d di s		
Regioni di iscrizione	one Laurea Diploma med		Licenza media infer.	Licenza element.	Alfabeti	Analfabeti	Totale
		v	alori assol	uti			
Italia Sett.	567	1.685	5.070	26.468	12.165	1.630	47.680
Italia Centr.	480	1.491	2.929	10.303	4.329	640	20.172
Italia Merid.	308	951	1.453	3.786	1.478	183	8.159
Totale	1.355	4.126	9.452	40.557	17.972	2.453	76.011
i		Val	ori percen	tuali			
Italia Sett.	4,	72	10,63	55,51	25,51	3,42	100,0
Italia Centr.	9	,7 7	14,52	51,07	21,46	3,17	100,0
Italia Merid.	15	5,43	17,81	46,40	18,11	2,24	100,0
Totale	7,	21	12,43	53,36	23,64	3,23	100,0

fascia di scolarità elementare (pari al 77%), una modesta percentuale (12,43%) di soggetti con licenza media inferiore e un'ancora più esigua aliquota (7,21%) di diplomati e laureati.

E' inoltre osservabile la persistente vischiosità delle percentuali di analfabetismo (85).

Per verificare se i soggetti che emigrano presentino, secondo la variabile « scolarità », una distribuzione diversa rispetto a quella della popolazione sarda di provenienza ed eventualmente quantificare il grado di tale diversità, si è proceduto ad un esame comparativo del livello d'istruzione nei due gruppi (Tav. XXXIII).

TAV. XXXIII - Popolazione sarda di età superiore ai 6 anni e popolazione sarda emigrata secondo il grado di istruzione (Valori percentuali).

	Laurea o	Licenza	Licenza	Privi di s	Totale	
	diploma	media	element.	Alfabeti	Analfabeti	
 Cagliari	4,71	8,25	53,09	21,41	12,54	100,00
Sassari	4,44	7,71	57,19	20,37	10,29	100,00
Nuoro	2,96	4,65	57,63	23,07	11,69	100,00
Sardegna	4,29	7,39	55,09	21,46	11,77	100,00
Emigrati	7,21	12,43	53,36	25,64	3,23	100,00

Il confronto ha evidenziato un più elevato livello di scolarità nei gruppi emigrati, in cui si osserva una contrazione delle situazioni di analfabetismo e semianalfabetismo, una più diffusa scolarità media e una maggiore incidenza di soggetti che accedono a gradi di istruzione superiore.

Questo risultato sembra avvalorare l'ipotesi, ormai ammessa da una vasta letteratura specifica, che l'emigrazione mobiliti dal Sud e dalle Isole elementi mediamente più istruiti e più preparati rispetto ai gruppi omogenei di provenienza.

E' tuttavia da considerare che la scolarizzazione degli emigrati è nel complesso assai modesta (con una presenza massiccia di scolarità elementare) e resta comunque inferiore a quella dell'area di accoglimento che presenta, generalmente, livelli di istruzione più alti su tutto l'arco della scolarità.

Un altro importante aspetto che, come l'istruzione, condiziona l'inserimento sociale e produttivo dell'emigrato nel contesto di ricezione, è rappresentato dall'attività lavorativa. Dall'esame della situazione occupazionale dei gruppi sardi emigrati emerge che essi si ripartiscono per il 5% nel settore agricolo, per il 15% in quello industriale e per il 20% in altre attività (Tav. XXXIV). Ne risulta che ben il 60% degli emigrati sardi sono in condizione non professionale.

Secondo la posizione professionale i lavoratori sardi emigrati presentano una forte concentrazione (69%) di lavoratori dipendenti e coadiuvanti, una minore componente (23%) di imprenditori, dirigenti e impiegati e una modesta frangia di lavoratori autonomi.

Tale distribuzione sta ad indicare una popolazione con status socio-professionale poco qualificato, esposta alle fluttuazioni del mercato di lavoro, con cespiti di guadagno modesti e, a volte, aleatori.

In ultima analisi, l'esame della struttura demografica del gruppo migrante sardo sembra verificare alcune « costanti » tradizionali della emigrazione, quali il drenaggio di una forza-lavoro spinta da motivazioni essenzialmente economiche, non qualificata né scolarmente, né professionalmente, che va, in generale, a coprire posizioni di lavoro subalterne e arretrate, spesso rifiutate dai lavoratori indigeni.

Si è, invece, affermato che la così detta « nuova emigrazione », che si è sviluppata dopo il 1963-64, sia più motivata e qualificata, meno legata ai fattori di « espulsione » e più aperta ai problemi dell'inserimento dell'emigrato nel contesto ospite, verso il quale l'immigrato mostrerebbe una più ampia disponibilità socio-psicologica.

Un elemento di « novità » in questa nuova ondata è stato, ad esempio, colto nella più incidente presenza della componente giovanile (86), componente osservata anche nell'emigrazione sarda.

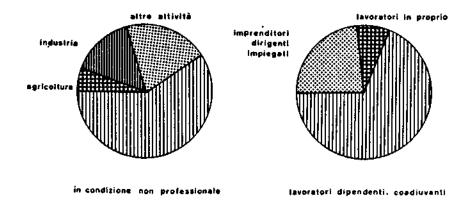
In questi giovani più matura sarebbe la presa di coscienza dei problemi della realtà sociale in cui vivono e, conseguenzialmente, più avanzato il livello di richiesta di una modificazione « del proprio status a livello sia singolo che comunitario », in connessione col processo di rapida evoluzione della società (87).

Anche il fatto che dalla Sardegna partono numerose donne, non solo come mogli e sorelle di emigrati, ma come lavoratrici indipendenti, potrebbe essere interpretato nel senso di una loro maggiore « disponibilità » all'esperienza emigratoria, dovuta alla presa di coscienza dei propri diritti, al rifiuto sempre più reciso delle condizioni e qualità di vita dei paesi di origine, alla ricerca di un ruolo produttivo e so-

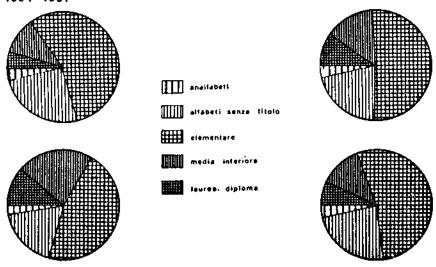
TAV. XXXIV - Emigrati sardi per settore di attività economica e posizione professionale.

Plotale			137.393	193.828	186.843	518.064		100,0	100,0	100,0	100,0		
	In condizioni non professionali		non		83.391	112.709	112,228	308.328	·	60,39	58,15	90'09	59,51
	əlatoT		54.002	81.119	74.615	209.736		100,0	0,001	100,0	100,0		
onale	Lavoratori dipendenti e coadiuvanti		36.390	59.327	49.744	145.461	·	67,39	73,13	19'99	69,35		
Posizione professionale	Lavoratori in proprio	<u> </u>	4.995	5,372	5.409	15.776	uali	9,25	6,62	7,25	7,53		
Posizi	inosibnesqml dirigenti, insgeiqmi	valori assoluti	12.617	16.420	19.462	48.493	valori percentuali	23,36	20,24	26,08	23,12		
	əlstoT		54.002	83.119	74.615	209.736	N3	1	1	i	I		
vità	étivitte stilA		28.014	37.187	40.404	105.605	·	20,39	19,18	21,62	20,38		
Settore di attività	sittenbn.ł		16.449	33.350	26.985	76.784		11,97	17,20	14,44	14,82		
Seti	sımloəirgA		9.539	10.582	7.226	27.347		6,94	. 5,46	3,87	5,28		
	Anni		1958-60	1961-63	1964-67	1958-67		1958-60	1961-63	1964-67	1958-67		

1958-1967 EMIGRATI SARDI PER SETTORE DI ATTIVITA EGONOMICA E POSIZIONE PROFESSIONALE



1964-1967 EMIGRATI SARDI PER TITOLO DI STUDIO



ciale in armonia con una visione più moderna e progredita della società.

Ma anche ammettendo che l'emigrazione, nelle sue espressioni più attuali, rappresenti uno sbocco conclusivo di un profondo processo di trasformazione psico-sociale e culturale (verso il quale anche i giovani e le donne sarde sarebbero più sensibili) che integrerebbe lo stimolo economico, è difficile negare che essa resti, alla radice, un fenomeno economico, legato a squilibri e sperequazioni territoriali e sociali.

Se, infatti, si può convenire che siamo davanti ad un fenomeno più complesso e articolato rispetto al passato e che è quindi possibile individuare una più vasta gamma di situazioni diversificate (che vanno dai classici « sradicamenti » ambientali a spostamenti soggettivamente più « scelti » e « accettati », da vere e proprie « fughe dalla terra ad esperienze in cui si ricercano migliori e più moderne condizioni di vita), occorre però sottolineare che tale multiformità non contraddice — a nostro avviso — la dura realtà migratoria sarda, quale emerge anche dall'esame della struttura demografica degli emigrati sardi.

L'analisi delle caratteristiche socio-demografiche della popolazione sarda migrante ha, infatti, chiaramente evidenziato aspetti (estrazione dai ceti meno privilegiati, inserimento in termini di lavoro non qualificato, ecc.) che indicano come l'emigrazione trovi la sua diretta matrice nel permanere delle condizioni di sottosviluppo economico della Sardegna.

In questo senso, se è corretto osservare che nel processo emigratorio attuale confluiscono componenti psicologiche, sociali, ecc. è però giusto riaffermare che non per questo l'emigrazione è un atto di « scelta » e di « libertà ». Deve, infatti, essere riconosciuto nella situazione di base del migrante un bisogno « aperto ». E anche se tale bisogno non è necessariamente riconducibile a una pura spinta economica, ma può essere più o meno colorito e integrato da motivazioni psico-sociali e culturali, resta tuttavia il fatto che, a monte di tali motivazioni e nel quadro entro cui esse si collocano, vi è una condizione generale di arretratezza e di insufficienza dei contesti di partenza, che non permette il soddisfacimento del bisogno stesso, non consentendo, in ultima analisi, al migrante di autorealizzarsi nel suo luogo di origine.

Ciò riconduce il discorso ai suoi termini iniziali, che individuano nell'emigrazione un aspetto, tra i più gravi, della questione meridionale (88) e la specificano — come già lamentava il Lei Spano — come elemento strutturale della questione sarda (89).

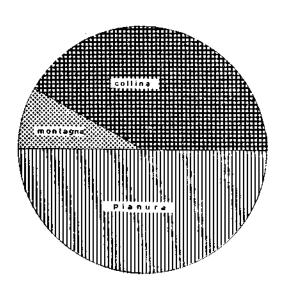
Le conseguenze dell'esodo nel contesto sardo

1.4. Quali problemi pone o acuisce l'esodo nel contesto sardo? Non è facile dare una risposta esauriente a tale quesito per le notevoli difficoltà che si frappongono ad una individuazione rigorosa dei numerosi e complessi effetti che l'emigrazione induce nelle aree di partenza.

Tra i limiti che la ricerca deve tentare di superare, va indubbiamente annoverato quello di una scarsa informazione, dovuta al fatto che lo studio delle conseguenze del fenomeno migratorio ha raramente costituito, specie in Italia, campo preferenziale di indagini approfondite e sistematiche.

1960 - 1967 EMIGRATI SARDI SECONDO LA ZONA

ALTIMETRICA DEI COMUNI DI DESTINAZIONE



I costi umani e sociali sono stati, infatti, prevalentemente indagati nella prospettiva del passaggio da una società rurale ad una urbanoindustriale e della problematica integrativa nelle aree di arrivo (90).

Non mancano tuttavia indagini che hanno posto l'accento sull'incidenza negativa del processo migratorio nelle aree di fuga, sottolineandone l'alterato rapporto individuo-ambiente.

Questi contributi hanno in particolare evidenziato la progressiva erosione del tessuto demografico, l'assottigliamento della popolazione attiva, la rottura della famiglia, il decadimento del tessuto sociale, ecc. con le implicanze che vi sono interrelate.

In tale prospettiva, è da considerare che l'emigrazione sarda si configura come particolarmente negativa, in quanto si inserisce in una struttura e dinamica insediative di per sé carenti e alterate e, conseguenzialmente, inidonee al risanamento economico e sociale dell'Isola.

Lo studio della problematica emigratoria, anche se solo riferita al contesto sardo, apre un discorso ampio e difficile. Esso può comprendere l'esame dei più diversi e stratificati parametri, che vanno dalla frattura dell'unità familiare alla complessa fenomenologia di dissoluzione della società rurale nel suo passaggio a forme organizzative industriali, cui ci siamo precedentemente richiamati.

Non intendiamo in questa sede affrontare questa vasta tematica, preferendo centrare la nostra attenzione su aspetti limitati, quali lo spopolamento della campagna e l'isolamento tra loro interagenti e dialetticamente correlabili al processo migratorio, che hanno costituito oggetto di precedenti indagini (91).

I « circoli viziosi » e lo spopolamento della campagna

1.4.1. Lo spopolamento (92) e la desertificazione delle zone di esodo appaiono notevolmente accentuate in Sardegna, ove si registrano fenomeni « cumulativi » (secondo l'accezione di Myrdal) particolarmente esasperati intorno alla variabile « isolamento ».

In questo senso particolare interesse sembra rivestire l'analisi proposta dall'Arcari sui « circoli viziosi » che inficiano la situazione economica e demografica dell'Isola (93).

L'Arcari riporta lo spopolamento della Sardegna, di cui sottolinea il significato negativo, a fasi conclusive di « circoli viziosi », che originano dalla rottura delle leggi tendenziali, fornite dalla comune esperienza, e che si configurano come veri nodi dell'economia isolana.

Un primo nodo viene individuato nella distribuzione « innaturale » della popolazione sarda, che, anziché stanziarsi in zone fertili di pianura e di costa, privilegia zone altimetricamente più elevate, meno produttive e meno agibili per viabilità (94).

Il motivo è storico (invasioni, piraterie barbaresche, ecc.), ma la situazione che ne deriva permane temporalmente oltre il cessare delle cause che l'hanno determinata, per lo strutturarsi del circolo vizioso che non consente il ritorno alla normalità.

Le pianure e le coste, abbandonate dall'uomo e invase dall'acquitrino e dalla malaria, divengono nel frattempo inabitabili. Né il debellamento della malaria serve a spezzare il circolo vizioso, perché « lo spopolamento, causa ed effetto della malaria, entra a sua volta in circolo per la mancanza di sicurezza pubblica: i luoghi spopolati sono malsicuri, la mancanza di sicurezza è ostacolo al ripopolamento » (95).

Una seconda distribuzione antitetica, non più relativa allo stanziamento umano, ma alla produttività delle aree, comportante bassissimi livelli di reddito, si riverbera per l'Arcari sul rapporto città-campagna, creando il circolo vizioso « povera città e povera campagna » (96).

Osserva l'Arcari che « come esiste una zona favorita » per lo stanziamento umano, così esiste una « zona favorita » per le colture (97). Alla già osservata patologia della prima, si accompagna puntualmente una situazione abnorme della seconda, ove si consideri che in Sardegna non tanto sarebbe alterato il rapporto tra superficie improduttiva e produttiva (rapporto migliore nell'Isola rispetto al complesso dell'Italia), quanto la destinazione della superficie produttiva, non conforme alle zone agrarie e all'attività della popolazione.

Se da una parte questa situazione sbocca nel ricordato circolo vizioso « povera città-povera campagna », dall'altra la scarsità dei redditi agrari e la pastorizia brada diventano poli di altri circoli viziosi e cioè quelli tra « miseria » e « spopolamento » e tra povertà e improduttività (98).

Ne consegue che « i contadini e pastori cominciano a fuggire dalle loro terre avare » (99). Lo spopolamento, a sua volta, è fonte di miseria e le regioni poco abitate divengono sempre meno abitabili; la scarsa popolazione contribuisce a creare la coltura estensiva, questa ostacola l'aumento della popolazione, sicché l'emigrazione diviene un fenomeno cui bisogna periodicamente ricorrere.

L'emigrazione quindi, rinserrando i nodi che soffocano l'economia dell'Isola, ha contrastato la risoluzione delle sue situazioni patologiche,

non solo perché ha operato e opera direttamente in direzione dello spopolamento, ma perché ha cristallizzato e radicalizzato in senso degenerativo l'azione riverberante dei « circoli viziosi » operanti nel suo contesto.

Il processo migratorio ha, infatti, interrotto quelle benefiche tendenze « irradianti » (100) che denotavano « una prudente ma costante marcia dei sardi alla riconquista delle proprie pianure e delle proprie coste » (101), ha svuotato la campagna e permesso l'espansione dell'area pastorale a danno dello spazio contadino, ove ha indotto la regressione a pascolo di vaste zone coltivate.

Se si considera che tutti questi processi, per le interrelazioni dinamiche esaminate, « si concludono avendo, come ultimo anello della catena, lo spopolamento, il quale viene ad apparire come l'effetto di processi degenerativi » che in esso si fondono e si potenziano (102), si può affermare che l'emigrazione si configuri in Sardegna come un polo strutturale e per così dire catalizzatore, cui approda tutta una serie di situazioni patologiche riverberanti che, in ultima analisi, ne alterano profondamente il tessuto demografico socio-economico e culturale.

Emigrazione e isolamento in Sardegna

1.4.2. I termini dei processi dinamici sinora presi in considerazione, entrano — come osservato — in circolo con un indice significativo del quadro socio-fenomenologico sardo: l'isolamento (103).

L'emigrazione ha abnormemente accentuato ed esasperato l'isolamento, costante negativa della realtà dell'Isola, in cui convergono molteplici fattori che, limitando lo scambio di sollecitazioni esterne, hanno contribuito al permanere della sua condizione di sottosviluppo.

Ovviamente la funzione e il ruolo che l'isolamento ha esercitato ed esercita in Sardegna è difficilmente riconducibile ad aspetti e interpretazioni univoci, ove solo si consideri che, se da una parte esso può essere inteso come fenomeno di «chiusura» che non ha permesso la penetrazione di stimoli esterni e può quindi aver condotto ad una cristallizzazione e «degradazione» storico-sociale della società sarda, specie pastorale, dall'altra, esso può essere riguardato come espressione di «difesa» di modelli di vita e di sistemi di valori, in una parola, di gelosa conservazione di una cultura (104). In tal senso la «resistenza» opposta dalla cultura e dalla società barbaricina a fronte di aggressive e costanti volontà colonizzatrici e integratrici esterne (e

l'isolamento, che ha permesso tale « resistenza ») si configurano come condizioni determinanti di un possibile sviluppo per « linee interne ».

Tralasciando la vasta problematica attinente al sottosviluppo e al dibattito in corso sui modelli di evoluzione che sia conveniente adottare da parte delle regioni sottoprivilegiate per uscire dalla loro condizione di arretratezza economico-sociale e culturale (105), riteniamo utile riferire, in una prospettiva più limitata, le risultanze più significative di alcune ricerche specifiche sull'isolamento, condotte nell'area sarda.

Partendo dalla determinazione quantitativa della « variabile » isolamento e dalla sua diffusione territoriale, abbiamo confrontato gli indici ottenuti con altre « variabili » e gruppi di variabili, quali la « pastoralità », l'incidenza dei fenomeni criminosi e delle malattie mentali aventi rilievo nel contesto rurale sardo, e siamo giunti alle conclusioni che qui di seguito sintetizziamo.

Causa ed effetti dell'isolamento

1.4.2.1 Nello studio dell'isolamento è possibile individuare, tra le altre, due direzioni di ricerca, attinenti l'analisi delle cause che conducono al formarsi dell'« isolamento » e lo studio degli effetti dell'isolamento, entrambe convergenti nella determinazione quantitativa (106).

Partendo da tale considerazione, abbiamo preliminarmente misurato il grado di isolamento dei Comuni sardi al fine di ottenere una valutazione quantitativa in termini demografico-geografici e culturali-biologici.

La misura dell'« isolamento » demografico-geografico, è basata sul calcolo della « popolazione potenziale » (Pp) dei singoli Comuni della Sardegna, che sintenticamente può definirsi come misura della possibilità teorica, per un soggetto di un determinato Comune, di incontrare e stringere rapporti interpersonali con soggetti appartenenti ad altri Comuni dell'Isola (107).

Nella Tav. XXXV sono riportati i valori della popolazione potenziale relativi alle varie regioni agrarie, ottenuti quale media ponderata dei numeri indice della Pp dei singoli Comuni compresi in dette regioni, posta = 100 la media regionale.

La misura dell'« isolamento, definito culturale-biologico, si è invece basata sulla « distanza media che separa gli sposi prima del matrimonio ». Questa è stata calcolata per il periodo 1955-65 come di-

TAV. XXXV - Isolamento - Popolazione potenziale delle Regioni agrarie - (Numeri indice/media regionale = 100).

PROVINCIA DI SASSARI a del Goceano e di Alà 268,34 dell'Anglona dell'Alto Coghinas dell'Alto Coghinas dell'Alto Cirso go della Maddalena Litoranee della Gallura Occident. Litoranee della Gallura Orientale di Sassari a di Bitti entu Occidentale a di Bitti entu Occidentale di Campeda e del Marghine di Nuoro del Mandrolisai e Barbagie Occid. 45,71 del Mandrolisai e Barbagie Occid. 69,25 di Sarcidano	Regioni agrarie	q.	Regioni agrarie	P _p
97,31 268,34 95,81 194,61 106,16 68,53 71,94 108,60 rientale 101,06 73,36 157,59 146,39 100 100 100 100 100 100 100 100 100 10	PROVINCIA DI SASSARI			
195,81 196,16 196,16 198,51 198,51 198,50	Montagna del Goceano e di Ala Colline dell'Anglona	97,31	Colline Litorance di Bosa Colline Litorance di Posada	127,84 54.18
tule 194,01 Ile 68,53 71,94 108,60 Ira Occident. 101,06 Irdo 157,59 emo 157,59 tUORO 59,38 Marghine 146,39 Marghine 86,03 140,51 Barbagie Occid. 45,11	Colline dell'Alto Coghinas	95,81	Colline Litorance di Orosei	40,62
tra Occident. 101,94 108,60 108,60 101,06 10	Colline del Logudoro orientale Colline del Logudoro orientale	106,16	Colline Litor, dell'Ogliastra e del Salto di Quirra	76,50
Tra Occident. 101.06 or 10	Colline del Meilogu	68,53		
ura Occident. 101,06 104,05 10	Coffine dell'Alfo Tirso Arcinelago della Maddalena	4,1,3	PROVINCIA DI CAGLIARI	
dell'Alto Temo 73,36 dell'Alto Temo 157,59 dell'Alto Temo 157,59 dell'Alto Temo 157,59 dentale 71,34 dentale 71,34 da e del Marghine 140,51 dentale 151,13 da e del Marghine 140,51 dentale 151,13 da e del Marghine 150,50 dell'Altolisai e Barbagie Occid. 66,03 dell'Altolisai e Barbagie Occid. 66,25 dell'Altolisai e Barbagie Occid.	Colline Litoranee della Gallura Occident.	101,06	Colline del Lago Omedeo e del Monte Ferro	87.98
di Castelsardo 15,36 dell'Alto Temo 16,39 CIA DI NUORO 59,38 dentale 71,34 arbagia di Sculo 34,49 da e del Marghine 140,51 finolisai e Barbagie Occid. 69,25 finolisai e Arbagie Occid.	Colline Litoranee della Gallura Orientale	160.85	Colline di Fordongianus	63,80
dell'Alto Temo 146,39 CIA DI NUORO 59,38 dentale 71,34 mitale 31,13 arbagia di Sculo 34,49 da e del Marghine 140,51 frolisai e Barbagie Occid. 45,11 fano 75,11 fano 75,11	Colline Litoranee di Castelsardo	15,36	Colline dell'Arborea	83,37
CIA DI NUORO CHA DI NUORO 59.38 dentale 71,34 72,34 73,34	Colline Litorance dell'Alto Temo	146,39		89,78 154,78
I NUORO 59,38 71,34 11,3	Figura di Sassari			75.45
di Seulo 34,49 11,13 11,13 11,13 11,13 11,13 12,13 14,5 14,5 14,5 11,5 14,5 14,5 15,11 15,11	PROVINCIA DI NUORO	-	Colline defl'iglesiente Meridionale Colline Litoranee di Jolesias	110,51
di Seulo 34,49 86,03 11,13 e Barbagie Occid. 45,11 6,51 c 140,51	Montagna di Bitti	59.38	Colline Litoranee di Capo Ferrato	69.81
di Seulo 34,49 el Marghine 86,03 e Barbagie Occid. 45,11 e El Barbagie Occid. 69,25	Gennargentu Occidentale	47.17	Colline Litoranee del Sulcis	131,54
del Marghine 34,49 del Marghine 86,03 7 140,51 6 140,51 6 151 7 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1	Gennargentu Orientale	31,13	Colline Litoranee di Capo Carbonara	140,05
di Campeda e del Marghine 86,03 di Nuoro di Nuoro del Mandrolisai e Barbagie Occid. 45,11 cdel Sarcidano	Montagna della Barbagia di Seulo	34,49	Colline Litorance di Capo Teulada	156,43
di Nuoro del Mandrolisai e Barbagie Occid. 45.11 del Sarcidano	Colline di Campeda e del Marghine	86,03	Tirso Inferiore	71,28
del Mandrolisai e Barbagie Occid. 45,11	di Nuoro	140,51	Campidano di Oristano	267,11
69,25	del Mandrolisai	45,11	Campidano di S. Gavino	97,72
And District to the Contract of the Contract o	Colline del Sarcidano	69,25	Campidano di Serrenti	116,43
del Flumendosa e Fluminedou	Colline del Flumendosa e Flumineddu	24,26	Campidano di Cagliari	298,67

stanza stradale da cui mediamente distano i luoghi di nascita (Dmn) e residenza (Dmr) di soggetti che intendono contrarre matrimonio (108).

Le misure dell'isolamento secondo l'indice demografico-geografico (popolazione potenziale) e secondo l'indice biologico-culturale (distanza media fra gli sposi) rispondono, come si è osservato, a problemi diversi. Ciò non toglie, ovviamente, che esse possano in concreto portare all'individuazione delle stesse aree di isolamento (109).

L'area dell'isolamento

1.4.2.2. L'area dell'isolamento secondo la popolazione potenziale sembra coincidere con quella che, comunemente, viene indicata come area « interna ». Essa, occupa, infatti, il massiccio montuoso centrale (Barbagie di Seulo, di Belvì, di Ollolai, Nuorese) e le propaggini che da esso si dipartono, estendendosi per gran parte del versante orientale, ove investe il Santo di Quirra, l'Ogliastra e le Baronie.

Se si esclude la regione agraria comprendente Nuoro che, col suo peso demografico, evidentemente influenza l'intera zona, è possibile affermare che l'area a massimo isolamento assume una configurazione abbastanza compatta e precisa: copre gran parte del versante orientale, interessa le zone montagnose e collinose dell'interno e si sposta con valori decrescenti sul versante occidentale.

Essa appare limitata dalle fasce di addensamento demografico del Campidano di Cagliari, dell'Oristanese, del Sassarese, della Nurra e della regione di Olbia.

Tali zone — come osservato — corrispondono a poli di sviluppo economico e tendono a restringere l'area dell'isolamento (Pp) ad una regione triangolare, il cui lato maggiore corrisponde al versante orientale e i cui lati minori convergono verso quello occidentale nella regione del Montiferru.

L'area dell'isolamento secondo la distanza media tra gli sposi (110) tende anch'essa sostanzialmente a coincidere con quella di montagna.

I valori ottenuti indicano, infatti, che le zone a maggiori tassi di isolamento sono quelle altimetricamente più elevate.

I comuni di montagna, presentano, infatti, la minore « distanza tra gli sposi » ed esprimono, quindi, la più rigorosa « chiusura » e il massimo isolamento.

Indicazioni sull'isolamento in Sardegna sono anche emerse da una ricerca sui tassi di endogamia, calcolata sui matrimoni celebrati tra consanguinei negli ultimi cinquanta anni (111).

E' infatti noto che la norma, in una popolazione, di contrarre matrimonio tra soggetti appartenenti allo stesso nucleo familiare o allo stesso gruppo, si acuisce con l'isolamento e ne può quindi rappresentare una misura.

L'indagine ha messo in luce tassi di endogamia generalmente elevati su tutto l'arco della popolazione.

I massimi tassi di endogamia si concentrano nella Barbagia di Ollolai e nel Nuorese, confermando un più elevato isolamento della montagna.

In ultima analisi, l'ecologia dell'isolamento evidenzia una preferenzialità per le regioni pastorali, comunemente indicate come « zone interne », corrispondenti all'area montuosa centrale del Gennargentu e delle sue propaggini orientali.

Isolamento e criminalità pastorale

1.4.2.3. L'intensificarsi dell'isolamento in rapporto alle recenti correnti emigratorie sembra configurarsi come condizione permissiva e facilitante dei fenomeni di criminalità pastorale.

Se si esamina l'ecologia dell'isolamento in rapporto alla fenomenologia criminosa, è facile osservare la correlazione tra i due fenomeni.

In particolare tra le loro distribuzioni spaziali ha messo in luce le seguenti risultanze:

- a) l'area dell'isolamento occupa sostanzialmente le regioni pastorali centro-orientali della Sardegna;
- b) la criminalità globale (Qcr e Ig) ripete nelle sue linee generali questa area, confermando la presenza di una maggiore densità di delitti nelle zone più isolate (112);
- c) la criminalità nella sua dimensione globale (Qcr e Ig), appare restringere, secondo valori via via regressivi, la sua sfera di influenza da zone ad alto isolamento a zone più popolate e, in particolare, verso i poli di addensamento demografico delle aree urbane;

- d) i delitti più gravi avvengono nelle zone di maggiore isolamento. Non solo, quindi, la più elevata incidenza di reati cade nell'area di isolamento ma, tra essi, quelli che si caratterizzano nel senso della maggior gravità (quali l'omicidio, le rapine e i sequestri di persona), appartengono a tale sfera;
- e) la proporzione che fa coincidere nelle sue linee generali la « pastoralità » con la criminalità appare in particolare verificata nelle regioni pastorali definite isolate.

Se dall'analisi condotta risulta che l'area della pastoralità tende a coprire per larga parte le regioni ad alto grado di isolamento, quanto emerso permette, d'altra parte, di confermare l'esistenza di una relazione tra isolamento e criminalità.

L'analisi complessiva dei dati permette di affermare che la « pastoralità » sembra rappresentare solo una delle condizioni del verificarsi dei fenomeni più gravi di criminalità.

E' quindi necessaria una seconda condizione, individuabile nell'isolamento, che, associandosi alla prima, permette il realizzarsi dei reati più gravi nelle regioni pastorali e contribuisce ad estendere la loro area di diffusione oltre i confini delle regioni pastorali.

Isolamento e malattie mentali

1.4.2.4. L'isolamento si correla inoltre con le malattie mentali (113).

Nelle zone pastorali isolate del massiccio montuoso centrale si situa, infatti, gran parte del nucleo di addensamento della patologia mentale isolana.

Le risultanze più salienti emerse dall'indagine possono essere così sintetizzate:

— La geografia della criminalità tende a corrispondere in Sardegna con la geografia della patologia mentale.

Sia la distribuzione delle malattie mentali che quella della criminalità occupano, seppure con valori diversi, le regioni centrali montagnose, collinose e d'altopiano. Tali regioni sono ecologicamente dominate da elevati tassi di isolamento.

— Può dunque essere affermato che criminalità globale, malattie mentali e isolamento convergono in un'area comune.

Tale proporzione deve essere avanzata in un'accezione generale e trova evidenti limitazioni in alcuni elementi di differenziazione. E' a questo punto da osservare che un'importante elemento diversificante è costituito dalla non coincidenza topografica dei valori massimi ottenuti. Gli epicentri dei fenomeni, pur mostrando una contiguità spaziale, non sono perfettamente sovrapponibili.

Quello della criminalità si localizza sostanzialmente nelle regioni centro-occidentali, quello della patologia mentale nelle regioni centro-orientali.

- La criminalità globale diminuisce con il decrescere dell'incidenza delle malattie e con il decrescere dell'isolamento.

La criminalità (nella sua dimensione di quoziente di criminalità) e la patologia mentale non solo delimitano aree colpite da fenomeni devianti, ma altresì evidenziano aree che ne sono libere. Anche in tal caso è osservabile un sostanziale parallelismo col fenomeno dell'isolamento, nel senso che il decremento delle incidenze psico-patologiche e criminose va, generalmente, di pari passo con la diminuzione dei valori dell'isolamento.

— A parità di condizioni la patologia mentale si correla, fra i comportamenti criminosi, con quelli orientati nel senso della gravità (omicidio).

Il rapporto di dipendenza si stabilisce dunque non tanto con la criminalità globale, quanto con i reati violenti. Ciò è confermato sia dalle distribuzioni topografiche che dagli indici di cograduazione.

L'analisi ha evidenziato un parallelismo di andamenti distributivi fra il totale delle malattie mentali e l'omicidio, più netto di quanto non sia evidenziabile fra le prime e il quoziente di criminalità. D'altra parte i valori degli indici di cograduazione mettono in luce un più elevato valore di concordanza positiva fra patologia mentale e omicidio (39,2%) rispetto a quello relativo alla patologia mentale e quoziente di criminalità (29,8%).

Se dall'analisi di tali risultati si evince che l'area della patologia tende a coincidere con quella della criminalità grave (omicidio), quanto emerso in precedenti ricerche (114) permette di confermare una diretta dipendenza fra isolamento e omicidio (50,4%). In tal modo vediamo delinearsi, per l'omicidio, l'articolazione a tre termini (già ri-

scontrata per la criminalità generale), che lega da una parte il reato di omicidio alla patologia mentale e dall'altra all'isolamento.

Si può dunque affermare che i comportamenti « devianti » in senso psicopatologico e antisociale e l'isolamento appaiono nell'Isola strette da legami di interdipendenza.

In ultima analisi, la geografia della criminalità e della patologia mentale tendono a corrispondere con la geografia dell'isolamento.

Ciò non autorizza naturalmente ad affermare tout-court che la criminalità sarda sia riassorbibile all'interno della costellazione psicopatologica, né che una gran parte dei comportamenti antisociali siano « spiegabili » con parametri d'ordine psico-patologico e psichiatrico.

L'esistenza di una relazione statisticamente positiva fra i due fenomeni osservati sta piuttosto a significare — a nostro giudizio — che lo stesso substrato portante, qual'è quello riscontrabile nell'area pastorale, specie se isolata, è in grado di ingenerare diffuse sofferenze individuali e collettive, suscettibili, attraverso virulentazioni progressive e mediante circoli dialettici implicanti i poli individuo-ambiente, di concretizzarsi in una vera e propria patologia sociale.

Se si considera che l'emigrazione, nel pieno del suo sviluppo, ha investito in Sardegna l'area agro-pastorale interna, erodendone e sconvolgendone il tessuto demografico e sociale, assottigliandone il potenziale produttivo e umano, desertificando intere zone, esasperando l'isolamento, è facile comprendere nella sua globalità l'incidenza drammaticamente negativa di questo fenomeno.

Nereide Rudas Università di Cagliari

NOTE

- (1) Il tema delle caratteristiche e delle tendenze dell'emigrazione sarda che, per alcuni versi, si discosta dall'emigrazione meridionale, era stato affrontato, sebbene in forme meno sistematiche, in precedenti ricerche. In questa indagine ci si è in particolare riferiti ai seguenti lavori: R. Camba, N. Rudas, Aspetti socio-economici dell'emigrazione sarda, « Rivista Sarda di Criminologia », I, 187, 1965; N. Rudas: Emigrazione e sicurezza sociale, « Rivista di Psicologia Sociale », XIX, 213, 1972.
- (2) Attualmente il fenomeno, legato alla situazione di sottosviluppo economico-sociale e civile del Mezzogiorno, specifica la presenza dell'Italia nella Comunità Economica Europea.
- (3) Tra gli studi che hanno messo in luce il «rimescolamento» demografico cui è andato incontro il nostro Paese e le conseguenti modificazioni nella sua struttura insediativa e sociale, ricordiamo quello del Centro Studi Emigrazione, che ha puntualizzato le caratteristiche attuali della dinamica migratoria. Cfr. Le migrazioni interne italiane oggi, «Studi Emigrazione», VI, 1969, pp. 225-269.
- (4) In questo paragrafo ci si riferisce unicamente ai movimenti migratori verso l'estero, che partirono dalla Sardegna ad iniziare dagli ultimi decenni del secolo scorso. Ciò essenzialmente per due ordini di motivi: 1) per l'esigenza di mantenere una certa omogeneità ai fenomeni in esame e poter quindi operare utili confronti; 2) per difficoltà pratiche di reperire valide e articolate rilevazioni statistiche. Per quanto riguarda il primo punto è da osservare che questi antichi flussi migratori drenarono dalla Sardegna a vantaggio di Paesi stranieri una popolazione per certi versi assimilabile a quella che oggi emigra sia nel continente europeo ed extraeuropeo sia nello stesso continente italiano. Infatti, in questa prima emigrazione. l'emigrante ricercava lavoro all'estero assai più frequentemente che in patria, mentre il movimento migratorio verso l'Italia era prevalentemente costituito da soggetti che si trasferivano da altre regioni italiane all'interno di un sistema istituzionale, occupazionale, produttivo nazionale che, inglobando la Sardegna, permetteva in una certa misura una interscambiabilità e reversibilità di elementi. Ma in tal caso alla dislocazione spaziale non corrispondeva, nella maggioranza dei casi, una modificazione dello status professionale e sociale, modificazione che - come è noto - caratterizza le più autentiche esperienze emigratorie. E' quindi da tener presente che al contingente estero va

aggiunto quello interno, che fu sempre più numeroso, come risulta dai seguenti dati che riflettono l'andamento del fenomeno alla data dei diversi censimenti:

Movimento migratorio sardo verso l'interno e verso l'estero (Censimenti 1882-1921)

Anni	Interno	Estero
1882	15.817	229
1901	17.135	1.031
1911	20.135	10.698
1921	24.812	7.427

Fonte: A. Mori, Brevi note statistiche sull'emigrazione sarda nell'interno del Regno secondo i censimenti dal 1861 al 1921.

Il maggior contributo all'emigrazione interna fu dato dalla Provincia e dai circondari di Cagliari. La Liguria e il Piemonte, regioni storicamente legate alla Sardegna, insieme ad altre, quali il Lazio, la Toscana, la Campania e la Sicilia, geograficamente e marittimamente più unite all'Isola, polarizzarono le più forti correnti migratorie. Consistenti nuclei sardi erano già strutturati nel 1921 a Roma, Genova e Torino. Cfr. A. Mori: Brevi note statistiche sull'emigrazione sarda nell'interno del Regno secondo i censimenti dal 1861 al 1921, Atti del XII Congresso geografico italiano di Sardegna (Cagliari, 8 aprile - 4 maggio 1934).

- (5) Carolini o Carlofortini, abitanti dell'isola di San Pietro, situata a pochi chilometri dalla costa sud-occidentale della Sardegna, il cui centro urbano è Carloforte.
 - (6) Cfr.: G. Siotto Pintor: Storia civile dei popoli sardi, Torino, 1877, p. 414.
- (7) Il divieto dei passaporti, di cui parla Mazzini, fu introdotto in quegli anni, quando, a causa della grande miseria, si verificò un forte movimento di popolazione verso i poli urbani di Cagliari e Sassari. Molti presero anche la via dell'emigrazione estera (Tunisi e Algeri), che presto però si estinse perchè fu appunto proibita.
- (8) Ricorda a questo proposito Satta Dessolis che alcuni minatori, provenienti dai comuni del Circondario di Iglesias, si recarono a Tunisi, ove « esisteva una miniera esercitata da una compagnia sarda, nella quale trovavano da occuparsi i nativi dell'Isola ». Dopo il 1888 questa miniera ridusse la propria produzione e conseguenzialmente non potè più accogliere, se non in forme molto più limitate, i minatori sardi.

Anche la pesca delle spugne a Sfax e quella del corallo di Tabarka impiegava manodopera isolana. Altri sardi trovarono lavoro nelle miniere e nelle aziende agricole algerine e nel settore delle opere pubbliche in Francia. Piccoli nuclei di minatori si inserirono nel 1873 nelle industrie estrattive in Grecia. Questi primi flussi emigratori avevano carattere temporaneo: gli emigrati passavano di solito qualche anno in terra straniera per poi rientrare con qualche risparmio in Sardegna. Cfr. A. Satta Dessolis, L'emigrazione sarda, « La Mediterranea », n. 111, Cagliari, 1929, pp. 25-28.

- (9) Tutti gli Autori che si sono occupati dell'argomento fanno iniziare i primi flussi migratori intorno a tale data. Il Vinelli, ad esempio, mentre in una ricerca del 1895 sulla costituzione della proprietà territoriale in Sardegna scriveva che l'emigrazione era nell'Isola scarsissima (« quei pochi braccianti che, spinti da persistenti avversità, da sofferenze senza nome, si recano nella vicina Tunisia e Algeria in cerca di occupazione non tardano a far ritorno in patria, così potente è l'affetto che li lega al loro podere...»), in studi successivi doveva constatare l'andamento rapidamente ascendente del fenomeno. Cfr. M. Vinelli: La costituzione della proprietà territoriale in Sardegna, Cagliari, 1895; Cfr. M. Vinelli: La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna, Cagliari, 1898.
- (10) Il Crespi sottolinea che prima del 1895 espatriavano in media dalla Sardegna meno di 100 unità all'anno, mentre nel quinquennio compreso tra il 1895 e il 1899 la media sale a 1.110 unità, raggiungendo successivamente le 2.653 (1904), 6.667 (1904-1909), 8.555 (1910-1914). Cfr. P. Crespi: Analisi sociologica e sottosviluppo economico. Milano, 1963, p. 186.
- (11) Lo stesso Vinelli ricorda che molte famiglie « per intere settimane si pascevano di sola erba » o si nutrivano di pane e acqua. Cfr. M. Vinelli, La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna, op. cit. p. 39. Altri Autori riferiscono che molti contadini mangiavano pane d'orzo o si nutrivano di un « pane verdastro, incrostato di una patina molle di muffa, duro come un macigno » che all'analisi chimica risultò costituito per il 65% da sostanze inorganiche. Cfr. A. Niceforo, La delinquenza in Sardegna. Note di Sociologia criminale, Palermo, 1897, p. 27.
- (12) Il Niceforo riferisce che un contadino guadagnava in media 380 franchi all'anno, quello del Campidano da 150 a 200 franchi. La paga di un bracciante era di 75 centesimi al giorno. Commentando i miseri salari, il Niceforo osserva che « al lavoratore, passata l'età giovane della forza e della robustezza, non rimane nulla di ciò che ha prodotto... Il salario è l'unica controprestazione che si dà al lavoratore, ma tutto ciò che egli produce, tutto il plus valore che l'oggetto lavorato acquista è assorbito da altri. Il contadino ha fame e deve vendere la sua forza lavoro; i padri suoi hanno fecondato i campi ove egli è nato, ed hanno prodotto tesori, ma di quel campo e di quei tesori nessuna parte spetta a lui ». Cfr. A. Niceforo: La delinquenza in Sardegna. Note di Sociologia criminale, Palermo 1897, p. 32. Un significativo quadro delle misere condizioni della popolazione rurale emerge dalla nota relazione del Pais Serra. Cfr. F. Pais Serra. Relazione d'inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna, promossa con Decreto Ministeriale del 12 dicembre 1894, Roma, 1896.
- (13) Il Vinelli riporta il fenomeno a cause fondamentalmente economiche, che spinsero coattivamente i sardi, fortemente attaccati alla propria terra, sulla strada dell'emigrazione. Ponendosi il quesito di quali siano le cause dell'emigrazione, egli risponde con le parole del Tammeo: « moltissime, ma quasi tutte si risolvono in una sola, quella economica ». Cfr. G. Tammeo: La statistica, citato da M. Vinelli, La popolazione..., op. cit. p. 31.
- (14) Per il Boccardo, cui Vinelli si richiama, l'emigrazione come fenomeno in sè non è nè un bene, nè un male, ma può assumere connotazioni positive o negative a seconda delle diverse situazioni in cui si verifica. Quando essa si

svolge in condizioni « benefiche » « al paese da cui si muove e al paese ove si reca, determinando in entrambe il dinamismo equilibratore del capitale e del lavoro », deve essere considerata positivamente. Ma il Vinelli non riconosceva nell'esperienza emigratoria sarda appunto quelle condizioni che fanno dell'emigrazione un « bene », ma, al contrario, ne individuava i significati estremamente negativi. Cfr.: Boccardo, Dizionario universale di economia politica, citato da M. Vinelli, La popolazione..., op. cit., p. 28.

- (15) M. Vinelli, op. cit., p. 28.
- (16) M. Vinelli, op. cit., p. 30 e segg.
- (17) Cfr. Pais Serra, Relazione d'inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna, op. cit.
- (18) Il tema della «costante resistenziale» come momento significante del quadro socio-fenomenologico isolano sarà ripreso nel contesto del discorso sull'isolamento. Vedi par. 1.4.2.
- (19) Il Lei Spano come è noto dedica il primo capitolo del suo classico lavoro sulla questione sarda all'emigrazione, di cui analizza le cause, la dinamica e le conseguenze nel contesto isolano. Cfr. G. M. Lei Spano, *La questione Sarda*, Torino, 1922, p. 19.
 - (20) G. M. Lei Spano, op. cit., pp. 19-20.
- (21) Il Lei Spano nella sua pregnante analisi dei « costi economici umani e sociali del fenomeno migratorio » valuta che gli svantaggi già rilevanti per l'emigrazione in generale siano particolarmente incidenti per l'Isola, poichè contribuiscono ad un suo ulteriore spopolamento. « In un paese egli afferma ove per due terzi tutto è ancora da fare o da perfezionare, specie nelle zone dove la scarsità di popolazione è talmente sentita che trovare un bracciante disponibile è talvolta un vero problema, ogni uomo che si sottrae al lavoro è una forza trattenuta alla nostra resurrezione economica ». G. M. Lei Spano, op. cit., p. 59.
- (22) Egli osserva che l'emigrazione « non era nota nell'Isola, se non come forma sporadica di una latitanza in Corsica o altrove, per parte di qualche ricercato o condannato... per il tradizionale attaccamento dei sardi alla propria terra e per la condizione di insularità della Sardegna », per cui « sino al 1884, cioè tre anni prima della rottura del trattato di commercio con la Francia, la Provincia di Sassari, che, secondo i dati ufficiali, maggiormente esportava in bestiame per i porti della Repubblica, non segna verun emigrante, quella di Cagliari ne conta 119 in complesso ». G. M. Lei Spano, op. cit., p. 48. In realtà la rottura delle relazioni commerciali franco-italiane, la così detta « guerra delle dogane » (1887-1888) ebbe delle notevolissime ripercussioni sull'economia della Sardegna, che aveva nei mercati francesi uno sbocco ideale per l'esportazione del bestiame bovino, favorita dai tassi doganali e dai noli marittimi scarsamente elevati e inferiori a quelli praticati per il commercio interno con la Penisola italiana. Ne seguì una grave crisi economica che perdurò anche dopo la ripresa delle relazioni commerciali interrotte, poichè la Francia, nel frattempo, aveva incrementato il proprio patrimonio zootecnico e si era rivolta altrove (Argentina) per l'approvvigionamento delle carni. La preclusione del mercato francese

diede l'avvio ad un primo processo di conversione del patrimonio zootecnico sardo da bovino in ovino. La componente ovina era poi destinata ad accrescersi per l'insediamento in Sardegna dell'industria casearia, insediamento che a sua volta interferì col fenomeno migratorio, come lo stesso Lei Spano riconosce. Per quanto attiene le conseguenze della rottura commerciale con la Francia, in particolare: Cfr. S. Gerlat, Les répercussions de la rupture commerciale francoitalienne de 1887-1888. La crise économique sarde, Cahiers d'Histoire, XI, 257, 1966.

- (23) Il Del Piano ha condotto una interessante indagine documentaria sull'emigrazione sarda in Algeria presso gli Archivi di Stato di Cagliari e Torino. Dagli inediti pubblicati viene confermata l'esistenza di un flusso migratorio dai centri dell'Iglesiente (Gonnesa) e da Carloforte diretto verso l'Africa settentrionale (soprattutto verso Bona e Philippeville), flusso contrastato dalle autorità locali preoccupate « si per il danno che apporterebbe... la diminuzione di popolazione, si l'abbandono delle famiglie che verrebbero a trovarsi affatto sprovvedute di mezzi di sussistenza ». Dalla documentazione risulta inoltre che tale tipo di emigrazione mobilitava qualche migliaio di sardi, alcuni dei quali si trasferivano in Algeria per il taglio del fieno e che rientravano quindi in Sardegna alla fine della stagione con qualche risparmio. Cfr. L. Del Piano, Documenti sull'emigrazione sarda in Algeria nel 1843-48, Estratto da « La Sardegna nel Risorgimento », Studi storici a cura del Comitato Sardo per il Centenario dell'Unità, pp. 10-17.
 - (24) G. M. Lei Spano, op. cit., p. 50.
 - (25) Cfr. G. M. Lei Spano, op. cit., p. 51,
- (26) Cfr. S. Passigli, Emigrazione e comportamento politico, Bologna, Il Mulino, 1969.
- (27) Cfr. M. Lo Monaco, L'emigrazione all'estero della provincia di Cagliari, Estratto dal n. 30, (ottobre) di «Sardegna Economica», p. 3.
- (28) Lo Monaco ha dedicato un interessante studio all'emigrazione sarda in Brasile, in cui esamina tra gli altri gli aspetti causali, le caratteristiche e la diffusione nel contesto isolano, ove interessò soprattutto comuni dislocati lungo le principali vie di comunicazione. Questa emigrazione, a partenza dalle campagne, ebbe carattere permanente e coinvolse intere unità familiari. Gli emigrati e le loro famiglie « dovettero liquidare le loro piccole proprietà, spesso coperte di ipoteche», vendere le poche scorte vive e morte delle aziende, regalare o cedere le povere masserizie. Subita così una « disastrosa conversione, essendo obbligati a realizzare tutto il capitale prima della data fissata per la partenza», questi emigrati si imbarcarono, stremati dalla miseria, da Cagliari e da Porto Torres diretti a Genova in vista dell'imbarco per Santos e Rio de Janeiro. La vista di contadini poveri e diseredati che si apprestavano a lasciare per sempre la Sardegna, « per il loro aspetto lurido e macilento che nulla aveva più di umano» (come annota la relazione del Prefetto di Cagliari che li visitò prima della partenza) colpì dolorosamente l'opinione pubblica sarda. Sulla stampa locale fu sollevata « la tematica vecchia e nuova delle miserie isolane, reclamando provvedimenti atti a trattenere i poveri nell'Isola già scarsa di abitanti ». Insediatisi nello Stato di Minas Gerais e particolarmente sull'altipiano del Sul di Minas nella Matta, nella regione centrale compresa tra la Serra do Salta Ginete e la Serra do Espinhaço, da Ouro Preto a Diamantina, questi emigrati vi condussero una esperienza disastrosa e quasi tutti rientrarono, dopo non poche

- sofferenze e umiliazioni, entro breve tempo in Sardegna. « La triste esperienza osserva Lo Monaco escluse quasi del tutto il Brasile dalle direttrici della emigrazione sarda », ma inserì la Sardegna in un « circuito internazionale » attraverso la creazione di una rete di agenti per l'emigrazione che, da allora, continuò ad operare sino al 1914. Cfr., M. Lo Monaco, L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-97. Estratto dal n. 2 (giugno) 1965 della « Rivista di Storia dell'Agricoltura », pp. 1-33.
- (29) Si può tuttavia ritenere che in tale periodo la perdita della popolazione della Sardegna a favore di aree esterne non fu in realtà molto minore rispetto agli anni precedenti, ma si indirizzò prevalentemente verso i territori coloniali italiani.
- (30) Il Crespi vede nel processo migratorio un indice profondo di mutamento socio-culturale in atto nell'area sarda e anche se l'emigrazione non può rappresentare la soluzione per lo sviluppo socio-culturale dell'Isola, essa deve essere colta come « indice segnaletico » delle tensioni socio-psicologiche e un « invito ad un riesame delle condizioni strutturali entro cui si svolge la vita delle genti sarde, un motivo particolarmente valido per indirizzare i processi di sviluppo della regione secondo le esigenze, le vocazioni, gli interessi culturali di cui l'emigrato è l'involontario denunciante ». Cfr. P. Crespi, Analisi sociologica..., op. cit., p. 189.
- (31) La Sardegna contava al 31 dicembre 1971 appena 62 abitanti per kmq. contro i 178 dell'Italia. Ciò sembra contraddire l'ipotesi ammessa da alcuni Autori (concettualizzata in forme assai radicali dalla Lutz), secondo la quale l'emigrazione si svolgerebbe da zone o regioni economicamente meno progredite e ad eccedenza demografica verso regioni o centri ad alto livello economico e a minore potenziale demografico. Cfr. V. Lutz, Italy, as a Study in the Development, « Lloyds Bank Review », XV, 31, 1960; V. Lutz, Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarietà dell'emigrazione e dell'industrializzazione, « Moneta e Credito », XIV, 56, 1961. Cfr. anche AA.VV., Le cause dell'emigrazione, « Studi Emigrazione », n. 30 (giugno 1973), pp. 187-212.
- (32) Sebbene per questa « nuova » emigrazione si disponga di più valide indicazioni statistiche, è tuttavia da osservare che numerose difficoltà si oppongono alla sua rigorosa determinazione quantitativa. Esse sono accresciute dal fatto che non sempre è agevole definire in modo semplice e chiaro il concetto stesso di emigrazione e delle sue possibili articolazioni (interna, estera, temporanea, permanente, volontaria, organizzata, individuale, per gruppi, per nuclei familiari, controllata, ecc.). Una fonte a cui generalmente si ricorre è rappresentata dai dati relativi alle cancellazioni e iscrizioni anagrafiche. E' tuttavia da osservare che tale metodica, che non consente peraltro l'analisi delle modalità territoriali del fenomeno, stemperando i movimenti migratori interni nel più generale fenomeno della mobilità geografica, costituisce uno strumento di analisi imperfetto. E' inoltre da considerare che essa, per i motivi esposti alle pp. 190-191, svaluta ampiamente il fenomeno. Pertanto i dati devono essere considerati sistematicamente approssimativi per difetto. Per quanto attiene specificatamente la Sardegna, che, data la sua insularità, rappresenta un universo abbastanza circoscritto, si ricorre, in via indicativa, anche al saldo fra partenze e arrivi. Altre metodiche di confronto sono costituite dal calcolo del saldo migratorio sulla base della differenza tra l'eccedenza naturale e l'incremento

netto della popolazione residente. Questi ed altri procedimenti statistici utilizzabili nei periodi intercensuari, integrati dai dati (forniti dal C.I.M.E. e dal Ministero del Lavoro) sulla emigrazione estera « controllata », confermano la dimensione del fenomeno.

- (33) Il calcolo è limitato al periodo 1955-71, poiché solo a partire dal 1955 le fonti ISTAT riportano il flusso migratorio distinto per regioni di provenienza e per aree di arrivo.
- (34) Questa stima non tiene conto del rientro degli emigrati che, per quanto riguarda l'emigrazione interna, può essere colto sulla base delle iscrizioni anagrafiche e per quella estera sulla base dei rimpatri. Tuttavia è opinabile che le entità relative al riflusso siano direttamente confrontabili con quelle che misurano il flusso migratorio.
- (35) Per l'esposizione che segue, relativa all'entità del danno sopportato dalla Sardegna a causa del fenomeno migratorio, ci si è riferiti in particolare ad una comunicazione elaborata in occasione del Convegno Regionale sull'emigrazione tenutasi ad Alghero. Cfr. G. Puggioni, N. Rudas, *Nota metodologica*, Convegno Regionale sull'Emigrazione (Alghero, 20.1.1972).
- (36) Infatti, benchè il flusso migratorio a direttrice Sud-Nord sia stato nettamente prevalente e abbia depauperato il Sud di ben 1.625.000 abitanti dal 1955 al 1968, è tuttavia presente anche una componente migratoria, meno consistente e numerosa, a partire dal Nord e diretta verso il Sud (in particolare costituita da rientri di emigrati). In questa corrente emigratoria Nord-Sud i maggiori contingenti sono rappresentati da lombardi (21.000), piemontesi (19.000) e laziali (17.000). Cfr. SVIMEZ, Le migrazioni interne in Italia con particolare riguardo a quelle Nord-Sud, XXIII, n. 2 (1970), p. 62.
- (37) Sui valori massimi registrati nel 1962 hanno indubbiamente giocato fattori di regolarizzazione burocratica (inerente al censimento del 1961) che hanno gonfiato le dimensioni reali del fenomeno. E' tuttavia da osservare che altri andamenti, non calcolati sulle cancellazioni e iscrizioni anagrafiche, indicano, per tale periodo, una notevole espansione dell'emigrazione.
- (38) Si deve alla cortese collaborazione del Prof. G. Puggioni, che da tempo si va occupando degli aspetti socio-demografici della emigrazione sarda, l'elaborazione statistica degli indici di migrazione e dei quozienti di emigrazione. Di grande interesse per l'argomento in esame è la tesi che la Dr. E. Busonera ha elaborato sotto la guida del Prof. Puggioni sugli aspetti demografici dell'emigrazione sarda, ricchissima di dati e di approfondimenti analitici. Cfr. E. Busonera, Fenomeno migratorio in Sardegna dal 1955 al 1969, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Cagliari, Anno accademico 1970-71.
- (39) Nel suo lavoro ormai classico, Handlin esamina in maniera mirabile questa emigrazione europea del secolo scorso, che mobilitò grandi masse contadine in una fuga dalla terra. « Dopo essersi mantenuta in un solido equilibrio per secoli egli scrive —, all'inizio dell'età moderna la vecchia struttura di una vecchia società cominciò a sgretolarsi... I contadini abbandonarono la terra, coinvolgendo nel proprio esodo moltissime altre persone che si trovavano ad avere la vita spezzata dallo smembramento del villaggio... L'Europa li guardò partire: in meno di un secolo e mezzo più di 35 milioni di persone si allontanarono da ogni parte del Continente ». Cfr. O. Handlin, Gli sradicati, Milano, 1958, pp. 33, 69, 70.

- (40) Cfr. P. Crespi, Analisi sociologica, op. cit. p. 188.
- (41) Lo Monaco ha giustamente sottolineato il contrasto esistente tra le regioni minerarie sarde, a forti tassi emigratori, e le restanti regioni minerarie italiane, comprese quelle del Sud, ove il fenomeno non si è verificato. In particolare il 3,7% toccato dall'emigrazione estera dei minatori di Carbonia rappresenta un «indice elevatissimo» del tutto sconosciuto a qualunque altro centro italiano superiore a 20.000 abitanti. Cfr. L. Lo Monaco, L'emigrazione all'estero della Provincia di Cagliari, op. cit. p. 10.
- (42) Il flusso migratorio dai bacini minerari sardi non si è peraltro mai estinto. Dal 1962 al 1970 i 22 comuni della XI zona omogenea comprendente la zona del Sulcis Iglesiente hanno perduto a causa della emigrazione una popolazione di 27.821 unità. I comuni minerari di Carbonia (— 9.646 unità), di Iglesias (— 4.189), di Arbus (— 3.255), di Guspini (— 1.350) hanno continuato a perdere popolazione nel decennio 1961-1971.
- (43) La crisi del periodo considerato è ampiamente documentabile. A titolo esemplificativo vengono riportati alcuni dati relativi alla produzione agricola e zootecnica sarda, che indicano il calo dei prezzi del latte industriale e del grano duro (due significativi prodotti del mercato agro-pastorale sardo) e indicano il decremento del patrimonio ovino e della produzione granaria intorno agli anni 1960-63.

Prezzo del latte industriale e del grano duro (mercato libero) in Sardegna.

Anni	Latte (lt.)	Grano (q.li)
1951	90	9.200
1957	55	7.700
1963	35	8.700

Fonte: Bollettino Statistico della Regione Sarda, anni diversi.

Consistenza del patrimonio zootecnico (ovini) e numeri indice (Base: 108 = 100)

Anni	N. capi	Numeri indice
1950	2.526.072	134,6
1960	2.493.100	132,8
1961	2.384.800	127,1
1962	2.457.470	130,9
1963	2.440.670	130,9

Fonte: Compendio Statistico della Regione Sarda, anni diversi.

- (44) L'incremento naturale della popolazione sarda è stato nel '62 di 21.203 unità, pari al 14,9% della popolazione, percentuale superiore all'indice meridionale (14,4%) e nazionale (8,7%). Cfr. P. Soddu, Relazione sulla situazione economica in Sardegna, allegata al disegno di legge concernente l'approvazione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1961, pag. 15, Assessorato alla Rinascita, Cagliari, febbraio 1964.
- (45) A. Mori, Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo in Sardegna, Consiglio Regionale delle Ricerche, Roma, 1972.
- (46) D. Ruocco, V. Ruggiero, A. Telleschi, Carta delle variazioni percentuali degli addetti all'agricoltura tra il 1951 e il 1961 (riportata da Mori; vedi sopra nota 45).
 - (47) A. Mori, Memoria illustrativa..., op. cit.
- (48) Il tema dell'insediamento umano sarà, seppure brevemente, trattato nell'ultimo paragrafo, dedicato alle conseguenze che il fenomeno emigratorio determina nel contesto sardo. In tale paragrafo gli aspetti dello stanziamento umano vengono soprattutto affrontati in riferimento al problema dello spopolamento e dell'isolamento.
- (49) R. Pracchi, Ambiente geografico e intervento economico, pag. 793. Estratto da «Sviluppo economico e tecnica della Pianificazione», Milano, 1963.
 - (50) R. Pracchi, op. cit., p. 794.
 - (51) R. Pracchi, op. cit., p. 794.
 - (52) R. Pracchi, op. cit., p. 794.
- (53) Le « zone territoriali omogenee », previste dal Piano di Rinascita economica e sociale della Sardegna, sono « individuate in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo e alle condizioni sociali ». (Art. 1 del titolo 1º della legge 11 giugno 1962, n. 588 Gazzetta Ufficiale n. 166 del 3 marzo 1962).
- (54) Tenuto conto che la « nuova emigrazione » si è soprattutto precisata e sviluppata dopo il 1951, alcuni significativi elementi sul processo di spopolamento possono ricavarsi dal confronto di due cartogrammi rappresentativi delle variazioni della popolazione residente nei singoli comuni e nelle zone omogenee, intervenute dal 14 novembre 1951 al 15 ottobre 1964. Per i criteri e i metodi di rappresentazione adottati, cfr. R. Camba, N. Rudas, Aspetti socio-economici dell'emigrazione sarda, « Rivista Sarda di Criminologia », I, 187, 1965.
- (55) Lo studio dei baricentri della popolazione e delle loro variazioni nel tempo ha evidenziato soprattutto nell'ultimo decennio uno spostamento eccentrico in direzione meridionale, spostamento che si è verificato antiteticamente ad alcune tendenze (mostrate da altri andamenti demografici), accentratrici e convergenti verso le zone centrali dell'Isola. Cfr. G. Puggioni, I baricentri della criminalità in Sardegna, «Rivista Sarda di Criminologia», III, 23, 1969.
- (56) In base ad un'interessante indagine, finalizzata a definire e delineare le aree di attrazione delle principali città italiane, Cagliari e Sassari vengono riconosciute come centri regionali, aventi funzione o influenza interprovinciale. Lo studio procede a stabilire i «limiti approssimativi delle zone di attrazione, sia dei centri urbani regionali, punti di gravitazione riguardanti relazioni fonda-

- mentali (area nucleare o "humland") sia di quelli di ordine superiore, al centro di relazioni occasionali (area intermedia o "hinterland") e di relazioni eccezionali a portata pluriregionale (area di influenza vera e propria) e talvolta addirittura nazionale. Secondo questa ultima accezione nessuna città sarda esprime un vero sistema urbano. Cfr. A. Mori, B. Cori, L'area di attrazione delle maggiori città italiane, Consiglio Nazionale delle Ricerche Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Pisa, Pisa 1970, pp. 1-14.
- (57) La dislocazione delle zone non è, come si è osservato, omogenea, anche se indicando le prime ci si riferisce in generale alle regioni settentrionali (in particolare, al triangolo industriale) e, indicando le seconde, ci si riferisce al Sud e alle Isole. Si è, infatti, precisato che sono sempre coesistenti con le aree industrializzate del Nord sacche di estesa miseria e, nel tessuto generale di sotto-sviluppo del Sud e delle Isole, poli di sviluppo industriale e demografico.
- (58) La selettività del movimento migratorio secondo la variabile « sesso » è stata messa in luce da numerose ricerche che hanno generalmente confermato la prevalenza maschile nella popolazione migrante. Anche nell'immigrazione meridionale a Torino tale componente è più numerosa, come è osservato, tra gli altri, dall'Anfossi (Cfr. A. Anfossi, Nota introduttiva in L'immigrazione meridionale a Torino. Primi risultati dello studio condotto dal Centro di Ricerche Industriali e Sociali, Vicenza, 1962). Nei gruppi sardi invece, il rapporto maschi-femmine è più equilibrato. Questo aspetto è anche segnalato dallo studio di M. R. Soddu sugli aspetti integrativi dell'immigrato sardo a Torino, in cui si rileva che il 55% degli immigrati sardi tra il 1961 e il 1962 era costituito da maschi e il 43 da femmine. Inoltre su un totale di 4.440 capifamiglie ben 329 erano donne, di cui solo il 7% casalinghe. Cfr. M. R. Soddu, L'integrazione dell'immigrato sardo a Torino, « Rivista di Psicologia sociale », XIX, 550, 1972.
- (59) Il rapporto donne-uomini è, per la popolazione sarda che emigra all'estero, assai elevato (100 donne su 101 uomini). V. par. 1.3.5.
 - (60) Cfr. G. Grosso, Meridionali al Nord Italia, Fossano, 1970.
- (61) Rilevazione propria su dati Istat, su dati anagrafici comunali e dati ottenuti da indagini campionarie.
- (62) Per motivi storici il Piemonte (e, in particolare, Torino) ha tradizionalmente attratto correnti migratorie sarde. Al censimento del 1901 il Piemonte contava un consistente nucleo sardo di 1.697 unità (di cui 796 residenti a Torino), inferiore per consistenza solo a quello ligure. Nel 1911 tale nucleo si era ulteriormente consolidato, raggiungendo le 2.514 unità (di cui 1.248 residenti a Torino). Nel decennio successivo i sardi in Piemonte erano saliti a 4.455 (di cui 2.815 residenti a Torino). Cfr. A. Mori, Brevi note statistiche sull'emigrazione sarda nell'interno del Regno secondo i censimenti dal 1861 al 1921, op. cit.
- (63) Cfr. M. R. Soddu, L'integrazione dell'immigrato sardo a Torino, op. cit., p. 553.
- (64) Tale cifra è però comprensiva anche delle antiche componenti immigratoric, diverse per composizione, struttura, dinamica motivazionale, ecc. dai più recenti flussi immigratori. I primi nuclei sardi insediatisi a Milano erano, infatti, quasi esclusivamente costituiti da professionisti o da soggetti appartenenti alla

amministrazione pubblica. La nuova immigrazione è invece prevalentemente rappresentata da operai e da lavoratori subalterni. Cfr. CE.COM.E.S. (Centro Comunitario Emigrati Sardi), Documento al Convegno Regionale dell'emigrazione, (Alghero, 20, I, 1972).

- (65) CE.COM.E.S., Documento..., op. cit., p. 6.
- (66) Cfr. G. Grosso, Meridionali al Nord Italia, op. cit. Il Ferro osserva tuttavia che la Liguria ha avuto saldi positivi del movimento migratorio per numerosi anni, superiori alla stessa Lombardia e a tutte le altre regioni italiane, ad esclusione del Piemonte e della Valle d'Aosta. Cfr. Ferro, Movimenti di popolazione nella Regione Ligure (1951-1971). Pubblicazione dell'Istituto di Scienze Geografiche Falcoltà di Magistero Università di Genova, XXII, aprile 1973, p. 74.
 - (67) G. Ferro, op. cit., p. 74.
 - (68) L. Cavalli, Gli immigrati meridionali e la società ligure, Milano, 1964.
 - (69) G. Ferro, op. cit., p. 81.
- (70) Roma, per il suo carattere di capitale e di città più direttamente e ampiamente collegata con la Sardegna, è considerata dai sardi come la città anche psicologicamente meno distante dall'Isola. Per tali motivi l'emigrazione sarda a Roma partecipa forse di più della dimensione di inurbamento che avviene anche come osservato nello stesso territorio sardo.
- (71) F. Furati, Aspetti della migrazione pastorale sarda in provincia di Siena, Pubblicazione dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero Università di Siena, Arezzo, 1973, p. 8.
 - (72) F. Furati, op. cit.
 - (73) F. Furati, op. cit.
- (74) La Furati osserva che la cifra ufficiale di 1922 sardi emigrati dal 1955 al 1969 in Provincia di Siena è certamente inferiore al dato reale, che si aggirerebbe invece intorno alle 5.000 unità. I capi di bestiame ovino trasferiti ammonterrebbero a 100.000 (ibid., p. 18).
 - (75) F. Furati, op. cit., p. 12.
- (76) G. Giordano, Pastori sardi in Liguria, « Ann. Ric. St. Geogr. », XXIII, 45, 1967.
 - (77) G. Ferro, op. cit., pp. 106-108.
 - (78) G. Ferro, op. cit., p. 106.
 - (79) G. Giordano, op. cit., p. 107.
- (80) A causa di questa tendenzialità, l'emigrazione sarda, rispetto alle zone altimetriche di destinazione, per il periodo 1960-67, si è distribuita prevalentemente verso comuni di pianura, di collina e solo il 9% in comuni di montagna.
- (81) E' invece presente una incidente aliquota di soggetti in età evolutiva (il 18,57% dai 6 ai 10 anni), che denota il frequente trasferimento dalla Sarde-gna di interi nuclei familiari.

- (82) La rilevazione è stata effettuata nel quadro di una indagine in corso, che si propone di giungere, attraverso nuove e specifiche direzioni di ricerca, ad un ulteriore approfondimento del fenomeno migratorio sardo, colto come aspetto del più ampio mutamento sociale.
 - (83) Vedi paragrafo 1.3.1.
- (84) Nel programma di ricerca in corso (vedi nota 82) sono stati esaminati anche aspetti relativi all'emigrazione femminile ed è stata condotta un'indagine campionaria su gruppi di lavoratrici sarde emigrate in Germania e in Svizzera, ove hanno trovato inserimento nel settore industriale.
- (85) E' a questo proposito da osservare che, mentre il Settentrione richiede manodopera scarsamente scolarizzata, le aliquote emigratorie che si orientano verso il Meridione presentano i seguenti livelli di scolarità: laurea o diploma il 15,4% (contro il 4,7%); licenza media inferiore (17,8% contro il 10,6%); licenza elementare 53,3% (contro il 55,5%); privi di titolo di studio il 26,8% (contro il 28,9%). La percentuale di analfabeti è rispettivamente del 3,2% e del 3,4%.
- (86) Rilevazioni condotte dal Centro Orientamento Immigrati (C.O.I.) nella provincia di Milano hanno evidenziato che i nuovi immigrati nel capoluogo lombardo erano costituiti per il 45% da soggetti di età inferiore ai 22 anni. Cfr. Centro Orientamento Immigrati, L'immigrazione in provincia di Milano. Studio di carattere sociologico sulla persistenza dei flussi d'immigrazione, sulle condizioni di vita degli immigrati giunti di recente a Milano e sui problemi che assillano le amministrazioni comunali interessate dal fenomeno, Milano, 1969.
- (87) Il problema della maggior partecipazione dei giovani alla nuova ondata emigratoria e della più matura e diffusa presa di coscienza nelle nuove leve migratorie è specificatamente trattato in un documento del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) in «Studi Emigrazione». La citazione si riferisce all'intervento di C. Grosso. Cfr. Le migrazioni interne oggi, in «Studi Emigrazione», VI, 1969, pp. 225-269.
- (88) I problemi del Sud, del suo sottosviluppo e della distanza sempre maggiore che lo separa dalle regioni settentrionali, lungi dall'essere risolti, rimangono drammaticamente aperti e ripropongono la riflessione gramsciana sulla questione meridionale, come nodo storico della società italiana. Gramsci aveva lucidamente individuato gli elementi strutturali della questione meridionale e la sua analisi ancora oggi rappresenta un valido quadro di riferimento generale, cui possono essere riportati anche i recenti flussi emigratori. « I rapporti che intercorrono nel capitalismo italiano scriveva Gramsci non consistono solamente nei rapporti storici tra città e campagna quali sono stati creati dallo sviluppo del capitalismo in tutti i paesi del mondo; nel quadro della società nazionale questi rapporti sono aggravati e radicalizzati dal fatto che economicamente e politicamente tutta la zona meridionale e delle Isole funziona come una immensa campagna di fronte all'Italia del Nord che funziona come un'immensa città ». Cfr. A. Gramsci, La questione meridionale, Roma, 1966.
- (89) La « nuova ondata » emigratoria, costituita per l'80% da lavoratori provenienti dal Sud e dalle Isole, per molti Autori va ricercata nel non sanato sotto-sviluppo di tali contesti soprattutto in ordine a due fattori:
- processo di industrializzazione per « poli » di sviluppo e per tipi di industria ad elevato rapporto capitale-manodopera. In Sardegna tale sviluppo è esem-

plificato in maniera significativa dall'industria petrolchimica di recente insediamento;

- marginalizzazione socio-economica della campagna. Anche tale fattore è particolarmente incidente nell'area sarda e si ricollega, in particolare, alla tematica delle « zone interne ».
- (90) L'emigrazione è una realtà « scomoda » e lo diviene forse di più se è analizzata sotto il profilo del danno umano, sociale, economico, culturale e civile sopportato dal Sud e dalle Isole. Osserva il Blumer che la letteratura sociologica, in conformità agli interessi del neocapitalismo moderno, non è tesa a « rilevare » i problemi sociali di fondo, ma è diretta ad « elaborare tecniche di smussamento » delle tensioni, nel tentativo di condizionarle e non permetterne lo sbocco nell'« irrazionalismo vecchio stile in chiave nazionalistica e etnocentrica ». « Le indicazioni che ne risultano saranno così concentrate sui problemi dell'assimilazione, vale a dire sulla riduzione delle tensioni irrazionali e non di quelle oggettive ». Cfr. Blumer, L'emigrazione italiana in Europa, Milano, 1970, pp. 31-32.
- (91) L'isolamento è stato studiato in un programma di ricerca elaborato dal Centro Regionale di Profilassi della Criminalità, in cui collaborano le Cattedre di Antropologia Criminale, di Psicologia e di Statistica dell'Università di Cagliari. Le risultanze più significative di queste ricerche hanno trovato sistemazione teorica in una serie di lavori per gran parte pubblicati nella Rivista Sarda di Criminologia. Per l'esposizione che segue ci si è, in particolare, riferiti: R. Camba, N. Rudas, G. Puggioni: Elaborazione di un indice per la determinazione della popolazione potenziale in riferimento al problema dell'isolamento, « Rivista Sarda di Criminologia », I, 337, 1965; R. Camba, N. Rudas, G. Puggioni, Isolamento e criminalità in Sardegna, « Rivista Sarda di Criminologia », 11, 41, 1966; R. Camba, N. Rudas, G. Puggioni, Isolamento e pastoralità in Sardegna, « Rivista Sarda di Criminologia », II, 75, 1966; R. Camba, N. Rudas, G. Ruggioni, Isolamento e malattie mentali in Sardegna, «Rivista Sarda di Criminologia», II, 129, 1966. Inoltre si è tenuto conto delle risultanze emerse nei rapporti presentati alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. N. Rudas, G. Puggioni, Rapporto preliminare, «Rivista Sarda di Criminologia», VI, 1, 1970; Cfr. N. Rudas, G. Puggioni, Rapporto sulle caratteristiche strutturali e dinamiche della criminalità rurale in Sardegna, Roma, 1971.
- (92) Il problema dello spopolamento è un tema non nuovo nella letteratura che si è occupata della situazione demografica e socio-economica sarda. L'Isola, come è noto, già prima che il fenomeno migratorio si facesse incidente, contava una scarsa densità demografica e presentava peculiari modalità di insediamento umano. Alcune opere, come quella di Corridore, Pardi, Mori, Loddo Canepa, forniscono un quadro della popolazione sarda e permettono una valutazione diacronica delle variazioni intervenute. Cfr. F. Corridore, Storia documentata della popolazione di Sardegna, Torino, 1902; G. Pardi, La Sardegna e la sua popolazione attraverso i secoli, Cagliari, 1925; A. Mori, Vicende dell'insediamento umano in Sardegna, « Bollettino della Società Geografica Italiana », sez. VIII, vol. II, 1949; F. Corridore, La popolazione rurale, Torino, 1903. F. Loddo Canepa, Lo spopolamento della Sardegna durante la dominazione aragonese e spagnola, Roma, 1932; F. Corridore, Documenti per la popolazione del regno sardo dal 1845 al 1850, Cagliari, 1898; A. Asole, Le variazioni di popola-

- zione in Sardegna fra le due guerre mondiali, «Studi Sardi», X-XI, 1952; M. Pinna, L. Corda, La distribuzione della popolazione e i centri abitati della Sardegna, Pubblicazione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa, Pisa 1956-1957. Per lo studio del tema dello spopolamento in rapporto al fenomeno emigratorio particolare interesse rivestono i seguenti lavori: M. Vinelli, La popolazione e il fenomeno emigratorio in Sardegna, op. cit.; G. Todde, L'emigrazione e la Sardegna, Cagliari, 1920; A. Satta Dessolis, L'emigrazione sarda, « La Mediterranea », III, Cagliari, 1929; A. Satta Dessolis, L'emigrazione sarda, « La vita italiana », 1933.
- (93) Cfr. P. M. Arcari, I circoli viziosi dell'economia sarda nella documentazione attuale, «Studi economico-giuridici», XLV, 7, 1965-68.
- (94) L'Arcari osserva che mentre l'altitudine media della Sardegna è più bassa di quella dell'Italia, l'altitudine media degli insediamenti è molto più elevata. (Cfr. ibid).
 - (95) Cfr. P. M. Arcari, op. cit., p. 15.
- (96) Per l'Arcari è mancata all'agricoltura sarda la città, come centro di accumulazione di capitali in cerca di investimenti e come centro di smercio dei prodotti agricoli (op. cit., p. 20).
 - (97) P. M. Arcari, op. cit., p. 20.
 - (98) Cfr. P. M. Arcari, op. cit., pp. 21, 26 e segg:
 - (99) Cfr. P. M. Arcari, op. cit., p. 21.
- (100) Cfr. R. Pracchi, Ambiente geografico e intervento economico, Milano, 1957.
 - (101) Cfr. P. M. Arcari, I circoli viziosi, op. cit., p. 22.
 - (102) Cfr. P. M. Arcari, op. cit., p. 22.
- (103) Per il Le Lannou la stessa morfologia interna della Sardegna comporterebbe un alto isolamento delle comunità rurali e condizionerebbe il tradizionale contrasto fra pastori e contadini per il possesso della terra (Cfr. M. Le Lannou, Pătres et Paysans de la Sardaigne, 1941). Per il Braudel, all'isolamento dovuto all'insularità, si aggiungerebbe quello dovuto alla montagna, « spazio » storico oltre che geografico, che ha costituito l'originaria matrice di sviluppo della civiltà mediterranea e sarda. La montagna « un mondo a parte », isolato, senza storia, e chiuso alla « grande storia », se troppo a lungo compresso, libera le sue forti potenzialità espansive, esplodendo in una transumanza discendente e conflittuale che conquista la pianura. (F. Braudel, Cività e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, 1953). L'isolamento della montagna appare particolarmente incidente in Sardegna. Vedi 1.4.2.2.
- (104) L'isolamento come condizione di conservazione della cultura e della tradizione autoctona è stato sottolineato dal Pigliaru specie in riferimento all'area « barbaricina ». Egli osserva che la Barbagia, a causa della sua posizione geografica, ha rappresentato, in genere, la « zona » geografica e morale delle ultime resistenze autoctone alle varie invasioni e dominazioni che hanno costellato la storia sarda, e per questo i suoi costumi sono tra quelli più caratteristici della Sardegna, i suoi dialetti tra quelli più fedeli all'origine neo-latina della lingua sarda, la sua cultura popolare la più organica e quella elaborata su basi visibil-

mente autonome. Essa è quindi « una regione dell'Isola nella quale è passata, a suo modo, gran parte della storia sarda come storia di una resistenza totale, e nella quale la tradizione originaria dell'Isola stessa è restata più gelosamente custodita per il modo in cui quella storia vi è passata sopra: come storia di una Sardegna continuamente presa in un impegno di resistenza (di resistenza e di autonomia) che è quello stesso impegno che più da vicino ha caratterizzato e tuttora caratterizza la posizione culturale barbaricina ». A. Pigliaru, La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico, Milano 1959. Il tema della « costante resistenziale » sarda come momento storico attivo è stato riproposto e sviluppato dal Lilliu in una serie di interessanti lavori, tra i quali si ricordano: G. Lilliu, Autonomia come resistenza, Cagliari, 1970; G. Lilliu, Costante resistenziale sarda, Cagliari, 1971.

- (105) Ci si limita marginalmente ad osservare che la letteratura specifica sull'argomento ha negli ultimi anni sottolineato con sempre maggiore insistenza l'importanza delle radici e della idoneità culturale che devono essere mantenute quale condizione e garanzia di una loro reale emancipazione.
- (106) Il Cavalli Sforza, tra gli schemi interpretativi dell'isolamento più utilizzati, indica i sottoindicati modelli teorici: a) modello delle isole; b) isolamento da distanza con popolamento discontinuo. Cfr. Cavalli L. Sforza, Genetic drift in popolazioni umane, « Atti dell'Associazione di Genetica italiana », Roma, 1965.
- (107) L'indice P_P proposto esprime una dimensione dell'isolamento in termini demografici e geografici e ne fornisce una misura nei diversi Comuni. Esso prospetta inoltre una quantificazione dell'isolamento, non solamente in termini attuali, ma secondo prospettive future di eventuali modificazioni. Il valore di P_P è stato calcolato con la seguente formula:

$$P_{p} = Po + S - \frac{Pi}{di} + S - \frac{3Pk}{dk} + \frac{Pcg}{3dcg} + \frac{Pcp}{3dcg}$$

ove Po è la popolazione del Centro abitato considerato:

$$s \frac{Pi}{di} + s \frac{3Pk}{dk}$$

sono le popolazioni dei centri abitati distanti non oltre 25 Km. dal Comune Considerato, divise per le rispettive distanze stradali da Po. Questi sono distinti a seconda che siano o meno in comunicazione con Po attraverso regolari servizi pubblici. Pcg è la popolazione del centro gravitazionale e dcg è la distanza di Pcg da Po. La identificazione dei centri gravitazionali è stata ottenuta considerando le seguenti variabili: dimensione demografica; importanza economica, storica; sede di pretura, di tribunale, uffici imposte e registro, diocesi. Pcp è la popolazione del capoluogo di provincia e dcp è la distanza di Pcp da Po. Cfr. R. Camba, N. Rudas, G. Puggioni, Elaborazione di un indice per la determinazione della popolazione potenziale..., op. cit., p. 343.

(108) Essa fornisce: a) una indicazione circa le dimensioni geografiche in cui è più probabile che si realizzino rapporti interpersonali tra soggetti appartenenti a comunità differenti. Tale probabilità potrebbe fornire una valutazione della maggiore o minore « disponibilità culturale » degli individui di un gruppo socio-demografico (Comune) nei confronti di altri gruppi, o — in concreto — della « possibilità » di avere rapporti con soggetti di altre comunità; b) una misura

della distanza media entro cui un soggetto appartenente ad una comunità ha la possibilità di sposarsi; c) una definizione dell'area al cui centro avvengono gli scambi genetici. Cfr. N. Rudas, G. Puggioni, Caratteristiche strutturali e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna. Rapporto presentato alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, Roma. 1971.

(109) Abbiamo pertanto voluto verificare se si realizzasse tale ipotizzata coincidenza. Le correlazioni calcolate secondo l'indice di concordanza S tra le due misure d'isolamento hanno fornito i seguenti valori:

 $P_p - Dmr = 0.03$ $P_p - Dmn = 0.21$

Mentre la misura dell'isolamento (popolazione potenziale) non si correla con la distanza media fra gli sposi secondo il luogo di residenza, essa denota invece una leggera correlazione positiva (al limite della significatività statistica) con la distanza media tra gli sposi secondo il luogo di nascita. Nell'interpretazione della correlazione emersa deve dunque essere tenuto presente che in entrambe le misure entra un elemento comune, rispondente al concetto di distanza. Nella determinazione dell'isolamento basato sulla popolazione potenziale si è ipotizzato, infatti, che la distanza media entro cui si possono normalmente avere scambi interpersonali tra membri di diverse comunità sia di 25 Km.

- (110) Per la natura stessa del campione esaminato, la definizione dell'area di isolamento non è stata determinata, come la precedente, per ragioni agrarie ma per zone altimetriche.
- (111) Cfr. R. Camba, N. Rudas, G. Puggioni, Sul rapporto tra endogamia e psicopatologia, « Rivista Sarda di Criminologia », I, 443, 1965.
- (112) Per la quantificazione della criminalità abbiamo adottato diversi indici statistici, per i cui criteri e procedimenti metodologici si rinvia ai lavori originali. In questa sede ci limitiamo a chiarire che il valore del quoziente di criminalità (Qcr) è dato dal rapporto tra la somma dei prodotti del numero dei denunciati relativi a ciascuna categoria di delitti per le rispettive pene medie e la popolazione, riferita alla stessa unità territoriale e allo stesso periodo. L'indice di gravità (Ig) ha un significato differente dal Qcr e fornisce una misura teorica del grado di pericolosità dei reati commessi. L'Ig è ottenuto assegnando a ciascuna classe di reati, oltre la relativa pena media, anche un coefficiente di gravità ottenuto come rapporto tra le più elevate pene medie delle singole classi di reati e quella prevista per la classe di reati più lievi.
- (113) Una serie di ricerche scientifiche ha inequivocabilmente dimostrato la carica psicopatogenetica, oltre che criminogenetica, della condizione isolata.
- (114) Cfr. R. Camba, N. Rudas, G. Puggioni, Isolamento e criminalità in Sardegna, « Rivista Sarda di criminologia ». II, 41, 1966.

Note e discussioni

Considerazioni scolastiche sul « modello bavarese »

Secondo il « Münchner Mercur » del 22-23 dicembre 1973, il ministro Meyer, parlando del « modello bavarese » ha detto che la Baviera è il primo stato regionale tedesco che ha tentato di venire incontro alle reali necessità dei figli dei Gastarbeiter. Per questo e per altri motivi riteniamo utile esaminare la questione.

E' terminato l'anno scolastico 1973-74 e con esso anche il primo anno di vita di molte « Modellklassen » istituite nel settembre 1973 in Baviera.

Poiché, a quanto pare, il Kultusministerium di München pensa di mantenere ed estendere, anche per il 1974-75, l'iniziativa avviata, e visto che sulla stampa specializzata ed ufficiale non si sono letti che consensi e corali adesioni, non sarebbe male se si analizzasse, con un po' più di attenzione criticamente obiettiva, il tutto.

Che cosa si prefiggeva il nuovo modello bavarese e su quali fondamenti produttivi basava le sue argomentazioni?

Cerchiamo prima di tutto di sgombrare il campo da un malinteso: il sostantivo « Modell » può significare tutto, tranne che un « modello », un « Muster », una struttura emblematica. Infatti... si vedrà.

A) Il « nuovo concetto » bavarese si prefiggeva di strutturarsi in maniera da garantire, agli alunni stranieri frequentanti, la duplice pos-

sibilità di inserirsi proficuamente nella futura attività o scolastica o professionale, vuoi che i giovanetti rimpatrino (proseguire gli studi nelle scuole medie metropolitane), vuoi che essi continuino a soggiornare nella Repubblica Federale (proseguire il curriculum degli studi nelle scuole locali).

L'intenzione era veramente ammirevole e degna della massima attenzione da parte degli organi preposti all'iniziativa prospettata.

- B) In pieno svolgersi degli anni settanta, nel fervore innovatore del discorso sociologico, nel senso più costruttivo e democratico del significato, l'insistenza che si riscontra nel rileggere le indicazioni programmatiche del « Modello », sulla « libera scelta » da parte dei genitori, sul « loro desiderio », sulla « loro richiesta », sulla « loro decisione », sulle « loro determinazioni », ecc., non poteva non fare colpo, non essere cioè favorevolmente accolta, diventando alla fine quel paravento demagogico dietro cui si cerca, di solito, di portare avanti un determinato discorso, del quale non si vuole lasciar prevedere la conclusione.
 - 1) Quali i motivi ispiratori del « Modello »?
 - 1.1) Il cospicuo numero dei rimpatriati;
 - 1.2) la notevole fluttuazione dei nuclei familiari;
- 1.3) l'unilateralità operativa delle classi d'inserimento impostate sul principio dell'integrazione nel sistema tedesco e il parallelo « fallimento » dell'operazione, per il mancato auspicato maturo passaggio dei bambini stranieri nelle corrispondenti classi locali.

Ci possono essere altri principi ispiratori ed altre mete da realizzare, ma la ristrettezza dello spazio a disposizione consiglia, per ora, di soffermarsi sui punti sopra accennati.

Prendiamo in considerazione prima i « principi » che hanno suggerito al Kultusministerium di Monaco di avviarsi per la nuova strada.

1.1) Si parla di rimpatri continui e quindi di disorientamento della prole che passa da un ambiente all'altro, da una scuola all'altra, da un sistema di vita scolastica all'altro. L'osservazione calzerebbe ed avrebbe già prodotto, nel campo italiano (che è quello qui considerato), le dovute prese di posizione, se le statistiche non dicessero che, in media, la famiglia italiana (la famiglia, il nucleo cioè al completo dei suoi membri, e non il singolo) resta in Germania almeno sette anni. In generale i rimpatri degli alunni sono stati, nel 1973, sulla media del 3,7%.

- Se i dati riferiti sono attendibili (e come potrebbero non esserlo, visto che organi ufficiali li hanno pubblicati?), si può ancora parlare di forti rimpatri e di massicci ritorni e di conseguente disorientamento degli alunni?
- 1.2) Si parla di una notevole fluttuazione da sede a sede estera. Ebbene, se questo fosse vero (e le indicazioni dicono che lo è), non dovrebbe, in nome di questa realtà che va giustamente considerata, essere assicurata al bambino, all'alunno che emigra all'interno, la certezza di trovare anche nella nuova località il tipo di scuola analogo a quello lasciato? E' vero che questa carenza di parallele analoghe strutture si ripercuote sfavorevolmente anche sugli allievi locali, ma non è questo di certo un alibi giustificante.
- 1.3) Dopo anni di vita « stiracchiata » (perché lo è stata?) ecco che si dice che la pluriclasse d'inserimento (privata o pubblica) non ha adeguatamente preparato gli alunni all'inserimento. D'accordo. Ma ci si vuol chiedere il perché? In breve: classi numerose (oltre i 40 alunni) accoglienti alunni dai 6 ai 15 anni; accoglienti alunni che arrivano continuamente, per tutto il corso dell'anno scolastico, dall'Italia o... dall'evasione all'obbligo scolastico; accoglienti alunni con differenziate, notevoli capacità intellettive, linguistiche, adattive, diversi per formazione familiare, per ambientazione sociale, per estrazioni educative e geografiche, per abitudini al vivere in comune, ecc... Che cosa poteva fare quel valoroso maestro in una simile scolaresca? Oltre a preoccuparsi dell'avvio alle conoscenze strumentali di base, allo sviluppo, sia pur minimo, di vari programmi, sia pur sfrondati ed alleggeriti; oltre a pretendere, invano ahimé!, almeno il rispetto della frequenza assidua, l'osservanza dell'orario quotidiano, la collaborazione (che delusione!) delle famiglie; oltre a farsi operatore scolastico nel senso moderno del termine, ascoltando, visitando, aiutando, mettendosi come esempio pratico ai tanti « si deve », ecc., oltre a tutto questo, doveva anche impartire l'insegnamento della lingua tedesca, addirittura per 2/3 dell'intero orario settimanale. Questa l'enunciazione normativa. Chi si preoccupò di introdurre ad una metodologia adatta? di avviare alla scelta meditata di idonei testi? di orientare sull'insegnamento per gruppi distinti di capacità e di età, di apertura mentale e di conoscenze già acquisite da un più o meno recente arrivo dall'Italia, di influenze delle famiglie e di stendere anche un programma per l'insegnamento « in » lingua tedesca? E quando si tentò di impartire un insegnamento sistematico della lingua tedesca, quante ore alla settimana vennero ad esso dedicate? Ecco i punti focali su cui soffermarsi;

tutto il resto è chiacchiera ripetuta, a catena, da fonti più o meno interessate, o disinteressate, alla soluzione di un problema che prima di essere scolastico è anche e soprattutto umano. Chi si preoccupò di tutto questo? Mi è stato raccontato che cosa hanno cercato di dare, offrire, indicare, suggerire competenti persone italiane, ma le autorità scolastiche tedesche che cosa hanno consigliato? come hanno aiutato? E così l'iniziativa è passata nelle mani dei docenti, la stragrande maggioranza dei quali ha fatto miracoli. Con quali risultati? Vengono a dirceli quelle centinaia di alunni italiani che stanno oramai frequentando in maniera confortante le scuole locali o che sono già inseriti in modo produttivo e, per loro soddisfacente, nel mondo lavorativo locale. Perché sono contenti, loro e i loro genitori? Lo sono perché, avendo bene appreso il tedesco sia perché ebbero maestri generosi e capaci, sia perché non ne furono distratti da genitori « miopi ». hanno potuto ambientarsi presto nel mondo locale, nell'ambiente locale, nell'associazione, nell'impiego, nell'istituto, nel rapporto umano e discorsivo. Bisogna convincersi: per « vivere » in un posto, non « vegetare », è necessario capire e farsi capire, ossia parlare la lingua del posto.

Se poi altre centinaia e centinaia di allievi non si sono inseriti, bisogna prima di tutto chiedersi: che « tipo » di scuola, o classe, è stato loro offerto? Che tipo d'insegnamento è stato loro impartito? E lo è stato poi con tutti i crismi voluti? Ecco: se si sarà data una sincera risposta a questi interrogativi, si potrà essere veramente obiettivi nel giudicare la pluriclasse d'inserimento. Prima di parlare quindi di « mete non raggiunte » o di « fallimento », occorrerà onestamente far il dovuto esame di coscienza.

Lo spazio è avaro e non posso dilungarmi: ho saputo presentare sotto un'altra luce (quella vera?) i famosi principi ispiratori del modello bavarese?

Vediamo ora le due mete che il « nuovo concetto » si prefiggeva all'inizio dell'anno scolastico 1973-74, e che ancora ritiene valide:

1) garantire la duplice possibilità dell'inserimento e del reinserimento (per rimpatrio).

Quando si hanno 38 bambini in un'unica classe (8 di 1.a, 10 di 2.a, 13 di 3.a, 7 di 4.a), oppure 32 dalla 5.a alla 9.a: di cui 12 di 5.a, 6 di 6.a, 11 di 7.a, 1 di 8.a e 2 di 9.a, affidati tutti ad un unico maestro per tutte le materie escluso il tedesco, che non è neanche incominciato, per 27 ore settimanali, con 5 ore di tedesco impartite perfino da 3 maestri tedeschi diversi, si crede veramente che possa essere assicurato

l'ingresso — maturo — nella scuola locale? E l'accenno fatto è quasi la regola (così mi si conferma da fonti competenti). E l'affermazione che a bambini di 6 anni non si può non insegnare se non in lingua materna, perché l'insegnamento in lingua straniera costituisce un sovraccarico, non richiama certe convinzioni del passato, certa didattica superata e ignara dei progressi raggiunti dalla linguistica moderna, dalla glottodidattica, la quale, fra l'altro, sostiene — e gli esperimenti ne sono aperta testimonianza — che tanto più piccini si è, tanto più rapidamente si apprendono i suoni della lingua straniera e quindi i concetti, i moduli, le strutture? Non è questa la sede per parlare di linguistica applicata, ma non se ne devono dimenticare i contributi da parte di chi « decide » in maniera così unilaterale.

Per farsi bilingui occorrono condizioni adeguatamente corrispondenti. E' garantito il duplice sbocco quando nelle Modellklassen all'insegnamento della lingua tedesca (insegnata come lingua straniera: qui è un grande errore di prospettiva metodologica) viene dedicato così poco spazio (dalle 5 alle 8 ore settimanali)? Si apprenderà, forse, una lingua grammaticale e parlata, ma dove manca la motivazione affettiva, la necessità comunicativa, la convinzione del possesso dell'elemento veicolare per intendere e farsi intendere attraverso appunto strutture che vengono a far parte della lingua « pensata » e non « tradotta », i progressi prefissati saranno assai limitati e non certo tali da assicurare il bilinguismo, ossia, il doppio sbocco. Si sarebbe nel vero obiettivo se ci si domandasse: « perché i bambini non hanno appreso abbastanza di tedesco? » e « perché puntare sull'integrazione? ».

La risposta al primo quesito è facile ed esauriente e traspare dalle righe precedenti.

La risposta al secondo è più difficile, investendo essa considerazioni di politica sociale, economica, demografica che non è possibile, né facile, né produttivo qui analizzare;

2) venire incontro, corrispondere alle giuste esigenze dei genitori. Anche qui il discorso non è piano. Il genitore, per diritto naturale, ha il dovere-diritto di occuparsi, e preoccuparsi, della prole, non solo sotto l'aspetto fisico (nutrimento, abbigliamento, salute, ecc.), ma pure sotto quello psico-intellettuale. Deve agire in maniera che i figli sappiano, da soli, prendere poi il volo, sani, forti, preparati, orientati, formati, sicuri, rispettosi e rispettati. In tale arduo impegno diuturnamente assorbente, il genitore si trova ad avere, in un certo periodo, come cooperatrice illuminata ed esperta, la Scuola. Questa non solo aiuta, ma pretende pure di essere ascoltata. In generale i

genitori nostri rientrano nel quadro del modello indicato. Ma ce ne sono altri che per motivi sociali, educativi, ambientali, di retaggio ancestrale, ecc., non sono ancora preparati ad essere « genitori ». Infatti, non si è tali solo perché si è procreato. Ma lo si è in tanto in quanto si è consapevoli dei doveri nei confronti dei figli.

Nelle condizioni in cui stanno operando i nostri connazionali-genitori, appartenenti ad una generazione che, sradicata, per sopravvivere, da un tipo di lavoro rurale non ancora modernizzato, e venuta a contatto, in altro territorio, con un tipo di attività altamente industrializzato (qui sì si può parlare di traumi e di rigetti!), non sembra proprio indicato parlare di « consenso dei genitori ». Anzi, suonerebbe piuttosto come comportamento irriguardoso quello che, non tenendo volutamente conto di certi limiti di capacità di scelta, cerca di far ricadere su altri (sugli aventi diritto ad esercitare la patria potestà) le conseguenze dalle scelte fatte, producenti delusioni future, i rientri forzati, le destinazioni a generica manovalanza, le scissioni dei nuclei familiari, gli isolamenti, l'aumento di pregiudizi, ecc...

Ma è naturale ed anche umano che, sentendosi domandare: « vuoi la scuola nazionale o l'inserimento? », i genitori, che nonostante tutto amano ancora la loro Italia, che non tendono se non al ritorno, pur procrastinandolo di anno in anno per le note vicende, si lascino attirare — e non potrebbe essere altrimenti — e si dichiarino pronti a proclamare a gran voce « la scuola nazionale »... Diciamocelo in tutta sincerità: che cosa ne sanno loro, all'oscuro quasi interamente della realtà della scolarizzazione, che cosa ne sanno loro di scuola d'inserimento o di scuola nazionale? A loro interessa unicamente che il figlio cresca per presto entrare nel mondo del lavoro, che presto possa guadagnare.

Ma è proprio contro questa cecità egoistica, da comprendere naturalmente con apertura di giudizio, che gli operatori scolastici e gli organi politici debbono lottare, per cercare di salvare quanto ancora di sano è nella presente generazione di adolescenti. E' solo aiutando a mettere a frutto l'istruzione scolastica, che l'organizzazione scolastica italiana qui può ancora offrire, in produttiva sintonia d'intenti con gli sforzi compiuti dalle autorità scolastiche tedesche, che si ha un'indicazione produttivamente favorevole; è solo rimanendo più che mai vicini scolasticamente agli alunni, agli allievi, ai ragazzi di oggi, che si potrà avere nei prossimi anni una categoria di giovani italiani bene preparata, meglio orientata, qualificata e specializzata nelle varie branche del lavoro professionale (vuoi dell'artigianato, vuoi elettro-meccanico,

vuoi scientifico-industriale, vuoi impiegatizio e commerciale), al quale dedicarsi, sia che si resti nella Repubblica Federale, sia che si ritorni in patria, sia che si vada in un altro Paese europeo. E questa formazione da istruzione di base e da scolarizzazione convinta solo la scuola locale, con gli innumerevoli suoi sbocchi, può e sa offrire. Questo è un discorso che ai genitori va fatto con calma, con pazienza, con linguaggio piano, comprensibile, concreto. Altrimenti... noi saremo correi tanto più colpevoli in quanto più esperti di coloro che, dietro certi paraventi di scuola nazionale, di libera scelta, di diritti dei genitori, di pretesa di una scuola italiana per otto anni, ecc., contribuiranno a tenere una generazione allo stato di semianalfabetismo. Allora sì si potrà parlare di proletariato di seconda categoria e di magazzino di braccia per una manovalanza generica.

Per questo motivo sarebbe tanto retto ed urgente che nelle varie riunioni di genitori venisse trattato con competente chiarezza il problema della scolarizzazione della prole, in maniera che, ben documentati sulla situazione presente e su quella futura, i genitori fossero pienamente liberi — perché informati — di decidere, in piena coscienziosa responsabilità. Mai, quindi, ascoltare il discorso di una persona soltanto.

Bruno Rocca

Proprio perché non bisogna mai ascoltare il discorso di una persona sola, invitiamo i lettori ad esprimere il loro parere in merito a questo acuto problema della scolarizzazione dei figli degli emigrati.

Da parte nostra abbiamo l'impressione — l'autore ci scusi ed eventualmente ci corregga — che l'impostazione qui riportata dia risalto quasi esclusivamente al rapporto « giovane immigrato - società locale », « giovane immigrato - mondo del lavoro » e minimizzi il rapporto « figlio - genitori ».

Gli argomenti che vengono portati per ridimensionare l'esperimento bilinguistico (« ... dove manca la motivazione affettiva, la necessità comunicativa... i progressi prefissati saranno assai limitati e non certo tali da assicurare il bilinguismo... ») valgono, e a più forte ragione, per mettere in dubbio l'aderenza alla realtà e la validità, dal punto di vista pedagogico, dell'insegnamento del tedesco come lingua base ai bambini delle nostre famiglie emigrate.

Agli esperti un giudizio che sia qualcosa di più dell'espressione di un dubbio.

Documentazioni

Demographic Research and International Migration

Pubblichiamo due documenti presentati al « Seminario sulla ricerca demografica in relazione alle migrazioni internazionali », svoltosi a Buenos Aires dal 5 all'11 marzo 1974. Il primo è il rapporto finale del « Seminario », il secondo espone le linee di ricerca individuate e proposte per il futuro nel settore dei problemi migratori. Nell'uno e nell'altro documento è notevole lo sforzo di distinzione dei vari aspetti in cui si presenta oggi il fenomeno migratorio e il tentativo di approfondire il tema delle alternative ai movimenti di lavoro. Le discussioni riportate mostrano come debba esser fatta un'ulteriore opera di convinzione circa l'opportunità di preferire, almeno in certi settori, il trasporto del capitale a quello del lavoro. Nel secondo documento notiamo con soddisfazione l'accenno alle ricerche del Centro Studi Emigrazione di Roma.

ľ°

FINAL REPORT

- 1. Objectives of the report.
- 2. Development has induced a growing internal mobility and has slowed down international displacements (a fact to be considered in relation to the World Plan of Action on Population).
- 3. Measurement of international migration.
- 4. Determinants and mechanisms of migration:
 - a) The relevance of internal migration models for international migration.
 - b) Economic and non-economic factors in the dynamics of international migration.
- 5. The determinants of brain-drain.
- 6. International migration and the process of economic growth.
- 7. Demographic implications of international migration.
- 8. Migration and society:
 - a) Migration and race relations.
 - b) Migration and social change (immigration countries).
 - c) Migration and social change (emigration countries).
- 9. Return migration.
- 10. International migration and the world distribution of population.

1. The present report is essentially directed to outline research priorities and research needs as they arise from the discussions in the various sessions of the seminar and from the conclusions of the various background papers. The nature of the subject of the seminar — international migration — implies that a wide spectrum of social, economic and political factors has to be taken into account as necessary complement of the demographic aspects of international migration. Indeed, the discussions have often focused on the broad implications of international migration, overwhelming the mere demographic considerations.

This report will follow the order of the subjects included in the agenda, since this represents a logical sequence, although not the only possible one for a new approach to research of international migration. Many of the proposals made during the meetings overlapped; nevertheless, a certain effort of coordination has been made. An attempt has also been made to focus the report on the main priority research fields, but many interesting proposals of less general concern have been advanced and can be found in the papers and the minutes of the meetings.

2. International migration nowdays does not have the numerical importance that it had in the past as a factor of redistribution of the population across the countries and the continents, when the geography of population settlement was still on the making in many areas of the world. More or less rigid barriers for the control of international migration have been set up almost everywhere in order to regulate, at will, the stream of immigrants in the various countries. In general, this means that countries have the appropriate mechanism for controlling the inflow of immigrants (much less so for emigration) by relaxing or tightening the regulations. Migration policies have, therefore, a very relevant role in determining international migration. On the other hand, however, there are other forces actually and potentially at work creating mounting pressure for increasing international redistribution of the population. These are the growing differences among countries in terms of socio-economic development and the enormous differences in the rates of population growth, coupled with the increasing facilities in transportation.

In spite of strict regulations, mass illegal immigration is not a rare phenomenon in many developed and developing countries. These pressures are also fueled by political factors, generally related to the fact that political boundaries do not always follow the cultural, linguistic ethnical or religious factors which are the determinants of demographic cohesion. As a consequence, both economic and demographic differentials, on one side, and political pressures, on the other, are powerful factors, latent or explicit, of population redistribution. Development has induced a growing internal one. This situation has to be recognized by the international community and adequate consideration should be given to the problem in the world population plan of action.

3. The session dedicated to measuring international migration brought to light the rapid deterioration of traditional flow on migration statistics during the last fifty years. There are basically two factors for this decline and both mutually related: the first, being the increasing transportation facilities and the enormous amount of border crossings. which in some cases do not involve bureaucratic formalities. and. therefore, the difficulty of identifying and adequately describing from a statistical point of view the rare migrants in the mass of travellers. The second, is the difficulty of categorizing the migrant — in past times either a permanent settler or a seasonal worker — which may belong to any point of the continuum going from the permanent settler to the daily commuter. It was generally felt that border statistics, once the main and relatively good source of information on international migration, cannot be improved very much. But it is also clear that border crossings constitute the unique opportunity for measuring and monitoring the flow of migrants. It is, therefore, desirable aside from any other possible technical improvement of border data collecting and from the often invoked harmonization of international statistics. that sample surveys be taken with the scientifically modest but practically important aim of measuring flows and a few basic characteristics of persons crossing the borders. In some instances, a linkage between the entry and the exit of the sampled crossers could be established, in order to measure the duration of the stay and check on the nature of the international movement (tourism, business, work, etc.). Population registers, while a precious source of information for internal migration, are generally less apt to describe international movement. They can be established only in countries having a very tightly knit administrative network and certainly are not an efficient tool for the improvement of migration statistics. Alien registration for administrative

purposes (residence or working permits, etc.) is useful only in a very limited number of countries.

The general opinion was that major advances in migration statistics can come from censuses and surveys. Priority attention ought to be given to the improvement of census questionnaires — although experience shows trat there are serious limitations to extending questions beyond asking the place of birth and the duration of residence — and to cross-tabulations with other characteristics (demographic, economic, social, etc.). However, great advances in the knowledge could come from the international standardization of census questionnaires and tabulations, as the very promising experiment under way in Latin America suggests. Census statistics may also provide the basis for longitudinal sample surveys for deeper analysis of the phenomenon.

Sample surveys may also represent the only way of measuring migration where censuses are not taken, or during the intervals during censuses. It was felt, however, that little experience has been gathered up to now, and that whatever information on migration has been collected it has been as the by-product rather the main object of the survey. Migration being a rare event, the size of the sample has to be very large in order to give significant information. This is another serious obstacle to a more widespread use of sampling surveys. Followup surveys may also produce information on flows, provided that adequate techniques are devised for eliminating the consistent bias due to the omissions of whole families departing or arriving between two surveys (in this case area samples are advisable). Finally, it was remarked that a large fraction of world international migration is illegal and, whatever the tool used for measuring migration, the higher the penalty for the illegal move, the poorer will be the result. High priority must be given, therefore, to the efforts devising adequate ways for an estimate of illegal migration without prejudice of the migrants' human rights.

The backwardness of the demographic methodology in the field of migration is only apparent and due to the poor standard of the data. It was felt that sophisticated methods could be readily applied to migration, should the basic information be available. The basic, essential information would be constituted by the knowledge of the time each individual lived in the various relevant geographical areas, so that cohort migration histories could be established according to areas of destination and origin.

4. The session dedicated to the determinants and mechanisms of migration generated a great deal of controversial debate, and showed that research in this field has still a long way to go. The guidelines for the discussion were given by three main subjects on the agenda: the relevance of internal migration models for international migration; the economic and non-economic factors of international migration and the determinants of the brain drain.

In general, it was felt that existing models of internal migration are not applicable, without major adaptations, to the study of international migration. Two main reasons were given: the first and more general, deriving from the notion that the political factor is an important exogenous variable of unpredictable sign and strength. The second, that the weakness of data on migration and their scarce international homogeneity provide a very poor basis for model building. In other words, although a sophisticated engeneering in model building is available, it is of little use given the poor quality of the material. However, views were not unanimous; in fact, it was observed that political constraint on migration is very strong, but it is also true that migration takes place mainly because of economic reasons (intended in the broadest sense); that the political frame remains sometime constant through time and can be adequately incorporated in the model together with other intervening variables; that international migration is often an extension of internal migration; that data can be improved. Research could advance in this field, particularly if attempts are concentrated on countries exchanging manpower within integrated political and economic systems.

Discussion along similar lines took place when participants turned their attention to the economic and non-economic factors of international migration. The view was expressed that economic theories on the determinants of emigration are basically a variation of those proposed decades ago, in which individual decisions to emigrate were «explained» on the basis of unrealistic assumptions, such as, that individual free migration is determined by the economic self-interest of the migrant and that the economic self-interest of the migrant coincides with the general interest. In other words, the macro-economic approach cannot explain the complex mechanisms, in large part of psycho-social nature, of the decision-making processes concerning emigration. More research on the micro-dynamics of decision-making was strongly advocated but new research ought to take into account the need for the study of the individual behaviour on comparative bases.

The separation of the economic from the political factors of migration was also criticized as deprived of any euristic utility. Research ought to follow a complex historical approach, giving careful consideration to the level of the resources, to the level of industrialization and the conditions of agriculture (with special reference to the system of landownership) and to the existence of geographical differentials in terms of socio-economic development. At the same time, consideration should also be given to political aspects, such as the nature of the system, i.e., capitalistic, socialist or mixed; the orientation of planning and the policy for the less developed areas of the country; the general political situation, etc. Only this complex approach, by retaining into the picture the economic, political as well as the demographic factors, can lead, in the opinion of some, to a satisfactory interpretation of migratory movements.

Research priorities cannot be easily extracted given the complexity of the discussion. But the insatisfaction was evident because of the onesided approach to migration and for the often poor body of empirical research.

Neverthless, the following topics can be retained as prioritary:

- a) Analysis of the policies in the field of international migration and of their determinants.
- b) Empirical research of the determinants of the decision to emigrate on a cross cultural comparative basis.
- c) A more ample study of the structure political, economic, demographic, etc. of the sending countries as a preliminary basis for any micro or macro-interpretation.
- d) A better appraisal of the comparative demographic growth of sending and receiving countries and of its impact on the volume of migration.
- 5. During the same session, an ample debate took place relative to the determinants of the brain-drain or, to be more precise, of the international migration of highly qualified professional and technical workers. There was agreement that the problem is a pressing one for the sending developing countries. There was agreement on the relevance of the emigration of highly skilled people from Asia, Latin America and Africa, although the evaluation of it was a matter of some discussion. Research priorities, in this subject, seem to be the following:

- a) A study of the importance of the problem, probably relatively easy to do using university records of sending and receiving countries and given the relatively small number of people involved. Analysis including differential incomes and differential research facilities, of the duration of the residence abroad, of the relationship with the home country and of the future expectations. This would enable to assess the impact on the sending and receiving countries in its negative and positive connotations of this particular type of migration.
- b) A better assessment of the needs of developing countries in terms of highly trained personnel, for a better planning of higher education and of skilled human resources. This includes the long-term projections of needs for skilled personnel, the study of measures for re-allocating resources through migration between the developing countries, in order to relieve over-supply in one country and excess demand in another, etc.
- c) The study of compensative measures to be created by the receiving country in favour of the sending ones and, in particular, the relaxation of the selective policies of many receiving countries favouring the immigration of skilled people and barring the immigration of the unskilled. This is probably a very crucial factor, which falls in the more general field of migration policies.
- 6. The relationships between international migration and the process of economic growth were dealt with in another session, articulated around three main sub-topics: migration, the labour market and theory of economic growth; migration and economic development; migration and the theory of international trade. The discussion focused, in particular, on the effects of migration on growth, both in the receiving and in the sending countries, and on the possibility of substitution between export of capital and import of labour.

The historical role played by immigration in the economic development of many areas of the world was widely recognized. It was also the general opinion that, although immigration is by no means irreplaceable, nevertheless, it has represented an efficient and rapid way of utilizing the growing accumulation of capital in the developed country. In some cases, immigration might even add speed to the process of accumulation of capital inasmuch as it has kept the general level of salaries at a low level with high profits for the entrepeneurs. Although it is not possible here to summarize the logics of the economic theory, for which the background paper gave a comprehensive view, it was

evident that immigration has added speed to growth in many of the developed countries. This applies not only to free migration movements, but also to those induced by political reasons, as the cases of West Germany, Israel or Taiwan, seem to suggest.

It was also observed that the comparatively more developed areas command the intensity of international migration both because of their deficit of domestic manpower supply and because they retain the power of controlling the size and the structure of the flow of immigration. There are forces, however, which might determine in the future a progressive change in the attitudes of the receiving countries. These are more and more tending to recognize the need for stabilizing their population around modest levels of growth and in many cases are clearly tending to a stationary state. Whether these objectives may be reached is, of course, a matter of serious perplexity; but the crucial question is whether developed countries will be able to accept the social and economic implications of a stationary population and, therefore, of a stationary labour force. These implications are numerous and well-known by sociologists and economists, i.e. a higher growth of salaries and of the cost of labour in general; a higher rate of inflation; a change in consumption patterns and in life styles; a shift of investment towards capital intensive sectors, etc. If developed countries do accept these implications, then it may well be that, in the long run, international migration towards these countries will be substantially reduced. But it may well be possible that, for long periods, population growth might be negative and that, therefore, developed countries might be forced, in order to avoid a deterioration of their economic standard. to accept immigration. In the second place, it might also be possible that the implications of a stationary situation might not be acceptable. in part or in full, and that immigration might continue in the future. In both cases, developed countries have to deal with immigration as some of them have done - in a long term perspective, fully considering the benefits they are receiving and bearing the full social and economic cost for it.

On the basis of this underlying frame, discussion brought to light many controversial points. The opinion held by some that export of capitals might be a perfect substitute for import of labour was not shared by the majority. Even on a theoretical basis, it was questioned that such a substitution would be at all feasible for some areas of the economy, such as, the building industry or a large part of the tertiary sector.

Many observed also that even admitting that one country might completely or partly substitute foreign labour with transfer of capital, it is very likely that capital will go where investment is more profitable, and not necessarily towards the developing countries. Moreover, although from a purely economic point of view foreign investment might have the same effect on development of emigration of nationals, political consideration make a heavy impact of foreign investment undesirable for developing countries. Negotiations on the conditions under which foreign capital may be invested may, however, provide an adequate solution to the differing problems of the various countries. On the whole, developing countries cannot certainly stop the outflow of emigrants waiting for future foreign investments to come. This fact demonstrates once again that only the policies of the developed countries command the direction and flows of a large part of international migration.

The seminar paid great attention to the *micro*-aspects of the problem which are somehow neglected by the *macro*-approach. It was observed that temporary, repeated migration from less developed areas do not serve the long-term interests of the migrants. Migrants often leave with the hope of returning to the country of origin; they try to maximise their earnings by working over time; they neglect their social and professional promotion; they are not given the chances of benefiting from a normal intercourse with the host society; they can seldom employ upon their return to their country of origin whatever skills they have acquired. This type of migration serves only the short-time interest of the migrant which happens to coincide with the interest of the host country, which is provided with a high mobile manpower, at a low cost in terms of infrastructures, easy to send back to the home country in case of recession.

The case of temporary and repetitive migration is only one of the complex typology of international migration, which includes commuter migrants, seasonal workers, semi-permanent and permanent settlers, with all combinations of social, professional and demographic characteristics. In some cases migration is assisted, in others is legal, in others tolerated and in some plainly illegal. Broad generalizations are difficult to make and perhaps ought not to be made, given the scarce knowledge on the subject; but, in each of these cases, it is necessary to know the conditions under which emigration might contribute to the long-term expectations of the migrants and serve its social, economic and professional promotion.

- 6.1 The session having concentrated mainly on the economics of migration, it is not easy to single out priorities of research having demographic relevance. However, there is an evident need for more knowledge in the field of economics of migration that is essential for a sound demographic interpretation of the phenomenon. Research priorities could be tentatively outlined as follows:
- a) Comparative study of demographic economic and migratory policy especially in developed countries. Contradictions between the three types of policies have to be brought to light, particularly for what concerns the implication of a stationary or quasi-stationary labour force, the acceptability of these implications and the resulting attitudes with respect to migration.
- b) To what extent can the flow of goods and capital investments between developed and developing countries substitute partly or wholly, migration between the former and the latter. This point may become very relevant when economic-demographic pressures mount due to the large disparity in the rates of population growth and in the socio-economic standards between countries.
- c) Analysis of the effects of emigration on the social and economic development of the country of origin. Many different situations can be found in the emigration countries, owing to their stage of development, the intensity of the flows and their characteristics, etc. Therefore, generalizations are, again, out of place. But policy makers will need to know under which conditions can emigration be a factor of an economic and social development, and under which a further depressing factor of the societies of departure. Comprehensive national studies will be very useful and a variety of subjects ought to be explored, such as the use of the emigrants' remittances; the impact of the returning migrants; the demographic limits beyond which the departure of migrants induces the disgregation of the community of origin, etc.
- d) Long-term projections of labour force needs and surplusses in countries with different levels of development and belonging to the same geographical areas, in order to evaluate the strength of the pressures for a redistribution of manpower.
- 7. The session on demographic implication of international migration was based on two background papers dealing with the effects of emigration on the age-sex structure of sending and receiving countries and, therefore, on their potential fertility.

The first of the two papers examined the possibility of emigration as a population policy alternative to fertility reduction; the other evaluated the medium and long-term effects of emigration on the age-sex structure of a sending population given two different assumptions about fertility and mortality and two different patterns of emigration.

At least three conclusions can be drawn from these papers and the discussion. First, the efficacy of emigration as a substitute for fertility reduction is limited by several factors: emigration must be massive to significantly affect the rate of growth; in order to maximize the fertility-reducing effect of emigration, migrants must be women in the youngest child-bearing cohorts (15 to 19 and 20 to 24); no long-term change in fertility can be expected if the women who migrate are beyond the child-bearing ages. Second, emigration can significantly modify the age-sex structure of the population if the movement of people is massive and especially if the movement of people is age and sex-specific. Third, while emigration leads to a reduction in the rate of growth, it « still favours natural increase and brings about a less advantageous age structure — from the economic and social point of view — than would have been obtained without emigration ».

The authors of the papers, the discussants and the delegates made many suggestions for research. These suggestions were namely in two general categories:

- A) The direct relation between international migration and other demographic variables.
- B) The relation between international migration and social and economic change, changes which in turn affect other demographic variables. The major questions for future research are summarized below.
- A. The direct relation between international migration and other demographic variables.
- a) What is the effect of migration on nuptiality (especially the rate of celibacy and the age of marriage) in the sending region and in the receiving region?
- b) What is the effect of migration on fertility behaviour of migrants? How long do these changes take?
- c) What is the relation between internal and international migration as they affect fertility?

- d) Differential behaviour of migrants: what is the « selectivity » of migration? If migrants have lower fertility (biologically and/or phycho-sociologically) or if greater proportions of migrants are unmarried than non-migrants or if migrants have higher fertility than populations in receiving areas, how is the rate of natural increase in sending and receiving areas affected?
- e) Analytically what would be the result if the effect of migration on the age-sex structure were calculated in terms of person-years lived away from the sending region, rather than in terms of net migration flows?
- f) Analytically what would be the result of using different rates to measure emigration? For example, as Mr. Morales-Vergara suggested, what results would be obtained if emigration were calculated in terms of women migrants of child-bearing ages, using as the denominator all females of child-bearing ages?
- B. The relation between international migration and social and economic change; changes which in turn affect other demographic variables.
- a) The « feed-back effect » of migration: How is migration related to social and economic change, which may also be related to changes in fertility and mortality patterns? Does migration contribute to social and economic change and thus to fertility change? Does migration cause changes in fertility or is « modernization » the cause of both migration and fertility change? How do the age-sex structures of sending and receiving areas affect the level of effective demand and thus economic change, and by extension, fertility change?
- b) What is the «demonstration effect» of return migration? Is fertility in the sending area changed?
- c) How does migration affect the social and economic status of women and thus fertility?
- d) How does the rural/urban residence pattern of migration affect fertility?
- e) How does migration affect economic, professional and social mobility (inter- and intra-generational) and thus fertility?

8. A whole session was dedicated to the problem of migration and society and centered on three subjects covered by background papers: migration ethnic relations and race relations; migration and social change; return migration.

In reality the three subjects are closely interrelated and it is not possible to deal with them separately. Indeed, important points were raised in connection with two main aspects of the problem, the first, being social change in the countries of immigration and the second,

social change in the countries of emigration.

For the societies of immigration, the mechanisms and determinants of adjustments, integration and assimilation are at the base for any assessment and evaluation of the process of social change. These mechanisms are determined on one side by the attitude of the receiving society and by its institutional and social structure and, on the other, by the characteristics of immigration — demographic, cultural, ethnical, etc. In reality, some receiving societies may require total assimilation of the migrants, while others will require a functional integration or adjustment. It was recognized that the solution cannot be a uniform one and the question is not how to find a prescription good for all cases, but how to determine the conditions under which immigration will best serve the interests of the migrants and of the receiving society.

A number of points were raised in this connection. First, some thought that it is unrealistic to assume that receiving societies may accept substantial settlement of immigrants without pretending any change in their cultural characteristics. Second, the changing character of international migration makes complete assimilation of migrants equally difficult.

Third, the attitude of the receiving society may be tolerant towards immigrants who want to assimilate and intolerant towards those who want to keep all or part of their cultural identity. Fourth, the policy of the receiving country may play a relevant role in facilitating the intercourse between the immigrants and the receiving society; this policy, however, has to be developed with the participation of the migrants' community. Fifth, part of the tensions arising as a consequence of immigration are implicit in the system of norms and values of the receiving society: an effort must be made in assessing how much this system may be changed. Sixth, it is important to determine the structural conditions of immigration (number, age, sex, marital and family structure, type of settlement, etc.) maximising the chances of fulfilling the expectations of the migrants and of the receiving society.

All these points may be the object of prioritary research.

9. Social changes brought about by emigration and by the returning migrants into the country of origin are, again, of the foremost importance. Unfortunately, knowledge has still a great deal to accomplish, particularly for what concerns the determinants and consequences of return migration. The back ground papers and the discussant report give a very comprehensive review of the problems and of the research needed in the field. Emigration, and particularly when the emigrant keeps tight relationships with the country of origin, may introduce new models of behaviour, change life styles, consumption patterns and even political preferences. Many thought that the social impact of emigration on the country of origin is by far more important than the economic impact. However, the quality of this impact is probably a function of the quality of the migrant's experience abroad. In this sense, any study of the consequences of emigration on the country of departure must be made in close coordination with the study of the migrant's experience in the host country. Evident technical reasons make research in this field extremely rare and difficult; it is, however, prioritary if a sound value-judgement of migration has to be given.

If statistics on emigration are poor, those concerning the returning migrants are rare and unreliable. Return migration may play a relevant role in bringing about changes in the country of origin, in terms of new educational, professional and monetary resources.

How much the society of origin may gain from the migrant's experience abroad is not known and depends very much on the existence of an efficient policy. Returning migrants may have acquired education, skills and money; but if opportunities are lacking in terms of jobs and investments, he may be forced to invest them in undertakings with low productivity (for instance, certain areas of the primary and of the tertiary sectors).

Research priorities cover practically the whole process of re-emmigration. Five main points may be mentioned here.

First, attention has to be given to the establishment of techniques ant to measure and describe the flow and the characteristics of the returning migrants. Only on this basis can a typology of the returning migrants be attempted. Second, the external and internal motivations of return have to be investigated; this is important not only per se but also in order to evaluate the policies concerning migration of both sending and receiving countries. Third, more has to be known about the amount and the use of emigrant's remittances and savings. There is evidence, in some countries, that their destination is mostly consumption, or investment in land and real estate, but situations may differ greatly from one country to another. Fourth, the problem of the social

and economic reintegration of the migrant has to be faced, and this will be possible only through the systematic knowledge of the preceding points. Fifth, the policy of the countries of origin with regard to return migration and in relation with the policy of emigration has to be carefully studied and evaluated, in order to single out and correct the many existing contradictions and inconsistencies.

10. One session dealt with the problem raised by the world distribution of population viewed from the angle of international migration. Three subjects were discussed: the right to migrate, the juridical patterns of migration and the social problem raised by migratory movements.

For the right to migrate, the example of the European Common Market was extensively discussed. The debates show clearly that free movement demands, not only the right to leave or to enter, but also a lot of other measures permitting a true settlement of migrants in the whole economic life in the receiving country. As an example of such a measure, the equivalent of diplomas for qualified workers has been cited. It has been suggested that studies be undertaken with the aim of identifying the various kinds of obstacles to free movements.

The example of the Common Market, where starting conditions are particularly favourable, show clearly that concrete free movements are difficult to achieve. The Common Market can, however, be used as reference for the analysis of the problem in other regional cluster of countries. The World Plan of action on population might be willing to retain these suggestions.

The background paper prepared by ICEM offered the way for a discussion on the juridical patterns of emigration and on the problem raised by the size of the development of irregular migration. The people intervening in the discussion emphasized the universal character of these problems. The Deputy Director of ICEM deplored the fact that no international governmental organization was in charge of monitoring, organizing and studying international migration. He suggested to transform his organization with the aim of adapting it to the new migratory currents. He emphasized the place that research must have in such a transformed organization. The participants suggested that the question be referred to the World Plan of action on population for a debate.

The social policies for the migrants were examined with great attention. The Secretary of the International Social Service (ISS) was pleased that the seminar succeeded in achieving discussion between research workers and field workers. Various aspects of the living conditions of migrants were examined and it has been proposed to organize a real training of the personnel in charge of migration. Finally, many suggestions for research proposed in the preceeding sessions were again underlined.

285

ll°

INTERNATIONAL MIGRATION - PROBLEMS AND TRENDS IN RESEARCH -

1) Introductory remarks

- 1. In choosing, among the priority subjects for study, « Demographic research in connection with international migration » and in deciding to devote its second research seminar to this subject, the Committee for International Coordination of National Research in Demography was responding to an urgent need for restatement in a field in which research endeavour has not in the past been in keeping with the size of the phenomenon and the profound changes it has undergone. This review at international level links up, moreover, with the renewed interest in the phenomenon shown by the United Nations through its Population Division, as demonstrated by the preparation for the third World Population Conference in Bucharest of a vast comprehensive report on migratory currents throughout the world.
- 2. If, indeed, we ask ourselves what changes have occurred in this field during the last ten years or so, the outstanding fact is undoubtedly the grasp of the phenomenon at the level of inter-regional labour markets.

This is true, first of all, for the combined area formed by Western Europe and the Mediterranean countries. The Organisation for Economic Cooperation and Development, the Council of Europe, the Ford Foundation, the International Labour Organisation, to mention only the principal international bodies, have one after the other concentrated their attention on international migration. It is true also for Latin America, where the replacement of the earlier inter-continental migration by the new intra-continental migration has given rise to the project for coordinating censuses planned by the Latin American Demographic Centre (CELADE). And it is true, finally, for Africa where there has been a

reversal of migratory currents similar to that in Latin America and where intra-continental migration, long overlooked, is now included in the research programmes of such university institutes as the « Institut Africain de Développement » (Dakar) or the University of Liverpool, or of international bodies such as the World Bank.

3. It is not part of our intention to give an introduction to the various papers that follow, but rather to suggest the general spirit of the Seminar and the reasoning behind the programme; both are governed by the particular nature of the migratory phenomenon.

2) The nature of the migratory phenomenon

- 4. International migration presents four specific fundamental features.
- a) International migration is a complex social fact which brings into play demographic, economic, sociological, historical and other factors. Here, more than in other fields, a multi-discipline approach is not a fashion but is essential to research. This is perfectly brought out by A. H. Richmond who seeks to approach the problem through an analysis of systems.
- 5. b) International migration is a « numerous » phenomenon. Of course, compared with other demographic phenomena fertility, mortality it is not an inevitable event in the life cycle; of course, compared with other economic categories production, consumption it does not play a fundamental part, and this explains the omission of international migration in traditional demographic and economic analyses; however, by its frequency and its repercussions, it does constitute an explanatory and determining factor in demographic and economic structures and growth.
- 6. All economic growth, indeed, involves some form of mobility internal or international. In this connection, analysis of the processes of economic development can be regarded as the focal point for consideration of international migration, the central concept round which the various aspects of the phenomenon revolve. This is why the programme of the seminar gives precedence to the relation between international migration and economic development, thus notably excluding from the field of study migrations which are primarily political in character and which are mentioned in passing in the various regional reports whithout being made the subject of specific presentation.

- 7. c) International migration covers a wide variety of processes. The problem arises, indeed, in most regions of the world, where the same types of migration are in fact often found to recur. Thus, for example, temporary migration temporary at least in intention at the time of departure of relatively unskilled workers, which is often taken as the prototype of the new migration in Western Europe, is not in reality a phenomenon confined to Europe. The regional reports on Latin America and Africa show, on the contrary, that this type of migration has grown considerably in these continents and represents, at the present time, the main ingredient in the migratory currents.
- 8. d) International migration is a poorly observed phenomenon. If migratory movements internal or external are generally less well known statistically than other demographic facts, and more particularly international migration, this is owing to the very fact that it involves two different countries, that is to say two different systems of recording. In addition, the quantity and quality of the available data depend in part on how useful they are to the governments concerned. This is very clear, for example, in the Federal Republic of Germany where the federal nature of the State requires, for the purposes of allocating the resources and expenditure of the various Lünder, precise knowledge of population figures for each state, at frequent intervals.
- 9. Without claiming to be exhaustive, it appeared interesting to compare the various methods of approach currently in use: continuous recording, censuses and inter-census comparison, surveys, in particular repeat-audit surveys. All this information is collected and collated in the general report by D. Courgeau on the methodological problems involved in measuring migration, which after critical examination of the various methods, suggests which procedures are most efficient and emphasizes the necessity for international cooperation in this field.

3) The spirit and reasoning behind the programme

10. The peculiar nature of the migratory phenomenon, the specific aim of the CICRED seminars and the present state of research in this field have determined the general lines of the work programme and the choice of subjects and of participants.

The approach adopted has deliberately set out to be « controversial, comprehensive, problematic and research oriented ».

11. A controversial approach.

In view of the restriction on the number of papers planned and the variety of the subjects raised, one method of approach would have been to divide the material into its main components and plan one comprehensive report on each aspect of the problem. A different procedure has been chosen. It appeared preferable to establish a real debate on the « principal issues » rather than to review the whole body of problems raised. With this in view, we sought — in dealing with a given question — to gather together a number of papers approaching the problem in different spirits and through different disciplines. This is outstandingly so in the case of the relation between international migration and economic development, the five papers devoted to this subject providing a very broad sample of the various approaches to the phenomenon.

12. A comprehensive approach.

The second concern was to consider the migratory phenomenon in all its possible aspects in order to grasp the essence of the phenomenon. This has two implications. Firstly, we did not wish to give precedence to theory over fact, the positive over the normative, or analysis over policy. Of course, since the seminar is required to produce a research programme, it would have been wrong to place the accent entirely on description of the phenomenon; at the same time, the variety of empirical situations and the social craracter of the problem prevented us from confining ourselves to the analytical level alone.

13. Secondly, here more than elsewhere, it appeared necessary to extend participation to fields generally neglected by demography. A reading of the various papers underlines the interdependence of the various approaches. Examples are many. The system of recording is not unrelated to the nature of the migration. If it is a question of permanent migration, comparison of censuses appears to be the most efficient procedure for describing the structures and trend in development; if it is a question of temporary migration, subject to the hazards of the economic situation, census statistics are no longer of much help, and improvement in the counting of entries and exits becomes an essential priority. Similarly, the economist needs to know the net annual flows; the sociologist, the length of stay, etc.

14. A problematic approach

In a subject in which the body of theoretical knowledge is slender, it appeared preferable to explore the twilight areas rather than to restate certainties. With this in view, the authors of background papers were not restricted to a general « first part » but were able to express « points of view », designed to lead to genuine discussion and to point the way for future research.

15. Research oriented

This prime aim of the CICRED seminars is implicit in the various features emphasized above. The seminar sets out to provide a landmark in the progress of research on international migration. The final report of the seminar does not claim to be the last word on migration, but seeks to establish research priorities and consequently to suggest the changes necessary to meet these priorities.

16. The reasoning behind the programme of the seminar

Before entering on a discussion of the various subjects selected, we have sought in the opening session to give a general view of migration throughout the world. A large number of international organisations (U.N.O. and its various regional commissions, O.E.C.D., I.C.E.M., etc.) and research institutions have agreed to contribute. The authors of the various regional reports have been asked to recall the historical trends of migration, its structural features and the policies followed by the various States and to extrapolate, if possible, the prospects for the future. Only the general report, drawn up by Mme H. Wander, is presented here.

The second session is devoted to the measurement of international migration and to the theoretical and practical problems it raises. For this purpose, the paper on the methodological aspects of the measurement of international migration is supplemented by accounts of three typical examples of systems for observing international migration: the system of continuous recording, censuses, and surveys.

The analysis of the factors determining migration (session III) cannot claim to be exhaustive; rather than seeking to identify all the explanatory variables, it appeared preferable to place the accent on three specific problems: the relevance of patterns of internal migration in explaining international migration, the respective weight attaching

to economic and non-economic factors in the dynamic of migration and the factors determining the brain-drain.

Sessions IV, V and VI are concerned with the economic, demographic and sociological implications of migration. They aim to analyse the relation between international migration and economic development, to measure the effect of migration on the demographic structures and to estimate what migration means for society as a whole.

Migration policies are tackled in the VIIth session. It is not a question of drawing up an inventory of ends and means in this field, but of considering three fundamental questions: the right to migrate, the comparative advantages of voluntary and assisted migration, the types of social action in favour of migrant workers.

In the last two sessions, it was possible to evaluate the contribution made by the seminar, in the face of the state of work and present knowledge in this field, to identify subjects for research and to define priorities. In addition, to illustrate the necessity of a multi-discipline approach to the process of migration, two case-studies are presented (a country of departure: Jugoslavia and a country of arrival: Argentina).

4) Trends of current research

17. Without claiming to be exhaustive, on the basis of various notes prepared for the seminar and of the information gathered during its course, we may outline a typology of the state of current research. We propose to distinguish four types of situation.

The first situation concerns countries for which immigration is a long-established tradition. This is the case with the United States, Canada, Australia and Israel. In these countries, the recording of flows and numbers is in general very satisfactory, the factors determining are well known, and the analysis of its economic implications is very advanced. Present research relates essentially to problems of adaptation and education, the role of the second generation, etc. The quality of observation and the long-established nature of the phenomenon often permit longitudinal studies to be made.

Research, in this first situation, may be on two levels: either work on the integration of migrants (Canada, Israel) or — the more advanced stage — a real study programme, comprehensive and coordinated, which seeks to take stock of the phenomenon in its many aspects. This is the case, for example, with the Australian project sponsored by

the Academy of Social Sciences under the direction of Dr. Ch. Price and Professor R. T. Appleyard, which aims at a systematic analysis of immigration into Australia since the war.

- 18. The second situation is that of countries for which migration is a relatively recent phenomenon - more or less - and where attention is focused more on the determining factors and mechanisms generally economic - and not as yet, or to a lesser degree, on the sociological and cultural implications of migration. On the economic plane, two directions for research are explored: the long-term effects of immigration (emigration) on economic growth, and the short-term implications of immigration (emigration) for the balance of employment and the economic cycle. It must be noted that research is generally carried out in the host countries or from the point of view of those countries and that the economic implications of emigration for the development of the countries of origin remain relatively unknown and uncertain, even though most of these countries (Greece, Jugoslavia, Italy among others) seek to encourage research. Sociological studies are not, however, neglected, particularly in the countries where immigration (emigration) is longest established (Italy or France, for example) or in those where, for particular reasons, a massive influx of immigrants racially and culturally remote from the host society has been recorded (Great Britain). We may mention by way of example the work carried out by the Centro Studi Emigrazione (C. S. E. R.) on migration and social change, surveys on Italian immigrants in Germany and Switzerland, the I.N.E.D. surveys of case-studies on the adaptation of immigrants from the Maghreb countries in France, or the projects of the Social Science Research Council on race relations in Great Britain.
- 19. The third situation is that of the apprehension of the size of the phenomenon. This relates essentially to Latin America and to a lesser degree to Africa, that is to say to areas which have recently experienced a redirection of migratory currents. The new intra-continental migration was long overlooked. Little is known about it statistically and the analysis of its determining factors is yet to be carried out. The work required is still at the level of description. It is a question, first, of measuring this immigration, of taking stock of the national legislation in the various contries, of gauging the immediate reactions of public opinion and, finally, of proposing possible explanatory hypotheses.

In Latin America, great hopes are placed in the 1970 censuses and the Celade projects on the harmonisation of statistics. At a deeper

level af analysis, the work group on migration of the CLAXCO Commission on Population and Development is planning a comparative study in Paraguay, Chile, Peru, Colombia and Argentina. This latter country, the main centre of attraction for migrants in this part of the world, appears to be the most advanced in research in this field. In particular, a current study undertaken by the National Department for Human Resources aims to evaluate, on the basis of surveys of case-studies, the economic and social input of immigrants from adjoining countries.

In Africa, we must deplore the tendency in recent years to set up barriers to free circulation and the considerable growth in the number of refugees. Here the attitude of the State and public opinion to the problem of migration expresses mistrust towards a phenomenon which is seen as an attack on national sovereignty.

20. d) The fourth situation is that of the regions where, though the phenomenon exists, it is completely overlooked and uncharted. This is the case in Asia and in the countries of Eastern Europe.

As regards Asia, in spite of the size of the flows, the ECAFE report prepared for the Seminar notes that « very little hard evidence, systematic documentation and even less scientific analysis exist — perhaps far less than any other region of the world ».

Little is known about migration between Eastern countries. The numbers involved are probably very small. However, current research undertaken by the Economic Commission for Europe suggests that « forecasts of future imbalances in the employment market in Eastern Europe allow us to suppose that pressures likely to cause migration already exist » (I.L.O., January 1974).

21. Special mention must be made of the brain-drain. The acuteness of the problem has in recent years prompted research specifically designed to cover the whole spectrum of earlier situations. An attempt has been made to take full measure of the phenomenon and at the same time to analyse its implications and propose corrective policies. Few of the countries concerned have not undertaken some research. The international bodies in particular Unitar and the division of the United Nations, have played an important part in the research drive.

5) The principles of research and their implications

22. In order to enable research projects to be classified and a procedure established for determining priorities, we propose to define

- a few general principles for research on migration and to underline their implications.
- a) Identify the various types of migration, with a view to establishing a general typology of the phenomenon, so as to enable the lessons of the past to be used in the study of present migration of the same sort, and at the same time avoid transferring results established for certain types of migration to new migrations. Thus, the analysis of the determining factors and economic mechanisms of labour migrations in Europe is not without interest for the intra-continental migrations occurring in Latin America or Africa (particularly from the point of view of economic integration), and similarly the body of sociological knowledge of migrations to Australia or the United States may be of great use in studying the future of migrations to Europe, once the migrant appears to be permanently settled. Conversely, a typology of this kind should avoid certain errors which consist in analysing the causes, mechanisms and consequences of present European migration in terms of the pattern of the transoceanic migrations of the past.

In this connection, three criteria seem to us to be decisive: expectations concerning the length of stay (as opposed to the actual length of stay), with a distinction for example between ex ante temporary migrations and ex ante permanent migrations; the degree of skill, bearing in mind the continuum of possibilities (as opposed to the dichotomy between migration of workers and the brain-drain, whereas there is a growing migration of technicians, who cannot be assimilated to either category); the ruling motive, economic or political (as opposed, here again, to a dichotomy which separates two fields which are in fact intimately linked).

22. b) Study the processes and mechanisms rather than seeking to draw up a balance-sheet of profit and loss. Even before the appearance of the terms profit and loss, efforts have long been made to analyse migration along similar lines. This procedure seems to us to be fundamentally unsuited to the analysis of migration, not only because migration affects all the variables of the social system, but also because we are really concerned with a process which has its own dynamic and which alters with the passage of time. It must also be noted that the main conclusion drawn by the only scientific approach along these lines was to warn against the method. (O.E.C.D. Development Centre). Thus, the particular features observable in two different countries at a given moment do not necessarily express different structural conditions or policies, but different phases in the development of each of the

countries concerned. It was usual, for example, some ten years ago to contrast French immigration policy with German policy, the former based on both economic and demographic considerations, the latter confined to the labour requirements of the economy. There were certainly, at first, differences in intention between the two policies. However, subsequent development has shown that labour immigration in the strict sense of the word was not borne out by experience and that any policy relating to labour inevitably involved family immigration, with the result that the migratory structures of France and Germany drew closer together. In other words, features which were supposed to be peculiar to a given moment of time, in fact only expressed different phases in the development of the phenomenon and not fundamental differences.

- 23. c) Affirm the permanent and continuous character of research. It is advisable to discard the simplistic and scientific view, according to which there is a definitive body of theoretical knowledge. The effect of this view is to postpone decision, pending the final results of current research.
- 24. d) Bear in mind the inter-disciplinary nature of the phenomenon. Here we come up against a difficulty which, while not peculiar to migration, is particularly pronounced in this field. In fact, from the moment the problem is tackled by a variety of disciplines, there is a danger that work appearing in specialist publications will fail to come to the notice of those who are endeavouring to pursue the problem from a different point of view. Moreover, the newness of the problem explains the large amount of unpublished material, university work, or work done under research contracts for public bodies.

It would be advisable to set up and regularise a procedure for circulating information. The Research Committee of the International Sociological Association on migration, formed in 1972, points the way with the establishment of its Bulletin designed to facilitate the circulation of information. An initiative of this kind should be extended to cover all the disciplines concerned.

25. e) Set up international projects. These alone are capable of grasping the logic of the phenomenon. It may be a question of coordinating national research, or, even more, of a number of interested countries drawing up joint projects.

G. TAPINOS Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris

Les juristes et les travailleurs migrants

Pubblichiamo la « risoluzione generale » della « Conferenza internazionale dei giuristi sulla situazione giuridica e sociale dei lavoratori migranti in Europa », tenutasi a Parigi dal 25 al 27 gennaio 1974.

Si tratta di una risoluzione in cui è facile rilevare elementi validi per la costituzione dell'auspicato « statuto internazionale dei lavoratori migranti ».

RESOLUTION GENERALE

La première conférence internationale de juristes sur la situation juridique et sociale des travailleurs migrants en Europe, qui s'est tenue à Paris, Maison de l'Unesco, les 25, 26 et 27 janvier 1974, qui a groupé 150 juristes venus de 18 pays d'Europe et d'Afrique,

CONSTATE:

Que l'immigration massive de travailleurs dans les pays industrialisés d'Europe occidentale est un des problèmes essentiels de nostre temps;

Que ces mouvements migratoires ont d'abord des causes économiques, principalement l'inégalité du développement des Etats entre lesquels se produisent les déplacements de travailleurs;

Qu'il existe aussi des causes politiques et juridiques, notamment les relations de colonisation et leurs séquelles, la maîtrise des investissements par les entreprises capitalistes, l'exploitation de la main-d'oeuvre et des richesses naturelles des régions moins industrialisées, ce qui aggrave les conditions de vie des travailleurs en général et tend à multiplier au sein de la classe ouvrière des pays industrialisés les forces de travail sous payées et discriminées.

Que l' O.I.T. a proclamé pour tout être humain sans distinction... son droit au travail dans son propre pays.

Que, jusqu'ici, les pays d'immigration ont favorisé le déplacement des travailleurs en raison des avantages immédiats qu'il présente pour leur système économique notamment:

- le refus de réaliser les transformations économiques et techniques nécessaires à l'amélioration des conditions de travail;
- l'apport d'une force de travail dont les frais d'éducation et de formation ont été supportés par les pays d'origine;
- le maintien de discriminations qui diminuent le coût de la main-d'oeuvre dans la production alors que les travailleurs migrants contribuent de façon décisive à l'expansion des pays industrialisés.

Compte tenu des situations intolérables actuellement constatées, la Conférence estime que des mesures doivent être prises d'urgence en vue d'y mettre fin.

LA CONFERENCE CONSIDERE:

Que la politique de migration devrait, à l'avenir, être concertée par les gouvernements des pays d'immigration et des pays dont les travailleurs sont originaires, en respectant les principes de la Déclaration Universelle des Droits de l'Homme;

Que, dans les pays d'immigration, les frais des équipements et de l'infrastrutcture socio-culturels requis pour l'accueil des travailleurs migrants devraient être intégrés au coût économique de l'immigration;

Qu'à côté des problèmes économiques, politiques et sociaux que suscite l'immigration des travailleurs, il incombe aux juristes de tracer les grandes lignes d'une politique législative supprimant les discriminations dont sont atteints les travailleurs migrants;

Que ceux-ci sont privés de la sécurité juridique dont jouissent, en principe, les nationaux;

Qu'il convient d'élaborer un statut international des travailleurs migrants leur assurant l'ensemble des garanties effectives dans tous les pays d'immigration et qui s'inspirerait des principes repris dans ce document;

Qu'il est important et urgent d'assurer aux travailleurs migrants une protection efficace contre les manifestations de racisme ou de xénophobie et que les travailleurs étrangers victimes d'attentats racistes sur le territoire d'une Etat d'immigration devraient recevoir de cet Etat les indemnités auxquelles ils ont droit.

Qu'il est, au surplus, dangereux pour l'avenir des démocraties de laisser s'instaurer des pratiques racistes ou xénophobes susceptibles d'être généralisées.

1

Conditions d'introduction et d'accueil des travailleurs migrants

- 1. La migration des travailleurs ne peut avoir lieu au seul bénéfice des employeurs de l'Etat d'immigration, mais doit être organisée afin:
 - a) d'assurer une protection efficace des travailleurs migrants;
- b) de promouvoir le développement économique et social du pays d'émigration;
- c) d'empêcher l'Etat d'immigration d'utiliser la main d'oeuvre étrangère comme une masse de manoeuvre contre ses propres travailleurs et comme moyen de pression contre les pays d'émigration.
- 2. Dans le cadre d'une politique planifiée et concertée entre les pays d'émigration et d'immigration, un office de droit public doit être chargé de toutes les questions qui ont trait à la situation spécifique des travailleurs immigrés.

La compétence de cet office doit comprendre notamment la participation aux procédures de recrutement des travailleurs dans le pays d'émigration et de leur placement, la délivrance de permis de travail, y compris la régularisation de la situation des travailleurs déjà engagés dans le pays d'immigration, la détermination du contenu et de la forme des contrats de travail, la détermination des contributions des employeurs

aux frais nécessités par l'emploi des travailleurs migrants, et la gestion de ces fonds.

Cet office de droit public doit être organisé en assurant la participation, à tous les niveaux de son fonctionnement, des organisations syndicales représentatives. La Conférence prend acte de la volonté exprimée par des associations démocratiques représentatives des travailleurs migrants de participer effectivement aux activités de cet office.

- 3. Il y a lieu de proscrire, en conséquence, l'intervention de toute agence ou entreprise privée de recrutement et de placement de travailleurs migrants.
- 4. Toutes les informations sur les conditions de vie et de travail dans le pays d'immigration devront être dispensées avant la signature du contrat. L'organisation du pré-accueil et du contrôle sanitaire sont à la charge du pays d'immigration.
 - 5. Le contrat de travail doit répondre aux conditions suivantes:
 - a) rédaction bilingue du contrat;
- b) garantie de logement convenable pour le travailleur et sa famille;
- c) travail et rémunération conformes aux conventions collectives et aux usages de la profession, équivalentes aux conditions faites aux travailleurs nationaux dans l'entreprise considérée et respect de la qualification déjà acquise par le travailleur migrant y compris dans son pays d'origine.
- d) contrat d'introduction à durée indéterminée garantissant toutefois la stabilité d'emploi pour le travailleur pendant une année.
- 6. La délivrance d'un titre de travail entraîne automatiquement le droit au séjour.

Pour le cas où contrairement au voeu précédent le titre de séjour est délivré par un organisme différent de l'office mentionné cidessus, le titre de séjour ne pourra être refusé que pour des motifs graves contrôlables en fait et conformes à une énumération légale limitative, invoqués dans la décision du refus. Celle-ci peut faire l'objet d'un recours de caractère juridictionnel.

7. Dans le cas où des quotas d'immigration seraient fixés par convention bilatérale, ceux-ci doivent comprendre la possibilité de

régulariser la situation des travailleurs migrants se déplaçant sans l'aide de leur pays d'origine.

Au surplus, les migrants contraints de quitter leur pays en raison de la répression des régimes de dictature ou de leur opposition aux guerres coloniales verront leur situation régularisée de droit par l'office.

8. Les employeurs qui utilisent de la main-d'oeuvre en infraction à la réglementation édictée doivent être pénalement sanctionnés, l'embauche clandestine constituant une circonstance aggravante.

Le travailleurs embauchés dans de telles conditions ne peuvent être sanctionnés et doivent voir leur situation régularisée par l'office avec effet rétroactif pour tous les droits sociaux à la date du premier emploi.

Les organismes sociaux pourront récupérer sur les employeurs les prestations versées dans ces conditions aux travailleurs.

Le visa de nouveaux contrats d'introduction peut être refusé aux employeurs coupables d'irrégularités dans les conditions d'embauchage, d'emploi ou de licenciement de travailleurs migrants.

- 9. Ces dispositions ne peuvent faire obstacle:
- a) aux dispositions plus favorables existantes ou qui seront ultérieurement édictées dans le cadre de la communauté économique européenne;
 - b) aux droits acquis par les travailleurs migrants.

П

Conditions d'emploi, de travail et de vie

A) Dans l'entreprise

1. Toute législation interdisant certains secteurs d'activité aux travailleurs migrants, tant du point de vue professionnel que géographique, doit être abrogée.

Seules les fonctions d'autorité publique ou liées à l'activité gouvernementale peuvent être réservées à des nationaux.

2. A qualification égale, le travailleur migrant et le travailleur national doivent recevoir la même rémunération. Ils doivent bénéficier des mêmes possibilités de qualification et de promotion dans l'entreprise.

- 3. Toute violation de la règle précitée et, d'une façon générale, toute discrimination de fait entre le travailleur national et le travailleur migrant (notamment quant aux classifications, aux horaires de travail, conditions de travail, licenciements, etc...) doivent être pénalement sanctionnées.
- 4. Il est interdit aux employeurs qui ne renouvelleraient pas les contrats d'introduction d'embaucher, dans le même temps, d'autres migrants.

En tout état de cause, l'ancienneté dans l'entreprise ou la profession doit prendre effet à partir de la date d'entrée en vigueur du premier contrat.

En outre, il doit être interdit d'affecter à un poste de travail dangereux, un nouvel immigrant pendant les premiers jours de son embauche et pour une durée suffisante. Ce délai doit permettre une information orale, dans la langue de son pays d'origine, et une initiation au fonctionnement des machines dangereuses ou à l'utilisation de produits nocifs, du travailleur migrant. L'effectivité de cette information doit être contrôlée et le défaut d'accomplissement pénalement sanctionné.

- 5. Une information particulière doit être dispensée aux travailleurs migrants dans sa langue maternelle, afin de le préserver des risques d'accident du travail et des maladies professionnelles.
- 6. Le travailleur migrant doit bénéficier des mêmes possibilités d'accès à la formation professionnelle et à la formation professionnelle continue que les nationaux.

Pour que cette mesure soit effective, le travailleur migrant doit recevoir au préalable une alphabétisation et une préformation professionnelle à charge du pays d'immigration.

La formation professionnelle que reçoivent les travailleurs migrants doit tenir compte, dans la mesure du possible, des impératifs afférents à leur réinsertion dans les circuits économiques de leur pays d'origine.

7. Les travailleurs migrants qui se rendent dans leur pays d'origine à l'occasion des congés payés, doivent pouvoir bénéficier d'une prolongation de congé correspondant au délai de route.

B) Dans la cité

- 1. Toute discrimination entre nationaux et étrangers, même fondée sur l'inexistence de « réciprocité » doit être supprimée:
 - a) en matière de droits civils;
 - b) d'accès à la justice et à l'assistance judiciaire;
 - c) du droit à l'habeas corpus ou à des dispositions similaires.
- 2. Le pays d'immigration doit promouvoir une politique de logement adapté aux besoins spécifique des travailleurs migrants, selon les critères suivants:
- a) Financement de la construction de logements, conjointement par l'Etat et les employeurs occupant de la main-d'oeuvre étrangère.
- b) Résorption de l'habitat insalubre avec droit au relogement dans les respect de la dignité et des traditions des travailleurs migrants.
- c) Droit au maintien dans les lieux, indépendamment du changement d'emploi.
- d) Mise à la disposition des logements appropriés pour permettre le regroupement familial.
- e) Droit pour les travailleurs migrants de participer à la gestion des foyers.
- f) Droit d'être représentés au sein des organismes de financement et de construction de logements destinés aux travailleurs migrants.
- 3. L'alphabétisation dans la langue du pays d'immigration est une condition indispensable à l'insertion dans la vie sociale et de travail, et permet seule au migrant de connaître ses droits et d'accéder à la préformation et à la formation professionnelles.
- a) Les autorités administratives, dans chaque pays d'immigration, doivent avoir la charge d'assurer les cours publics et gratuits de langue de ce pays et la formation des formateurs.
- b) Les travailleurs migrants doivent avoir le droit à l'alphabétisation sur le temps de travail et avec maintien de salaire garanti.
- c) Au niveau national, un organisme national d'alphabétisation mis en place avec la participation des représentants des travailleurs migrants, des organisations syndicales représentatives devrait être crée. Il s'efforcerait de fair mettre en conformité le droit et la réalité nationale avec les recommandations de l'UNESCO et de l'O.I.T.

- d) Les pays d'immigration doivent fournir des structures permettant aux travailleurs migrants d'assurer la préservation et la diffusion de leur culture nationale.
- e) Le pays d'immigration doit apporter une aide matérielle et financière aux organisations de travailleurs migrants qui oeuvrent pour la préservation de leur culture nationale.
- 4. Pour les enfants des travailleurs migrants vivant dans le pays d'immigration:
- a) Assurer, par des cours de rattrapage, l'insertion dans l'enseignement public du pays d'immigration auquel doit être intégré l'enseignement de la langue d'origine.
- b) Interdire toute discrimination dans l'attribution des bourses d'étude.

Ш

Exercice des droits syndicaux et des droits sociaux

LES DROITS SYNDICAUX

Le droit d'adhérer au syndicat et l'exercice effectif des droits syndicaux constituent, pour les travailleurs migrants, une condition essentielle de l'amélioration de leur situation dans le pays d'accueil: ceci comprend notamment le droit d'agir dans le cadre du syndicat, comme celui de remplir des fonctions électives dans l'entreprise ou hors de l'entreprise, ou de prendre part à des conflits collectifs du travail.

Certes, il subsiste des différences entre les droits nationaux au regard des droits syndicaux accordés aux migrants et il demeure des discriminations concernant ces travailleurs, ne serait-ce qu'à cause de l'handicap de la langue: pour l'immigré, être membre d'un syndicat et exercer les droits syndicaux peut fréquemment conduire au licenciement puis à l'expulsion, la cessation du contrat de travail signifiant la menace de la perte du droit au séjour. Exercer effectivement des droits syndicaux constitue partout un risque contre lequel n'existe aucune garantie juridique suffisante.

Une égalité sans aucune condition restrictive de réciprocité devrait être l'objet de toute charte internationale dans ce domaine. L'exercice réel du droit syndical exige le respect des garanties en matière de liberté individuelle.

Dans certains pays, les travailleurs n'ont pas nécessairement le droit de vote et d'éligibilité dans les organes représentatifs des travailleurs au sein de l'entreprise ni la possibilité légale ou réglementaire d'assumer des responsabilités syndicales aux différents niveaux. Ces discriminations dans le droit de vote et d'éligibilité et dans l'accession aux responsabilités syndicales doivent être supprimées.

Il doit être fait obligation à l'administration comme à l'employeur d'informer dans sa langue le travailleur migrant de ses droits et obligations essentiels.

En conséquence, l'engagement individuel de travail, la convention collective ainsi que le règlement intérieur et le règlement d'entreprise sur l'hygiène et la sécurité, s'il est indépendant, doivent être soumis au travailleur dans sa langue maternelle.

Dans les pays européens où il existe des institutions appelées à régler les conflits individuels ou collectifs du travail (juridiction du travail, commissions paritaires, institutions d'arbitrage, organismes disciplinaires, etc...) dont les membres sont élus ou désignés, les travailleurs migrants doivent jouir des mêmes droits que les nationaux, notamment les droits à l'élection, à l'éligibilité ou à la désignation. Aucune condition restrictive de connaissance de la langue ne doit être maintenue.

LES DROITS SOCIAUX

L'accentuation de la mobilité géographique et des transerts d'une branche d'activité à l'autre rend plus difficile l'application des droits sociaux en général et en particulier de la sécurité sociale.

Pour bénéficier de ces droits, le travailleur migrant se heurte:

- à la complexité de la législation;
- à de très grandes difficultés d'information:
- aux conflits d'intérêt entre les diverses institutions compétentes;
- aux tendances restrictives de l'interprétation et de l'application des lois nationales et des conventions.

Le travailleur migrant, en même temps qu'il apporte sa force de travail, contribue au développement économique et social du pays d'accueil, il acquiert les mêmes droits que les travailleurs nationaux en matière de sécurité et protection sociales, cela est vrai qu'il s'agisse de régime contributif ou non contributif.

Il est donc inadmissible que ces droits puissent être réduits en fonction de la nationalité, de la résidence du travailleur migrant ou de sa famille.

Dans ce cadre il faut:

- 1) Améliorer la réglementation de la C.E.E., pour une égalité juridique réelle des droits sociaux entre les nationaux et les travailleurs migrants communautaires.
- 2) Etendre les principes contenus dans la réglementation de la C.E.E. à tous les migrants en provenance des pays tiers.
- 3) Réaliser l'égalité réelle de traitement et garantir l'acquisition, le maintien, le recouvrement de toutes les prestations sociales et familiales, en trouvant au niveau de l'Europe une solution valable pour tous les travailleurs quelle que soit leur nationalité.

Force est de constater que le principe de la réciprocité, qui est à la base des conventions internationales, est aussi de nature à limiter injustement les droits sociaux des travailleurs migrants en raison du caractère unilatéral du flux migratoire.

Dans ce but, la convention proposée par le Conseil de l'Europe peut être considérée comme un point de départ, à la condition de supprimer le principe de réciprocité qui constitue un élément de faiblesse contractuelle des pays fournisseurs de main-d'oeuvre.

La Conférence affirme la nécessité de faire participer les organisations syndicales à l'élaboration de tous les accords et conventions concernant ces problèmes.

IV

Conditions de séjour et libertés individuelles

A) Conditions de séjour

- 1° Dès son entrée dans le pays où il est autorisé à travailler, le travailleur migrant bénéficie de droit et sans formalités d'un titre de séjour d'une durée uniforme et suffisante fixée par la loi.
- 2° A l'expiration de la validité de ce premier titre, le travailleur migrant restant sur le territoire du pays d'immigration reçoit de droit et sans formalités, un titre unique de séjour à validité permanente.
- 3° Dans le cadre du regroupement familial qui sera favorisé, le conjoint les descendants mineurs ou à charge, les ascendants à la

charge du travailleur migrant et les autres personnes faisant partie de son ménage ont droit au même titre de séjour temporaire ou permanent que le travailleur lui-même.

- 4° Le titre de séjour, soit temporaire, soit permanent, donne le droit au travailleur migrant de se déplacer et de travailler sur l'ensemble du territoire.
- 5° Le travailleur migrant qui retourne dans son pays d'origine, pour une durée prolongée (service militaire, raisons familiales, maladies, etc...) ne perd pas le bénéfice des droits acquis et n'a pas à renouveler les formalités d'introduction.
- 6° Le travailleur migrant ne peut se voir refuser le droit de demeurer dans le pays d'immigration pour cause de chômage, d'accident de travail, de maladie ou de mise à la retraite.

B) Libertes Publiques

- 1. Les travailleurs migrants et leur famille jouissent des mêmes libertés publiques que les nationaux et notamment des libertés d'expression, d'association, de réunion et de presse, y compris en matière politique.
- 2. Les mesures individuelles prises à l'égard des étrangers ne peuvent être motivées par des faits qui constituent dans leur chef l'exercice de ces libertés.
- 3. Il importe que les travailleurs migrants participent à la vie politique du pays d'immigration, par exemple dans des organes consultatifs.

C) Eloignement du territoire

- 1° Ne peut faire l'objet d'une mesure d'éloignement du territoire:
- a) le travailleur migrant dont le conjoint ou un descendant a la nationalité du pays d'immigration;
- b) le travailleur migrant qui a séjourné régulièrement pendant 5 ans dans ce pays.
- 2° Avant de prendre une décision d'éloignement du territoire, l'autorité conmpétente dans certains pays prend l'avis d'une autorité

judiciaire. Celle-ci entend l'étranger intéressé et son défenseur et donne un avis. La mesure d'éloignement ne peut être prise contre cet avis. La décision, qui est motivée en fait et en droit, est susceptible de recours devant un organe juridictionnel qui en contrôle la régularité et la motivation.

- 3° En aucun cas la mesure d'éloignement ne peut être exécutée avant l'épuisement des voies de recours.
- 4° La mesure d'éloignement peut toujours être rapportée à la demande de l'intéressé. Son efficacité peut être limitée à une durée déterminée.
- 5° Aucune mesure d'éloignement ne peut être prise pour le fait que le travailleur migrant n'a pas obtenu le renouvellement de son passeport ou a été privé de sa nationalité d'origine.
- 6° Le fait d'une condamnation pénale ne peut à lui seul justifier une mesure d'éloignement du territoire.

D) Xenophobie et discrimination

1° Le pays d'immigration se doit:

- a) de faire respecter effectivement le droit du travailleur migrant à la vie, à la liberté et à la sûreté de sa personne, conformément à l'article 3 de la Déclaration Universelle des Droits de l'Homme.
- b) de garantir sa sécurité, de sauvegarder son droit à la dignité et de lui assurer une égale protection de la loi.
- c) de réprimer sévèrement par tout moyen approprié toute manifestation de racisme ou de xénophobie et toutes les formes de discrimination raciale, d'incitation à la haine raciale et de propagande à caractère raciste ou xénophobe.
- d) de promouvoir une politique systématique d'éducation antiraciste.
- 2° Le travailleur migrant ne peut faire l'objet, à raison de sa qualité d'étranger, de discrimination dans l'application effective, par les autorités judiciaires ou administratives du pays d'immigration, des droits et garanties offertes à ses propres nationaux, par sa législation, particulièrement dans le domaine pénal.

Recensioni

D.C. LAMBERT, J.M. MARTIN, L'America Latina - Strutture economiche e sociali, Milano, Franco Angeli Editore, 1973, pp. 385

Il volume si articola in due parti. La prima è dedicata allo studio della « unità e diversità » del subcontinente latino-americano, la seconda alle « difficoltà strutturali dello sviluppo » in quelle zone.

Gli autori distinguono in America Latina zone economicamente complesse con industrializzazione rassodata (Argentina e Uruguay), zone ad economia dualista industrializzate (Colombia e Perù); zone ad economia dualista debolmente diversificate (Equador, Paraguay, Bolivia, Rep. Dominicana, Haiti).

Mediante l'esame di tre aspetti strategici dell'economia e delle società (l'agricoltura, l'industria, l'organizzazione urbana) gli autori mettono in evidenza sia i fattori che bloccano la crescita dello sviluppo, sia le direzioni in cui le forze motrici dello sviluppo hanno ottenuto dei risultati positivi.

Le constatazioni riguardano il fatto che dal 1950 l'America Latina ha superato, per entità di popolazione, l'America del Nord, mentre ancora nel 1970 il livello medio di vita degli abitanti dell'America Latina era — in moneta — pari ad un ottavo di quello dell'America del Nord. Inoltre, mentre lo sviluppo dei paesi industrializzati è stato, fra il '60 e il '70, più rapido del previsto, gli obiettivi per il miglioramento del livello di vita prestabiliti per il medesimo periodo in America Latina non sono stati raggiunti.

I tentativi di spiegazione sono nei termini seguenti: l'America Latina porta il peso — ancora nella seconda metà del nostro secolo — di una dolorosa eredità storica. La dominazione coloniale vi si è radicata tanto da conser-

varsi ancor oggi operante nelle strutture economiche e sociali. E solo la diversa misura e modo con cui le strutture economiche moderne si sono sovrapposte alle antiche strutture spiega la diversità all'interno del subcontinente.

Tale tentativo di spiegazione è fatto però con una certa riserva.

Si ha l'impressione che gli autori si rendano conto del fatto che molte « diversità » tra un Paese e l'altro dell'America Latina siano loro sfuggite. Ciò può avvenire ogniqualvolta le categorie in cui si divide la materia da trattare siano rigide e prestabilite.

Ma una « diversità » avremmo desiderato vedere approfondita: quella derivante dal diverso rapporto con la immigrazione europea e determinante la divisione, grosso modo, tra Paesi atlantici temperati e Paesi andini.

Per quanto ci riguarda, infatti, la tenuta in considerazione di tale diversità è pregiudiziale per i Paesi europei, in tutte le impostazioni e conduzioni di politiche almeno a livello culturale.

A parte queste considerazioni, il volume costituisce uno strumento notevole per la conoscenza dei problemi dell'America Latina.

G. B. SACCHETTI

SALVATORE CANDIDO, Giuseppe Garibaldi nel Rio della Plata (1841 - 1848), Firenze, Valmartina, 1972, pp. 311.

Il volume di Salvatore Candido, noto studioso del Mazzini e Garibaldi, si propone di offrire nuove conoscenze su quel tipo di emigrazione politica diretta verso l'America Latina, che esercitò notevole influsso su quei paesi da poco indipendenti, emigrazione che ebbe a precedere di alcuni decenni l'emigrazione di massa, ma con la quale non sembra abbia avuto rapporti di rilievo.

Il volume ricco di una rara documentazione (e che si inserisce in un quadro più vasto di pubblicazioni curate dal Centro Ricerche America Latina di Firenze), vuol tracciare la storia particolareggiata dell'eroe dei due mondi. In un secondo volume saranno prese in esame le vicende

dal 1842 al 1848, compresa la storica difesa di Montevideo. L'analisi non affronta il problema dell'incidenza del pensiero mazziniano e garibaldino sulle vicende politiche e sulle istituzioni latinoamericane, ma piuttosto tenta una rigorosa ricostruzione delle gesta di un uomo di azione alle dipendenze di governi americani.

La narrazione abbraccia cinque capitoli, descrivendo prima Garibaldi a Montevideo, (di ritorno dalle battaglie del Rio Grande do Sul in Brasile), la spedizione « suicida » nel rio Paranà, da Montevideo a Costa Brava, dove avvenne la battaglia (15-17 agosto 1842) e poi il ritiro da Costa Brava a Corrientes.

Il volume accenna brevemente alle vicende precedenti la sua andata a Montevideo (1841), specie per la carenza di documenti nuovi sulla guerra dos Farrapos, a cui Garibaldi prese parte agli ordini di Bento Gonçalves. La vita in Rio Grande do Sul era ormai diventata troppo rischiosa, ma particolarmente venivano meno le idealità per continuare una lotta senza significato politico; infine il rude condottiero si era sposato e doveva provvedere ai bisogni della famiglia.

Il contributo del Candido rivela come l'area platense fosse zona di contesa non solo da parte delle nazioni latinoamericane bagnate da quel sistema di fiumi, ma anche da parte delle potenze europee che cercavano in quelle zone, come negli altri continenti, un'area di influenza politico-economica. L'area di contesa aveva visto prima lo scontro delle due potenze iberiche, poi l'interesse del liberalismo e neomercantilismo europeo, nonostante il sorgere del nazionalismo latinoamericano. Nella vicenda in questione non risulta agevole rintracciare gli intenti delle nazioni europee interessate a una lotta o una pacificazione, né il libro ci è di aiuto in questa ricerca, interessato com'è ai particolari della cronaca garibaldina.

Nella « grande guerra » che si combatteva tra Uruguay e Argentina l'impresa di Garibaldi rivestiva un particolare significato strategico, perché, per la sua temerarietà, (si trattava di entrare per più di 600 km. in territorio nemico), la riuscita avrebbe inferto alla signoria del Rosas un colpo mortale e volto a favore della Repubblica uruguayana non solo l'opinione pubblica mondiale, ma particolarmente gli stati platensi ancora incerti sull'adesione a una delle due nazioni contendenti. L'impresa della

penetrazione nel Rio Paranà non fu vista dal governo uruguaiano come un espediente, data la pericolosità, per eliminare Garibaldi (come più tardi affermerà egli stesso), ma essa aveva un grande obiettivo strategico. Il lavoro del Candido offre a questo proposito una fonte interessantissima e indiscutibile (il doc. VII delle appendici), costituito dalle Istruzioni consegnate a Garibaldi poco prima della partenza per il Rio Paranà al comando delle tre navi a lui affidate: Constitución, Pereyra e Prócida. Il documento contiene i limiti dell'impresa e i fini assegnati alla spedizione, oltre che le indicazioni pratiche sul percorso da seguire e la cattura delle navi che viaggiassero sotto bandiera confederale; uno degli intenti principali dell'impresa era quello di portare rifornimenti di armi alla provincia alleata del Corrientes, che lottava contro il dittatore argentino Rosas.

Sempre sul filo dei documenti ufficiali, anche nemici, possiamo seguire l'impresa temeraria di Garibaldi fino al forzamento del canale antistante l'isola di Martin Garcia, la navigazione fino a la Bajada, la conquista delle imbarcazioni nemiche. E' interessante soprattutto conoscere le difficoltà incontrate lungo questa navigazione di 600 km. tra due coste nemiche, per la difficoltà dei banchi di sabbia, per le innumerevoli isole, per la mancanza di canali profondi, per l'assenza a volte dei venti per cui si doveva ricorrere al sistema della « sirga » (traino a monte delle navi con cavi trainati dalla riva). Stupisce il superamento delle difficoltà di un rifornimento di viveri per un intero equipaggio durante i lunghi giorni della navigazione, rifornimento che era affidato alla velocità e alla sorpresa dei commandos che dovevano scendere a riva, eludendo la sorveglianza armata dei contadini o delle forze terrestri. In molti casi fu la fortuna ad assistere il condottiero italiano (come la nebbia all'imboccatura del Paranà Guazù), ma senza dubbio l'impresa esigeva un tale coraggio, decisione ed inventiva, in alcuni momenti, per cui solo un uomo superiore, per ingegno militare e per spregiudicatezza, avrebbe potuto condurla avanti. E Garibaldi arrivò impensatamente quasi alla fine dell'impresa; ma, ormai prossimo al confine con la provincia amica del Corrientes, un banco di sabbia bloccava l'imbarcazione maggiore, la Constitución, ed egli era costretto ad accettare battaglia.

L'ammiraglio Guglielmo Brown, comandante la flotta argentina, aveva inseguito Garibaldi con forze molto su-

periori e sette navi ben rifornite: la battaglia avvenne a Costa Brava, (dopo Caballú Cuatiá) sia per terra che lungo il fiume; fu terribile e condotta con accanimento ed estremo coraggio da Garibaldi. Dopo tre giorni Garibaldi, in seguito all'abbandono delle forze alleate correntine, faceva saltare in aria le navi uruguayane con parte dell'equipaggio e riusciva a fuggire verso La Esquina con un piccolo manipolo.

I documenti riguardanti la navigazione sul Rio Paranà rivestono una particolare importanza, perché contengono testimonianze tolte dagli atti del processo del *Tribunal de presas* (il tribunale delle prede belliche), che doveva giudicare della legittimità o meno della cattura sul Paranà delle navi ritenute nemiche.

La parte forse più interessante del volume è la bibliografia ragionata su Garibaldi al Rio de la Plata. L'A. rivela ottima conoscenza della letteratura italiana e latinoamericana sull'argomento, derivante da una lunga passione sull'argomento e specie dalla permanenza in America.

L'intento documentaristico del volume, venato da alcuni risvolti agiografici, impedisce l'approfondimento dei temi politici ed ideologici connessi alla personalità di Garibaldi, figura che esercitò sempre un fascino particolare sulle masse dell'800; sarebbe pure stato utile un certo approfondimento psicologico o culturale della personalità di Garibaldi, come traspare dalle *Memorie* (cfr. Memorie di G. Garibaldi, a cura di Ugoberto Alfassio Grimaldi).

GIANFAUSTO ROSOLI

M. WENK, S. M. TOMASI, G. BARONI (eds), Pieces of a Dream - The Ethnic Worker's Crisis with America, New York, Center for Migration Studies, 1972, pp. 212.

Lo studio sui gruppi « etnici » in USA sta conoscendo un boom senza precedenti. Sembra quasi che la sociologia americana, dopo aver dettato legge su sistemi e tecniche investigative, si sia improvvisamente accorta dell'esistenza di milioni di persone che non appartengono né alla « affluent society » né a gruppi di colore, e che vengono continuamente discriminate dal potere dominante, poiché appartengono a gruppi etnici. L'America ha scoperto di possedere una eredità pluriculturale!

In questo contesto si colloca il libro « Pieces of a Dream », una raccolta antologica che descrive le ansie e la problematica dei gruppi etnici. Il volume vuole indagare sulla coscienza etnica di moltissimi « Americani » appartenenti ai più disparati gruppi etnici. Essi incontrano molti problemi a causa dell'ambiente culturale dominante così diverso dal loro, ma pongono pure problemi a livello politico, sindacale, di « mass-media ». « Il fattore etnico chiaramente rimane una forza vitale in tutte le maggiori istituzioni sociali, dalla parrocchia nazionale alle elezioni politiche ».

La fierezza di appartenere ad un gruppo etnico gioca una parte importante nelle classi piccolo-medie. I vari saggi ci indicano come sociologi, politici, insegnanti e sindacalisti siano alla ricerca di una « società aperta » che possa accettare e rispettare le differenze tra i vari gruppi etnici.

Negli anni settanta « the lower middle income urban ethnic » è assillato da preoccupazioni economiche, sociali, culturali e politiche; prende coscienza di essere soltanto una pedina in mano ai burocrati del potere; nasce in lui il bisogno di allearsi agli altri oppressi. Per creare un mondo nuovo trova una spinta e un appoggio nella sua eredità etnica, poiché l'America non è riuscita a dargli soluzioni più originali. La non-realizzazione dell'« American Dream » ha favorito la coscienza etnica, divenuta così « un meccanismo di autodifesa contro la volontà livellatrice dell'American Way of Life » (p. 12).

Quando la coscientizzazione etnica ha raggiunto tutti i livelli, i vari gruppi si sono accorti di un « sentimento di impotenza, di esserre lasciati fuori, dimenticati e messi a tacere da un potere anonimo, inaccessibile » (p. 17).

I mezzi di comunicazione sociale sono stati i complici di questo potere e costituiscono per i gruppi etnici « una tentazione a cui si deve resistere » (p. 18). La TV funziona da tranquillante invece di stimolare verso una ricerca della propria identità personale, culturale e nazionale.

In uno dei saggi più acuti Csanad Toth accusa la televisione di « etnocidio ». Per fortuna esistono nume-

rose pubblicazioni etniche che sono una testimonianza viva della vitalità di questi gruppi.

Gli Americani si sentono sempre più insicuri nei riguardi della loro identità. Il motto « E Pluribus Unum » è stato strumentalizzato dalle grandi industrie e dalla urbanizzazione; ma lo spirito comunitario è scomparso. I gruppi etnici possono dare il via ad una rinascita per imparare a vivere insieme. Le programmazioni e le pianificazioni urbanistiche devono rispettare il volto etnico dell'America.

Uno dei brani migliori è stato scritto da Michael Novak: « New Ethnic Politics vs. Old Ethnic Politics ». Sebbene Novak si soffermi ad analizzare la scena americana, le sue intuizioni si riferiscono anche ad altre nazioni in cui convivono vari gruppi etnici. Sono false le accuse mosse contro chi vuole preservare i valori etnici originali di un gruppo. L'A, sostiene che la coscienza etnica non è indice di regressione, non è sciovinistica, non serve solo agli anziani, ma è sentita profondamente anche dalle nuove generazioni. Inoltre l'attenzione rivolta ai gruppi etnici bianchi non detrae nulla alla priorità che deve essere riconosciuta ai problemi dei gruppi di colore. La ricerca e la riscoperta del volto etnico dell'America indicano il cammino verso un nuovo tipo di politica. Nel passato il sistema ha fatto apparire l'etnicità come un male da cancellare, « Leaders intelligenti e sensibili ai problemi etnici venivano prelevati dalle loro comunità ed indottrinati a disprezzare e reprimere la loro coscienza etnica » (p. 128). Oggi i gruppi etnici devono saper resistere alle promesse e alle strumentalizzazioni degli uomini politici.

Irving M. Levine e Judith Herman, analizzando i problemi del conflitto, interessi e identità dei gruppi, proiettano su di essi i problemi che serpeggiano ora nel gruppo giudaico in USA: il dilemma tra la tendenza all'universalismo e il particolarismo. Come per l'« uomo marginale » di Lewin, così i gruppi « etnici inferiori » hanno come punti di riferimento gruppi più importanti con norme e valori differenti dai loro. Nascono così sentimenti di inferiorità, di conflitto, di ambivalenza verso il proprio gruppo.

Se uno è ben identificato nel suo gruppo non subisce traumi; ma l'identificazione con il proprio gruppo può

ι

essere decisamente influenzata da quello che viene insegnato nelle scuole, che spesso di proposito fanno apparire come cattivo e meschino il comportamento, la cultura propria dei vari gruppi etnici. « Le scuole hanno contribuito molto a far sì che gli etnici si sentano inferiori » (p. 187). Per rimediare a questo inconveniente il governo americano ha promosso una legge che stanzia un fondo per sviluppare nuovi sussidi didattici e per preparare nuovi maestri nella salvaguardia delle varie culture etniche.

L'America sta avviandosi a cancellare per sempre la teoria della assimilazione nei riguardi dei gruppi etnici che la compongono? Il titolo del libro parla di un sogno che sta avverandosi.

Indubbiamente non tutti i brani scelti hanno taglio scientifico; alcuni sono decisamente giornalistici, o palesano le preoccupazioni di uomini politici interessati ad ingraziarsi gli elettori.

E' un libro divulgativo, corredato di interessanti foto, che offre soluzioni concrete e viene a confermare quanto il problema etnico sia ormai sentito ad ogni livello.

GRAZIANO TASSELLO

SALVATORE J. LA GUMINA, WOP! A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States, San Francisco, Straight Arrow Books, 1973, pp. 319.

Il libro presenta una raccolta di documenti (atti legislativi, articoli di giornali, vignette, canzoni, ecc.) che vengono a mostrare a chiare lettere la lunga storia di discriminazioni dirette contro gli italiani emigrati in USA, dal 1880 ad oggi.

L'acuto commento del La Gumina vuol dimostrare la vitalità del pregiudizio razziale, che permea l'America ufficiale e popolare, a danno degli italiani, dalla storia dei primi linciaggi alle ragioni del successo dei films sulla mafia o dei romanzi stile « Il Padrino ». Il libro vuole quindi essere un atto di accusa contro ogni tipo di pregiudizio e ostracismo nei riguardi dei vari gruppi etnici.

Infatti anche oggi, sostiene l'Autore, una attenta analisi dei mezzi di comunicazione sociale denota pregiudizi razziali. Sebbene in USA la pizza sia il piatto preferito, e le signore americane eleganti preferiscano i sarti italiani, sebbene il pubblico apprezzi i films del neo-realismo e Roma o Napoli siano tappe d'obbligo per il turista che deve almeno una volta in vita fare il giro dell'Europa, esiste un vero dualismo, nell'animo americano; due forze opposte convivono: pregiudizio e una certa stima.

La Gumina con il suo libro si fa portavoce degli emigrati italiani e dei loro discendenti che si ribellano al sinonimo italianità-criminalità, presente nel giudizio corrente degli americani.

Fin dall'inizio della storia dell'emigrazione italiana in USA, l'Italia fu presentata come una terra di contrasti, una terra di antiche chiese e vecchie rovine, terra di banditi, di straccioni, di ignoranti e di sapienti.

L'emigrante diviene subito il capro espiatorio dei mali di una società industriale in espansione, che rifiuta decisamente di spendere il capitale per riforme sociali. Il senso della « superiorità anglo-sassone » è presente fin dai primi documenti presentati; gli italiani, poiché « latini », vengono subito messi al bando.

La ripugnanza etnocentrica per gli stranieri che accompagnò tutto lo sviluppo della « nuova emigrazione » era già « avviata » agli inizi del secolo XIX (l'America era originariamente una colonia penale). Nel 1830 J. Higham scriveva nel suo « The View of the New York Gentleman »: « Uno sporco irlandese è cattivo abbastanza; ma non è niente in confronto con un orribile italiano ».

Carbonari, banditi, una classe pericolosa, pronti ad usare il coltello, predisposizione congenita verso la criminalità, pezzenti e ignoranti, venditori di bambini: ecco alcune immagini comuni dell'America nei confronti degli emigrati italiani.

Il commento di un penologo nel 1976 era il seguente: « Il coltello con cui taglia il pane gli serve anche per tagliare un dito o un orecchio ad un altro « dago »... egli è abituato alla vista del sangue umano come alla vista del cibo che mangia » (p. 31).

Da uno stadio embrionico di anti-italianità, ci si avvia negli anni 1880-1890 verso un pregiudizio razziale più gretto. Tutto serve per ridicolizzare gli italiani.

« L'importazione delle pulci italiane » è il tema di un lungo articolo dell'informatissimo New York Times dell'8 novembre 1883. « La pulce italiana ha raggiunto questa nostra nazione in compagnia degli altri emigrati italiani, ed ora è presente in gran forza... Se l'importazione di questo infame insetto non viene controllata, tutta la nazione sarà invasa da pulci italiane. Le nostre pulci natie scompariranno di fronte a questa formidabile competitrice ».

Fin dal 1890 scoppia una vera e propria xenofobia contro gli italiani. Essi cominciano ad affluire in massa. Dal 1891 al 1900 erano entrati in USA 655.664 italiani; dal 1900 al 1910 ne entrarono 2.045.877.

Le recessioni economiche di quegli anni contribuirono ad accrescere l'ostilità verso questa massa di poveri. Per di più i dilettanti delle teorie darwiniane adducevano motivi « scientifici » per preservare la purezza della razza, e la superiorità della cultura anglo-sassone.

Il « Linciaggio di New Orleans » nel 1891, e l'eco che ebbe sulla stampa, sono la riprova delle tensioni di quell'epoca.

Sui giornali inizia una campagna perché si ponga fine all'emigrazione senza quote, alla importazione di mafiosi e di assassini protetti nelle loro attività criminali dalle comunità.

L'A. fa notare come il pregiudizio sia presente anche nei rapporti e nei documenti ufficiali. Il fatto poi che gli italiani siano cattolici « papisti », è un motivo di più per odiarli ed iniziare una crociata per la « cristianizzazione » di questi « cattolici ».

La prima guerra mondiale rappacifica per breve tempo gli animi.

Ma gli anni successivi al conflitto mondiale trovano un pubblico americano deluso nei riguardi di una politica di cooperazione con le nazioni straniere. Gli americani vogliono isolarsi per godere in pace della loro superiorità. Theodore Roosevelt gridava contro gli emigrati italiani « creature di passione, sleali e anarchici che devono essere eliminati ». Sacco e Vanzetti sono un esempio amaro e allucinante del potere del pregiudizio. Dai tribunali viene accettata come valida la testimonianza di uno che aveva visto che « l'uomo con la Colt calibro 38 assomigliava ad un italiano ». Il pregiudizio diviene parte della magistratura americana. Durante la « depressione »

sono i figli degli italiani a soffrire per le difficoltà economiche.

La seconda guerra mondiale non diminuisce il senso di antiitalianità.

L'A. sostiene che anche oggi sono presenti pregiudizi razziali, anche se in maniera più subdola.

L'italo-americano è stanco di dover spiegare a tutti che appartiene ad un gruppo sano onesto, laborioso: solo alcuni fanno parte di organizzazioni criminali.

Intanto barzellette, espressioni correnti a sfondo razzista continuano a sopravvivere. La cosa che sorprende l'A. è come gli italo-americani abbiano creduto e credano ancora tenacemente nell'American Dream, sebbene vittime di feroci pregiudizi. Contrariamente alle previsioni di molti sociologi. la discriminazione dovuta alla origine etnica è ancora di moda, sebbene l'emigrazione di massa sia scomparsa.

Leggendo questa raccolta, illustrata da numerosi cartoons antirazziali comparsi sulla stampa americana, balza davanti agli occhi una storia triste, infame, di gente che ha dovuto subire ogni umiliazione e pagare a caro prezzo il loro contributo verso la società americana.

E' il linguaggio dell'odio, in tutto il suo volto sordido, sufficiente a far svergognare una nazione e a far riflettere ed esaminare la propria coscienza.

L'Autore, dato l'assunto, presenta solo il lato negativo della società americana, la stampa bacata.

Bisogna inoltre non dimenticare che gli italiani non furono i soli ad essere discriminati. La WASP society sottopose tutti i gruppi etnici ad un simile trattamento, nonostante che nel periodo di maggior disprezzo, la grande antropologa americana Ruth Benedict, con il suo classico Modelli di cultura, pubblicato nel 1934, difendesse con vigore e originalità l'importanza, il valore di ogni cultura, contro le teorie razziste del tempo.

Nei paesi anglosassoni si incontrano monumenti ai caduti in guerra con la iscrizione « Lest we forget ». Il libro pure è un monito a non dimenticare tante barbarie, affinché uttto ciò non si ripeta più. Si potrebbe anche cercare di dimenticare se le energie di tutti i responsabili fossero tese alla ricerca di un vero pluralismo etnico.

GRAZIANO TASSELLO

HEINZ REISKE, Die U.S.A. in den Berichten italienischer Reisenden, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1971, pp. 190.

Le pubblicazioni comparse in Europa, aventi per oggetto gli Stati Uniti d'America, sono molto numerose.

Ciò risultò ben chiaro anche all'Autore di questo volume fin dall'inizio della sua ricerca, ragion per cui egli si ridusse a trattare un solo tema specifico, limitandosi ad una sola area geografica e origine nazionale degli scrittori: l'esperienza e gli scritti dei viaggiatori italiani in U.S.A. durante la prima metà di questo secolo.

Sebbene il periodo preso in esame sia piuttosto breve e la limitazione alla nazionalità e alla professione degli autori (viaggiatori) piuttosto restrittiva, il volume rappresenta una eccezionale raccolta di materiale bio-bibliografico.

L'Autore divide la sua trattazione in due parti principali. La prima raccoglie riflessioni analitico-comparative; la seconda è più propriamente bio-bibliografica.

Nella prima parte trova posto un breve elenco delle prime antologie europee scritte sull'America. Citiamo alcuni esempi: The English Traveller in America - 1785-1835, di Jane Louise Mesick (pubblicata nel 1922 in una serie di studi della Columbia University); French Travellers in the United States - 1765-1932, di Frank Monaghan (pubblicata dalla Biblioteca Pubblica di New York nel 1933); German Works on America - 1492-1800, di Philip M. Palmer (pubblicata dalla University of California Press nel 1952).

L'Autore conclude la sua rassegna con un breve sguardo retrospettivo sulle pubblicazioni riguardanti l'America, comparse nei Paesi dell'est e del nord Europa.

Ricercando il contributo degli scrittori italiani sul tema « America » l'Autore trova nel libro di H. Th. Tuckerman: America and her Commentators (pubblicato per la prima volta a New York nel 1864) un intero capitolo sui viaggiatori italiani in America e sulle loro impressioni e memorie che comprendono il periodo 1524-1850.

Reiske, riprendendo la descrizione dal punto dove era arrivato Torrielli, include nel suo studio il periodo che va dalla fine del secolo scorso alla fine della seconda guerra mondiale. Degli 83 scrittori italiani ricordati nella prima parte del libro il maggior numero è costituito da giornalisti (15) o letterati (17), seguiti da scienziati (10), politici, uomini d'affari, preti.

Esaminando le opere letterarie, i documenti e gli appunti di questi viaggiatori, l'Autore cerca di scoprire le loro impressioni personali sull'America, sul modo di vivere in quel Paese, sulle sue espressioni letterarie ed artistiche, sulla stampa, il sistema educativo, i problemi razziali, l'alcoolismo, il posto delle donne nella società americana, la concezione e la pratica della religione, della democrazia, ecc.

Il tutto viene continuamente confrontato con l'Italia e con le caratteristiche della vita italiana.

La seconda parte del libro è, come abbiamo detto, bibliografica e comprende un arco di tempo che va fino al 1965.

Di questa parte va lodata l'impostazione metodologica, che permette al lettore interessato di accostare i vari temi dal punto di vista sia cronologico, sia di contenuto, sia della nazionalità degli autori.

Ljubo Krasic

Collana « LE SCIENZE UMANE » Scienze dei fenomeni umani e dei processi di civilizzazione

MIRCEA ELIADE

LA NOSTALGIA DELLE ORIGINI Storia e significato nella religione

pp. 214, L. 3.000

« La consapevolezza di un mondo reale e significativo è intimamente connessa alla scoperta del sacro ed attraverso tale esperienza lo spirito umano ha afferrato la differenza tra ciò che si rivela reale, potente e ciò che non lo è, vale a dire il caotico e pericoloso flusso di cose, le loro fortuite apparizioni e sparizioni piene di significato... L'esperienza del sacro, con il rivelare essenza, significato e verità in un mondo sconosciuto, caotico e spaventoso, ha preparato la via al pensiero sistematico ».

Dalla Prefazione dell'Autore

VICTOR TURNER

IL PROCESSO RITUALE Struttura e anti-struttura

Introduzione di *Dario Zadra* pp. 230, L. 3.000

In questo originalissimo libro lo studio del comportamento e del simbolismo rituale viene usato come chiave per comprendere la struttura e i processi sociali. Turner guarda al rituale come a un meccanismo sociale per accostarsi a problemi sociali reali e mostra come l'analisi del processo rituale fornisca la possibilità di approfondire la struttura e la trasformazione di gruppi e società in molti luoghi e periodi dell'esperienza umana... L'importanza del *Processo rituale* apparirà chiara a studenti e scienziati che si occupano di antropologia, di religioni comparate e pensiero sociale e a tutti coloro che hanno interesse per la natura e il significato del comportamento rituale e simbolico.

Collana « LE SCIENZE UMANE » ORIZZONTI DI ANTROPOLOGIA

Scienze dei fenomeni umani e dei processi di civilizzazione a cura di Sol Tax Introd. di A. Marazzi, pp. 280, L. 4.500

Quest'opera si presenta come una rassegna della problematica più viva di tutti i principali settori dell'antropologia, nonché delle sue questioni metodologiche. Il volume ha una sua sostanziale unità, poiché i vari contributi sono stati letti, rivisti, corretti reciprocamente dagli autori, oltreché dal curatore, e rifusi in una seconda stesura, in modo da evitare scompensi, sovrapposizioni, lacune.

MICHAEL POLANYI STUDIO DELL'UOMO Individuo e processo conoscitivo

Introd. di Antonio Cascino, pp. 72, L. 1.200

In tre saggi eccezionalmente scorrevoli — Comprendere noi stessi, La vocazione di uomo, Comprendere la storia — Michael Polanyi sostiene che il fatto è inseparabile dal valore e che le scienze non possono essere separate dalle discipline umanistiche.

CLIFFORD GEERTZ ISLAM

Analisi socio-culturale dello sviluppo religioso in Marocco e in Indonesia Introd. di D. Zadra, pp. 160, L. 2.400

Una tradizione religiosa ben stabilita e teoricamente omogenea come si è evoluta di fatto in due diversi ambienti sociali, culturali e naturali? Questo è il punto di partenza dell'originale e brillante studio di C. Geertz sullo sviluppo religioso di due nazioni del Terzo Mondo, collocate alle due estremità opposte del mondo musulmano.

CARLO BUZZETTI

LA PAROLA TRADOTTA

Aspetti linguistici, ermeneutici e teologici della traduzione della Sacra Scrittura

pp. 406, L. 5.500

« Dall'insieme delle considerazioni svolte in questo lavoro risulta confermato in modo nuovo un fatto importante: la Bibbia, proprio per poter continuare ad essere efficace parola di Dio, deve essere anche, sempre e consapevolmente, parola della comunità credente: esiste in modo pieno solo se viene continuamente accolta e riespressa nel linguaggio corrente. La traduzione della Scrittura è l'impegno di una duplice fedeltà: verso ciò che è avvenuto una volta per sempre e verso la realtà del momento presente.

Dalla Presentazione di Carlo M. Martini

DARIO ANTISERI

LA FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO

pp. 272, L. 3.800

« Questo libro vuol essere il diagramma dell'odierna filosofia del linguaggio nei suoi problemi, nei suoi metodi e nelle sue teorie. Esso è, pertanto, un libro di metafilosofia analitica. Ma al contempo è anche, anzi soprattutto, un libro di filosofia analitica. In esso, insomma, non soltanto si parla sulla filosofia del linguaggio. Esso è una esplicitazione dei metodi dell'analisi filosofica; è una rassegna di teorie che sono l'esito dell'applicazione dei metodi analitico-linguistici a discorsi come quello religioso, quello ordinario, quello marxista o quello degli storici ».

Dall'Introduzione

HUBERT IEDIN

INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLA CHIESA

Saggio introduttivo di *Giuseppe Alberigo* pp. 144, L. 2.000

In questo saggio Hubert Jedin espone con chiarezza, concisione e precisione magistrali l'oggetto e metodo, la suddivisione o periodizzazione, e il valore d'attualità della storia della Chiesa, accanto alla storia profana e in rapporto con le discipline teologiche.

Dello stesso Autore:

IL CONCILIO DI TRENTO

Vol. I: La lotta per il Concilio, pp. 816, L. 12.000 (rileg.).

Vol. II: Il primo periodo (1545-1547), pp. 650, L. 6.500 (rileg.).

Vol. III: Il periodo bolognese (1547-1548); Il secondo periodo trentino (1551-1552), pp. 600, L. 9.000 (rileg.).

CHIESA DELLA FEDE CHIESA DELLA STORIA

Saggi scelti

Con un saggio introduttivo di G. Alberigo pp. 768, L. 10.000

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA (C. S. E. R.), studia i problemi
storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, del
Centro Studi e Ricerche di pastorale
migratoria da Basilea (CH), del « Center
for Migration Studies » di Staten Island,
N.Y. (U.S.A.) e del « Centro de Estudos
Migratórios » di São Pawlo, (Brasile).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- documentazione bibliografica e statistica con una biblioteca specializzata;
- ricerche scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero;
- pubblicazioni sui problemi migratori.

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale che pubblica:

 studi di storia, sociologia e pastorale dell'emigrazione.

> abbonamento an.: Italia lit. 5.000 Estero lit. 6.000

SELEZIONE C.S.E.R.

Mensile d'informazione (offset).

abbonamento an.: Italia lit. 3.500 Estero lit. 4.500 The CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (Center for Migration Studies in Rome) studies the historical, sociological and pastoral problems of migration, with the collaboration of Italian and non Italian scholars and experts, of the Cserpe of Basel (CH), of the «Center for Migration Studies» on Staten Island, N.Y. (USA) and of the Centro de Estudos Migratórios in São Paulo (Brazil).

The C.S.E.R. is active in the following

- bibliographical and statistical documentation, together with a specialized library;
- scientific research in the field of migration in Italy and abroad;
- periodic and monographic publications on the problems of migration;

STUDI EMIGRAZIONE

A quarterly publication, dealing with:
 historical, sociological and pastoral studies on migration.

one-year Italy 5.000 - \$ 8,00 subscription: Foreign 6.000 - \$ 9,00

SELEZIONE C.S.E.R.

A monthly publication of migration news (in offset).
 nne-year Italy 3.500 - \$6.00

one-year Italy 3.500 - \$ 6.00 subscription: Foreign 4.500 - \$ 8,00

chetti, Roma, CSER, 1970, p. 230,

" ATTUALITA' "

- A1 Programmazione e rientro degli emigrati, a cura di A. Perotti, p. 32, lit. 400.
- A2 L'inadempienza degli obblighi alimentari da parte degli emigrati, a cura di C. Cecchi e A. Perotti, p. 80, lit. 800.
- A3 Sul diritto di voto degli italiani all'estero, a cura di A. Napolitano e A. Di Stefano, p. 32, lit. 400.
- A4 Emigrazione e Sindacati, di Claudio Calvaruso, p. 142, lit. 1.500. (esaurito)

"PROSPETTIVE,

 P2 - La Svizzera dopo Schwarzenbach, a cura di F. Biffi, L. Bocciarelli, L. De Paolis, G. B. Saclit. 2.500. (esaurito)

"SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI"

- SDI La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa, a cura di A. Perotti. Roma, 1968, p. 511, lit. 3.000.
- SD2 Migrazioni-Migrations. Catalogo della biblioteca CSER Catalogue of the library CSER, a cura di L. Bertelli, G. Corcagnani, G.F. Rosoli, Roma, CSER, 1972, p. xxxiv-806, lit. 9.500 \$ 16,00.
- SD3 L'altra Italia Storia fotografica della grande emigrazione italiana nelle Americhe (1880-1915), a cura di Gianfausto Rosoli e Oreste Grossi, p. 68, lit. 1,000.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e sociali dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma promosso dai Missionari Scalabriniani per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la MORCELLIANA - Brescia



L. 2.000